



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Lingue e Letterature Europee e Americane
Classe LM-37

Tesi di Laurea

Il potere della lingua nella dittatura fascista

Relatore
Prof. Stefano Pontiggia

Laureando
Sara Basile
n° matr. 1240336 / LMLLA

Anno Accademico 2023 / 2024

Indice

Indice	3
Introduzione	5
CAPITOLO 1. Inquadramento storico	11
1.1 L'avvento del fascismo	11
1.2 L'ideologia nazionalista del fascismo	25
1.3 La propaganda fascista e la manipolazione delle masse	34
CAPITOLO 2. Le politiche linguistiche fasciste	41
2.1 La concezione fascista della lingua	41
2.2 Teoria e prassi della politica linguistica del fascismo	44
2.2.1 La lingua della nazione: il neopurismo e la ricerca della norma	45
2.2.2 La campagna antidialettale	48
2.2.3 La lotta ai forestierismi	57
2.3 Gli esiti della politica linguistica del fascismo	63
CAPITOLO 3. Il fascismo e le minoranze linguistiche	69
3.1 L'italianizzazione delle comunità slave nel triestino e nella Venezia Giulia	69
3.2 L'italianizzazione delle popolazioni alloglotte del Sud Tirolo	76
3.3 L'italianizzazione della Valle d'Aosta	81
3.4 Forme di resistenza alle politiche linguistiche fasciste	87
CAPITOLO 4. Fascismi di ieri e di oggi : analogie e differenze linguistiche	95
4.1 Il neofascismo italiano : una panoramica politica	95
4.2 Fratelli d'Italia : destra democratica o neofascismo parlamentare?	98
4.3 Neofascismo e destra parlamentare : differenze e analogie linguistiche	101
Conclusioni	111
Bibliografia	115
Sitografia	121

Introduzione

Il presente lavoro intende fornire una panoramica generale di quelle che furono le politiche linguistiche del fascismo nonché evidenziare quanto gli usi linguistici del fascismo fungano tuttora da raccordo ideologico e valoriale fra esso e i suoi epigoni contemporanei, ossia i movimenti neofascisti.

Al fine di conseguire al meglio tale obiettivo, la tesi sarà strutturata in quattro capitoli.

Il primo fornirà la cornice storica generale all'argomento, necessaria per ben comprendere la funzione ideologica, propagandistica e performativa che il fascismo, fin dagli esordi, attribuì alla lingua come a vari altri mezzi di comunicazione, tanto come veicolo del suo viscerale nazionalismo quanto, al fine di attuare il suo progetto totalitario, come strumento per forgiare l' "uomo nuovo" fascista.

Più nello specifico, nel primo paragrafo verranno ripercorse le tappe fondamentali che portarono i Fasci di combattimento, fondati a Milano nel 1919 da Benito Mussolini, a divenire, da piccolo movimento d'avanguardia con una base sociale ristrettissima e privo di rappresentanza parlamentare quali furono inizialmente, una forza preminente all'interno del contesto sociale e politico dell'Italia post-bellica, in grado di rappresentare le aspirazioni dei ceti medi urbani e rurali dell'intera penisola e di mobilitarli per istituzionalizzarsi con l'ingresso in parlamento e la trasformazione in partito e, infine, prendere il potere.

Nel secondo paragrafo, invece, verrà analizzato uno dei tratti ideologici prominenti del fascismo, che sarà poi anche il principale propulsore delle sue politiche linguistiche, ossia il nazionalismo.

Esso fu, fin dagli esordi del movimento fascista, uno dei suoi maggiori tratti distintivi, poiché trasse dall'esperienza della guerra e dalla temperie politica, sociale e culturale che ne scaturì la sua linfa vitale: i Fasci erano infatti composti, in origine, soprattutto da ex combattenti e da ex Arditi – esponenti di un corpo d'élite composto dai soldati più valorosi, mandati in piccoli gruppi all'assalto delle posizioni nemiche col fine di sbloccare la stasi logorante della trincea -, ma anche da futuristi e intellettuali d'avanguardia, imbevuti dai fermenti irrazionalistici propri della cultura post-bellica.

Il nazionalismo fu però, per Mussolini, un laboratorio politico oltretutto una dimensione ideologica, poiché il fascismo dovette contendere, in tale dimensione, con un altro

movimento ad esso preesistente, ossia l'Associazione nazionalista italiana (ANI), nella quale, liberatosi il fascismo dalle sue connotazioni più schiettamente socialiste, molti credettero che il movimento dovesse confluire.

In realtà, come si vedrà, sarebbe successo il contrario, poiché non solo il fascismo, grazie all'abilità politica del suo leader, seppe differenziare il nazionalismo fascista da quello dell'ANI al momento opportuno, ma anche per la forte ambivalenza politica del movimento, i cui indirizzi rimasero sempre troppo vacui e generici e consentirono perciò ai suoi aderenti di declinarli a seconda della particolare situazione geopolitica in cui si trovavano ad agire, e per la sua spiccata predilezione per l'azione, che ben si confaceva al dinamismo attivistico delle masse, nuovo soggetto politico dell'Italia contemporanea, digiuna di cultura politica ma che la guerra aveva abituato all'azione, spesso eclatante e violenta.

Nel terzo paragrafo di questa prima parte si parlerà infine delle politiche messe in atto dal regime fascista nel momento in cui, soprattutto a partire dal 1925, intese trasformarsi da regime autoritario a stato totalitario, con l'obiettivo di riplasmare non solo gli apparati politici, ma anche le istituzioni sociali e la stessa *forma mentis* degli italiani, che dovevano divenire così un popolo marziale, capace di riaffermare la grandezza dell'Italia nel panorama europeo in nome della missione civilizzatrice affidatale dalla storia ai tempi di Roma antica.

Si tratterà, nella fattispecie, degli ambiti d'azione e dei mezzi utilizzati per inculcare l'epistemologia fascista nelle menti degli italiani: della politica scolastica, delle associazioni volte all'organizzazione del tempo libero dei giovani e dei lavoratori; dell'utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione – come il cinema – come mezzi di propaganda di regime; del controllo esercitato sulla stampa attraverso la censura e le direttive governative; ecc.

A chiusura di questa prima parte, si parlerà dei motivi che hanno impedito al fascismo di divenire, malgrado l'ampiezza e l'incidenza delle iniziative suddette, un regime veramente totalitario, e che li costrinsero a rimanere un "totalitarismo imperfetto": la presenza, in Italia, di istituzioni ben più radicate e influenti dello stesso fascismo, come la Chiesa e la monarchia, con cui il fascismo dovette convivere e che rappresentarono vere e proprie "forze centrifughe" non solo politiche, ma anche culturali; la mancanza di

politiche in grado di far breccia nelle classi lavoratrici, che invece videro peggiorare, nel corso del ventennio, la loro condizione socio-economica; ecc.

Il secondo capitolo della tesi introdurrà l'argomento centrale della stessa, ovvero le politiche linguistiche del fascismo e delle loro principali direttrici, ovvero della lotta agli idiomi regionali e dialettali – se ne parlerà nel secondo paragrafo - nonché della campagna contro i forestierismi – se ne dirà nel terzo paragrafo -, cui si contrappose la ricerca di un italiano standard modellato sull'esempio della tradizione letteraria e dei gerghi specialistici, ossia le lingue dei ceti medi produttori, secondo la linea tracciata dal neopurismo, una prospettiva linguistica conservatrice che mirava, in continuità con il purismo ottocentesco, a proteggere la “purezza” della lingua italiana dalle contaminazioni con varietà più informali, colloquiali e basse da un lato, con le lingue straniere dall'altro – al neopurismo è dedicato il paragrafo di apertura del secondo capitolo.

Tale campagna ebbe lo scopo precipuo di riflettere negli usi linguistici scritti e orali dell'italiano l'unità e la compattezza nazionali che il fascismo intendeva conseguire in ossequio alle sue aspirazioni risorgimentali e nazionalistiche e, specularmente, di combattere il retaggio dei secoli successivi all'età romana, dove un'estrema frammentazione del potere aveva portato a quella vistosa differenziazione socioculturale in senso regionale e locale caratteristica, ancora oggi, del paese.

Si trattava di un obiettivo tanto arduo e ambizioso da rivelarsi, infine, velleitario, come si esporrà nel paragrafo di chiusura del capitolo, in cui si parlerà dei motivi del sostanziale fallimento della politica di uniformazione e standardizzazione linguistica fascista: il fascismo pretese infatti di uniformare gli usi linguistici degli italiani attraverso mezzi prescrittivi e propagandistici, senza però tener conto del fatto che i mutamenti linguistici hanno concause molteplici, di ordine sociale, economico e culturale oltreché politico, e che perciò non possono essere veicolati se non in piccolissima parte dai tentativi normativi.

Il terzo capitolo sarà dedicato ad un'ulteriore direttrice delle politiche linguistiche del regime fascista, la quale, per l'ampiezza, la fermezza e, spesso, la brutalità e la violenza con cui fu messa in atto, nonché per il particolare contesto geopolitico e socio-culturale in cui ebbe luogo, merita una trattazione a sé stante: la snazionalizzazione e l'italianizzazione forzate delle popolazioni alloglotte del confine settentrionale della

penisola, nella fattispecie gli slavi del triestino e della Venezia Giulia, i tirolesi dell'Alto Adige e i francofoni della Valle d'Aosta.

L'italianizzazione e la snazionalizzazione rientravano, al pari delle politiche linguistiche attuate dal regime nel resto d'Italia, nel progetto accentratore e uniformatore del regime, che vedeva come una minaccia all'unità nazionale qualunque manifestazione linguistica e culturale "eterodossa".

A differenza di quanto avvenne nel resto della penisola, però, nei territori di confine, nella fattispecie nella Venezia Giulia e in Alto Adige, tali iniziative furono condotte in maniera drastica, intransigente e spesso violenta, come si vedrà, rispettivamente, nel primo e nel secondo paragrafo del terzo capitolo.

Il motivo di questa durezza fu dettato da motivazioni che solleticavano il nazionalismo fascista più viscerale e violento: la Venezia Giulia era la terra di confine verso quei territori – come l'Istria e la Dalmazia – che erano stati promessi all'Italia – che ne rivendicava da sempre il possesso legittimo - dall'Intesa ma che poi gli erano stati negati in ossequio alla politica delle nazionalità di Wilson e consegnati alla neonata Jugoslavia, generando l'onta bruciante della "vittoria mutilata"; allo stesso modo l'Alto Adige era la zona-cuscinetto della "redenta" provincia di Trento, simbolo del risorgimento e della ritrovata unità nazionale, che perciò doveva tornare ad essere italiana anche in termini linguistici e culturali.

Molto più conciliante e spesso esercitata in forme blande fu invece l'italianizzazione della Valle d'Aosta, come si vedrà nel terzo paragrafo del capitolo. La regione, infatti, era stata italianizzata già ai tempi dell'Unità, con il risultato che, a parte la patina linguistica franco-provenzale, i valdostani erano considerati dai fascisti locali come loro connazionali a tutti gli effetti, a differenza di quanto accadde invece nelle suddette regioni, da poco annesse all'Italia e in cui, dunque, più nette erano le differenze etniche, culturali e linguistiche e dove, perciò, il fascismo nacque e crebbe soprattutto in funzione xenofoba e nazionalistica.

La campagna di italianizzazione delle regioni fu svolta attraverso mezzi molteplici: l'azione repressiva del governo tramite i prefetti e i funzionari locali; le leggi centrali, come quella sull'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi; il controllo, la censura e, spesso, la liquidazione della stampa alloglotta; la politica scolastica, che vietò

l'insegnamento delle lingue diverse dall'italiano e perseguì i docenti che non rispettassero tale norma, in gran parte licenziati, ma sovente mandati al confino o incarcerati; ecc.

L'azione italianizzatrice del fascismo, per quanto ampia e drastica, dovette tuttavia scontrarsi con un altrettanto vasta e pertinace opposizione da parte delle comunità alloglotte, come si vedrà nell'ultimo paragrafo del terzo capitolo, che assunse svariate forme, da quelle più spontanee ed individuali a quelle collettive e organizzate, talvolta con la complicità delle istituzioni.

Fu anche per questo motivo, oltreché per quelli cui si è già accennato in precedenza, che anche nelle zone di confine le politiche linguistiche del fascismo, per quanto attuate con estrema fermezza, non sopravvissero al fascismo. Del resto, come si dirà in chiusura di paragrafo, forme di opposizione alle politiche fasciste si ebbero anche nel resto d'Italia, dove esse non andarono molto oltre la propaganda e, laddove attecchirono, lo fecero solo in piccolissima parte.

Nell'ultimo capitolo, infine, verrà istituito un parallelismo fra la lingua del fascismo e quella dei movimenti neofascisti extraparlamentari da un lato, quella del filofascismo parlamentare dall'altro. Come si vedrà, nonostante siano passati più di ottant'anni dalla fine del regime fascista, la lingua del fascismo è ancora in uso nelle formulazioni di questi movimenti, che intendono ricollegarsi esplicitamente alla sua esperienza; non ve n'è traccia, al contrario – se non per qualche sporadico rimando ad alcune forme dell'oralità di piazza, come lo slogan -, nel linguaggio della destra parlamentare, assenza con cui essa rimarca le distanze che, da trent'anni a questa parte, ha voluto consapevolmente frapporre fra sé e il suo retaggio fascista.

CAPITOLO 1. Inquadramento storico

1.1 L'avvento del fascismo

Molto si è dibattuto sulle origini, sullo sviluppo e sull'affermazione della dittatura fascista in Italia, e molto ancora si dibatte. Non soltanto perché fu un fenomeno estremamente complesso e proteiforme dal punto di vista storico, ma anche perché quello del fascismo è un fenomeno che offre troppo facilmente il destro a distorsioni di matrice politica e ideologica. Ciò accade per cause strutturali in quanto il sistema democratico italiano nacque anche in funzione antifascista, a cui deve alcuni dei suoi caratteri peculiari, come il ruolo preminente del parlamento rispetto a quello di altre istituzioni più tendenzialmente “a rischio” di derive autocratiche, come quella del governo e del suo capo; e ancora per motivi più politici e contingenti, essendo, quello del fascismo e dello squadristo, un modello di riferimento per taluni settori della destra italiana contemporanea, sia parlamentare che extraparlamentare.

È stato fin troppo facile, con tali pregiudizi di fondo, per molti storici e intellettuali giungere alla conclusione che il fascismo non fu altro che un movimento reazionario, al servizio dei settori sociali e politici più tradizionalisti e retrivi al cambiamento, insomma una “guardia bianca” al servizio degli agrari e della borghesia conservatrice¹. Non manca, d'altro canto, tutta una letteratura che cerca di rivalutare gli elementi più “sociali” e “rivoluzionari” del fascismo, la quale però, per i motivi suddetti, gode di vetrine tutt'altro che vistose².

La verità, come ha dimostrato una volta per tutte Renzo De Felice con la sua monumentale biografia di Mussolini e del fascismo – poiché, inutile dirlo, l'uno non poté esistere senza l'altro -, sta, come spesso accade, nel mezzo: il fascismo, sebbene sia diventato chiaramente conservatore dopo aver preso il potere, ossia a partire dal 1921, prima di raggiungere questo obiettivo era un movimento in cui convivevano diverse forze e prospettive. Solo in seguito, a causa degli eventi esterni e delle scelte del suo leader, emersero e prevalsero le correnti più moderate, conservatrici e reazionarie. In quella fase

¹ L'argomento è ben trattato in: R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma, Laterza, 1969. Lo storico ne parla anche nel suo: *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1920-1925)*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 123 e ss.

² Si vedano, per fare un solo esempio, le pubblicazioni dell'editore Ritter di Milano.

iniziale, accanto al nazionalismo, alla collaborazione tra le classi e al feroce odio contro i socialisti, il fascismo includeva anche idee proprie della sinistra socialista, come l'importanza del sindacalismo, i diritti dei lavoratori e delle donne, il repubblicanesimo³. I motivi esogeni ed endogeni che concorsero a far “involgere” il movimento fascista verso posizioni tipicamente di destra sono molti e complessi, per giunta, in vari casi, ambigui e contraddittori, e non sarebbe certo possibile elencarli e commentarli tutti in questa sede. Tuttavia, guardando al fenomeno da una prospettiva storica e dunque osservandolo nei suoi rapporti causa-effetto dalle origini fino alla sua affermazione come regime – e anche oltre -, è impossibile non notare che tutte queste concause sono a loro volta il portato di due fattori fondamentali, due eventi storici senza cui il fascismo non avrebbe avuto ragione d'essere: la Prima guerra mondiale e l'avvento, anche in Italia, della società di massa⁴.

Gli elementi caratterizzanti del fascismo, che lo connotarono a livello di azione e di ideologia politiche per tutto il corso della sua parabola storica e che erano già presenti, in embrione, in questi due grandi eventi, furono poi portati a maturazione e concretati da un terzo fattore scatenante, che pur essendo il prodotto degli altri due rappresenta però il veicolo fattivo e specifico tramite cui il fascismo si tradusse in prassi storica: i ceti medi dell'Italia post-bellica⁵.

L'avvento della società di massa si era palesato soprattutto con l'affermazione politica e sociale del proletariato industriale e rurale alla vita politica italiana grazie al partito socialista, ai suoi sindacati operai e alle sue leghe contadine, e poi a quello popolare. I mutamenti politici e sociali che avevano caratterizzato l'Italia dall'Unità in poi avevano altresì dato luogo alla crescita della piccola e media borghesia. Quest'ultima, composta da tutta quella schiera di piccoli e medi imprenditori, commercianti e professionisti, di insegnanti, impiegati e piccoli funzionari dello Stato, deve la sua crescita all'espansione della burocrazia centrale e periferica, allo sviluppo del settore terziario conseguente all'industrializzazione europea, alla liberalizzazione dell'istruzione primaria, ecc.⁶.

³ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 238 e ss.

⁴ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 348 e ss.

⁵ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 256 e ss.

⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 189 e ss.

Si trattava di un corpo sociale “intermedio”, non troppo lontano, nelle sue fasce di censo più basse, dai ceti popolari. Tuttavia i suoi membri, essendo inseriti negli ambienti istituzionali, svolgendo ruoli culturali importanti nella formazione dell’identità nazionale – molti erano insegnanti, giornalisti, intellettuali –, potendo fruire dell’istruzione superiore e universitaria e fondando, molti di essi, la loro base economica sulle attività produttive, imprenditoriali, commerciali e professionali, condividevano molti dei valori fondanti dell’élite borghese: i sentimenti di devozione alla patria, alla nazione, e alla sua incarnazione istituzionale, ovvero la monarchia; un tendenziale conservatorismo politico, che garantisse l’ordine sociale vigente; la sostanziale, anche se non assoluta e convinta com’era invece per la borghesia medio-alta, adesione ai modelli del liberismo economico, che includevano l’incentivazione dell’iniziativa privata e del conseguimento del profitto commisurato al “merito”⁷.

La Prima guerra mondiale portò tuttavia tale ceto a disallinearsi dai valori della borghesia medio-alta e, nel contempo, a tramutare la diffidenza e il sospetto per le classi lavoratrici, rappresentate in primis dal partito socialista, in vero e proprio odio di classe⁸. La piccola e media borghesia – soprattutto urbana – era stata quella che aveva vissuto la guerra più consapevolmente e, per così dire, ideologicamente: per essa la guerra non era stata un onere gravoso da accettare passivamente e di cui spesso s’ignoravano le reali motivazioni, come fu per gran parte delle masse contadine, ma fu un evento che doveva far più grande e forte la nazione, cui era quasi un sacrilegio non partecipare, infatti molti dei suoi giovani si arruolarono volontari e dalle sue file uscirono sottufficiali, ufficiali e, a partire dal 1917, Arditi⁹.

Quando però la Grande guerra si concluse, i reduci piccolo e medio borghesi si ritrovarono in un paese che, paradossalmente, per risolvere i problemi economici e sociali che la guerra aveva provocato in Italia come in Europa, sembrava voler sacrificare proprio i loro ceti di provenienza: l’aumento sempre più vistoso dell’inflazione non solo aveva fatto sì che molti dipendenti pubblici si vedessero tagliare gli stipendi o perdessero il lavoro, ma aveva anche eroso, per fare un solo esempio, la base economica di molti

⁷ M. Salviati, *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, relazione presentata al convegno *Il regime fascista italiano. Bilancio e prospettive di studio*, Bologna, 24-26 novembre 1993, pp. 71 e ss.: https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1994_194-197_05.pdf. Ultima consultazione: 16/08/2024.

⁸ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 256 e ss.

⁹ A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani*, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 83 e ss.

proprietari di immobili e di terreni che, per la durata pluriennale dei loro contratti, si vedevano corrispondere fitti sempre più esigui¹⁰.

Al contrario, le masse lavoratrici rappresentate dai socialisti, che si erano sempre schierati contro la guerra e avevano dunque rinnegato il sacrificio di tanti soldati, riuscivano ad adeguare i propri salari all'inflazione grazie alle agitazioni, agli scioperi, alla contrattazione sindacale, e per quanto riguarda gli operai delle fabbriche, a vedersi riconosciuto il monopolio del lavoro salariato nelle campagne della Pianura Padana grazie all'azione delle leghe rosse o comunque a far valere le proprie ragioni attraverso agitazioni e occupazioni¹¹.

A questo si aggiunse l'onta bruciante della "vittoria mutilata", che per molti piccolo-medio borghesi che avevano combattuto per veder restituite all'Italia non solo le "terre irredente" ma anche le zone che secondo gli ideali nazionalisti dovevano essere italiane, come l'Istria e la Dalmazia, fu una vera e propria "pugnalata alla schiena": quest'ultima, durante la conferenza di Versailles, fu negata all'Italia e consegnata ad un nascente stato serbo-croato-sloveno, che si sarebbe presto chiamato Jugoslavia; e in più la stessa città di Fiume, in cui erano prevalenti gli abitanti di lingua e cultura italiana ma che era troppo addentrata, secondo la concezione "nazionale" di Wilson, in territorio croato, fu dichiarata, com'era stato già prima della guerra, città libera¹².

Tale situazione portò i ceti medi a non riconoscersi più nei valori tradizionali della borghesia: i valori dello Stato liberale, quello Stato che li aveva abbandonati a se stessi e non aveva ripagato adeguatamente il sacrificio da loro compiuto in nome della patria; i valori del liberismo economico, che in un momento di crisi come quello vissuto dall'Italia post-bellica, poteva andar bene solo per gli strati superiori della borghesia, ovvero per quegli industriali, finanziari, imprenditori, ecc., che avevano i mezzi economici e tecnici adeguati a tenersi al riparo dalla depressione e che potevano anzi specularci sopra, mentre i ceti medi si vedevano erodere sempre più la base economica e sociale della propria classe; l'adesione all'ordine costituito, che adesso gli si ritorceva contro, ma che adesso

¹⁰ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, pp. 221 e ss.

¹¹ *Ibid.*

¹² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 482 e ss.

si sentivano meno capaci di contrastare e magari di distruggere, poiché la guerra era stata un'ottima scuola in senso di ardimentose azioni armate di gruppo¹³.

È a questa fascia sociale, con il suo trascorso guerresco, con il suo desiderio di rivalse, con le sue aspirazioni sociali, economiche e politiche, che il fascismo offrirà i mezzi ideologici e fattivi attraverso cui divenire soggetto attivo e condizionante nello scenario politico italiano del primo dopoguerra. Non a caso, quando nel 1919 l'ex dirigente socialista (nonché direttore dell'*Avanti!*) Benito Mussolini fondò a Milano i Fasci di combattimento, essi ebbero la propria base costitutiva nella piccola borghesia urbana: nonché ex combattenti ed ex arditi, intellettuali, futuristi, sindacalisti rivoluzionari¹⁴.

Si trattava di un movimento orientato a sinistra: il suo programma prevedeva infatti la giornata lavorativa di otto ore, la nazionalizzazione delle industrie più importanti, l'adozione di una forma di governo repubblicana, il voto alle donne, ecc.¹⁵. Tuttavia, queste misure non derivavano da un'ideologia socialista, bensì da una visione "nazionale", di stampo produttivista, il quale obiettivo non era il predominio del proletariato sulla borghesia, né si fondava dunque sulla lotta di classe, ma mirava all'armonizzazione delle forze produttrici nel nome dell'interesse e della grandezza nazionali. In questo modo si andava a perseguire l'obiettivo della collaborazione tra le classi, che sola avrebbe potuto portare, con la messa in comune delle competenze proprie e dei lavoratori e dei datori, il massimo della produzione, del profitto e dunque del benessere¹⁶.

Si trattava dunque di un'idea che non poteva essere accettata dai socialisti, perché negava la lotta di classe, ma neanche dai grandi industriali, che continuavano invece a preferire la contrattazione "liberale" di stampo giolittiano, consci che in un momento di crisi come quello attraversato dall'Italia postbellica era necessario che, grazie alla contrattazione fra le rispettive organizzazioni sindacali dei datori e dei lavoratori (e non, dunque, attraverso un organo di rappresentanza unico e onnicomprensivo), i lavoratori dovessero ottenere alcune delle loro richieste; né dai capitalisti in genere, poiché il produttivismo si rivolgeva

¹³ M. Salviati, *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, op. cit., pp. 76-81.

¹⁴ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 341 e ss.

¹⁵ Ivi, p. 789-793.

¹⁶ Ivi, pp. 373 e ss.

alla borghesia “sana”, che lavorava e produceva, non a quella “plutocratica”, che accumulava capitale e si dava alle speculazioni finanziarie¹⁷.

Già in questo primo momento, dunque, traspare il fatto che i ceti medi cercassero di mettere a punto, tramite il fascismo, la loro strada politica particolare, che fosse indipendente sia dai valori socialisti sia da quelli liberali. Tuttavia, si trattò, fino al 1920, di una strada molto confusa e ambigua, tanto da configurarsi più come un fascio di viuzze intrecciate fra loro ma ognuna solcata da una specifica tendenza – repubblicana, nazionalista, futurista, sindacalista, combattentista, ecc. – tenute insieme soltanto dai comuni valori nazionalisti e dalla lotta contro il disfattismo nazionale, incarnato dai socialisti¹⁸.

Del resto, la mancanza di un’identità netta nel primo fascismo rifletteva lo smarrimento politico del suo leader. Anch’egli, come tutti i primi fascisti, un piccolo borghese (padre piccolo proprietario, madre maestra di una scuola di campagna), era stato socialista massimalista e aveva combattuto aspre battaglie sociali e politiche prima di arrivare alla direzione del partito e del suo organo giornalistico¹⁹. Tuttavia, proprio allorché v’era riuscito, aveva compreso che la famosa rivoluzione socialista cui tanto anelavano i suoi compagni di partito non avrebbe mai potuto concretarsi a causa l’impreparazione strategica e tattica delle masse – fondamentale nella maturazione di tale consapevolezza era stata la “settimana rossa” del ’14, che alcuni settori massimalisti avrebbero voluto spingere fino al sovvertimento del sistema e al colpo di mano, azione alla cui infine Mussolini stesso si oppose²⁰.

Infine, quando ormai si era profilata l’entrata dell’Italia in guerra, aveva capito, con quell’intuito politico che sempre lo avrebbe contraddistinto, che si trattava di un evento talmente epocale e totale da non potersi permettere di restarne fuori e si era perciò, con un repentino ed eclatante mutamento di rotta, dichiarato interventista, venendo così espulso dal partito²¹. Inoltre, si era ritrovato a fondare un movimento che si opponeva fortemente ai socialisti ma che, agli occhi delle forze moderate e conservatrici, “puzzava” ancora di socialismo, data la parte sociale del suo programma: se perciò da un lato il

¹⁷ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 248 e ss.

¹⁸ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 532 e ss.

¹⁹ Se ne parla nei primi capitoli di: *Mussolini il rivoluzionario*, op.cit.

²⁰ Ivi, pp. 238 e ss.

²¹ Ivi, pp. 321 e ss.

fascismo aveva fatto massa con i nazionalisti per impedire, durante il '19, che le trattative fra l'Italia e le altre potenze vincitrici fossero sabotate da atti di sovversione, svolgendo così un prezioso servizio per lo stato liberale, dall'altro il movimento dei Fasci fu spesso considerato "sovversivo" da molti settori della politica tradizionale²².

Fu nel 1920 che la confusione "ideologica", caratteristica del primo fascismo, cedette il passo ad una sua netta definizione in senso conservatore e reazionario. A provocare questa "metamorfosi" concorsero tre importanti eventi: le elezioni del 1919, le prime tenute con sistema proporzionale e in cui non solo si era affermato come forza preminente il partito socialista, seguito da quello popolare, ma in cui i fascisti non avevano ottenuto neanche un seggio²³; il mancato appoggio dei fascisti al colpo di mano "nazionale" in cui avrebbe dovuto culminare l'occupazione di Fiume messa in atto nel '19 da D'Annunzio, i suoi luogotenenti e i suoi legionari, nel momento in cui giunse notizia che era stato firmato il trattato di Rapallo, con cui il governo italiano, pur avendo strappato nuove concessioni in territorio croato al neonato stato slavo, aveva rinunciato a Fiume, rimasta territorio libero (se ne parlerà nel secondo paragrafo in merito al nazionalismo fascista)²⁴; il biennio rosso, che, con le sue agitazioni, i suoi scioperi e le sue occupazioni di terre, fece paventare il pericolo di un'imminente rivoluzione bolscevica in Italia²⁵.

Questi accadimenti, inevitabilmente, ebbero i loro effetti.

Il primo fece sì che molti fascisti "di sinistra" – sindacalisti rivoluzionari, repubblicani, ex arditi "filobolscevichi", ex anarchici, ecc. - abbandonarono i Fasci di combattimento per infoltire le file dei gruppi di estrema sinistra, che in quel momento mostrava tutta la sua carica sovversiva e rivoluzionaria mentre appariva sempre più chiaro che Mussolini aveva tradito la rivoluzione fiumana mostrando di essere "in combutta" col governo liberale e con Giolitti²⁶; il secondo generò tutta una serie di "nuove leve" tendenzialmente conservatrici e reazionarie, il cui scopo era soprattutto farla finita una volta per tutte con i socialisti e la minaccia dell'insurrezione bolscevica che rappresentavano: si trattava, ancora una volta, di esponenti della piccola e media borghesia, giovani e giovanissimi che non avevano potuto, causa l'età, combattere la guerra e che adesso trovavano nel

²² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 432 e ss.

²³ Ivi, pp. 434 e ss.

²⁴ Ivi, pp. 523 e ss.

²⁵ Ivi, pp. 387 e ss.

²⁶ Ivi, pp. 523-525.

fascismo una riedizione della guerra contro i nemici della patria, ufficiali smobilitati che non riuscivano a reinserirsi nella vita civile, ma anche molti esponenti dei ceti medi in cerca di una propria affermazione politica e sociale²⁷.

Tuttavia l'abbandono degli ideali sindacal-nazionali e filosocialisti da parte del fascismo ebbe un'altra importante conseguenza: "deurbanizzare" il movimento, fino a quel momento legato a tematiche politiche e sociali proprie delle zone industrializzate (i temi del produttivismo, del merito misurato in termini di competenze e di tecnica, erano tipici dei contesti industriali, soprattutto quello milanese), ed estenderlo alle campagne e alla borghesia rurale, molto più tradizionalista e conservatrice. Ciò era dovuto sia alle specificità del sistema di produzione agrario, legato alla "finitezza" della terra e dei suoi frutti e fondato su forme contrattuali tradizionali, come la mezzadria (soprattutto in Umbria e in Toscana), sia per la particolare situazione di alcune zone dell'Italia rurale (come la Pianura Padana e l'alta Puglia) in cui le leghe rosse erano giunte a controllare il mercato della manodopera salariale fino ad imporre il proprio monopolio²⁸.

Tali aspetti socio-economici preparavano il terreno, nelle campagne più interessate dallo scontro fra proprietari e lavoratori, ad un conflitto molto più radicale e violento: conflitto a cui il fascismo era pronto a offrire il modello paramilitare ideale, quello della spedizione di gruppo organizzata e armata con lo scopo di neutralizzare l'avversario, modello che aveva avuto la sua manifestazione più vistosa nel 1919, quando i fascisti avevano assaltato e incendiato la sede dell'Avanti a Milano per ritorsione contro la proclamazione di uno sciopero generato dai socialisti per il 15 aprile in risposta alla repressione di un corteo socialista da parte delle forze dell'ordine²⁹.

Fino al '19 movimento prettamente urbano, con epicentro a Milano e limitato principalmente ad altre realtà urbane del Centro-Nord, si estese a tutta l'Italia centro-settentrionale, soprattutto laddove la rete delle leghe rosse era molto forte e radicata (Pianura Padana e Puglia) e dove i rapporti fra proprietari e lavoratori erano mediati da intermediari (come i mezzadri), che i socialisti però non seppero in genere tirare dalla loro parte.

²⁷ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 548 e ss.

²⁸ Ivi, pp. 623 e ss.

²⁹ Ivi, pp. 457 e ss.

L'atto iniziale di quello che viene definito "fascismo agrario" fu, nel 1920, un'azione fascista per impedire l'insediamento della nuova giunta comunale socialista a Bologna, nella sede di Palazzo d'Accursio: i socialisti, barricatisi all'interno, spararono, per errore, sui loro stessi compagni, dando il pretesto ai fascisti per dar piglio a tutta una serie di scorribande in tutta la provincia³⁰.

Mentre lo squadristo fascista si abbatteva con furia sulle camere del lavoro, le case del popolo, le sedi delle leghe rosse, ecc., devastandole e incendiandole, facendo oggetto le persone dei dirigenti e degli iscritti di violenze e umiliazioni, talvolta eliminandoli fisicamente, talaltre costringendo i primi a sparire dalla scena e i secondi ad entrare in proprie organizzazioni corporative, gli agrari si rendevano conto che lo squadristo era il mezzo più congeniale per liberarsi definitivamente dei socialisti, e cominciarono così a finanziarli lautamente³¹.

Lo stesso, anche se in misura minore, fecero gli industriali, i privati, le compagnie finanziarie e assicurative, mentre le forze dell'ordine e la magistratura tendevano sempre più a vedere nei fascisti un alleato naturale contro i "rossi", che suppliva, con la violenza squadristica, all'azione repressiva del governo, ritrovatosi, dopo le elezioni del 1919, a non avere una maggioranza stabile fra le forze "costituzionali", ossia quelle conservatrici, liberali e democratiche³².

Proprio nel momento in cui il fascismo, con il dilagare delle azioni squadristiche, diveniva un fenomeno nazionale, i fascisti stessi e l'opinione pubblica si rendevano conto che c'erano due fascismi: uno politico, rappresentato da Mussolini e dal suo entourage, che cercava di inserirsi nel gioco parlamentare e che cercava di darsi un programma che andasse oltre la lotta contro i socialisti; l'altro rivoluzionario – o reazionario, a seconda dei punti di vista – che aveva nella lotta diretta contro i socialisti il suo scopo precipuo e che puntava a raggiungere il potere con l'insurrezione armata³³.

Se ne rese bene conto Giovanni Giolitti, il quale decise di indire nuove elezioni per il maggio del 1921, elezioni in cui i partiti costituzionali si sarebbero alleati con i nazionalisti e i fascisti nei Blocchi nazionali: l'intento era quello di ripristinare l'autorità dello Stato conseguendo una maggioranza più stabile tra le forze di centro-destra (e ad

³⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 623 e ss.

³¹ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 34 e ss.

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, pp. 56 e ss.

una contemporanea flessione dei consensi ai socialisti, che sotto i colpi dell'offensiva squadrista perdevano sempre più terreno) e, al contempo, di "costituzionalizzare" il fascismo, ossia ingabbiarlo nelle logiche parlamentari e dunque far sì che esso mitigasse e infine abbandonasse le forme di lotta politica illegali³⁴.

Le elezioni non diedero però i risultati sperati da Giolitti, che poco dopo si dimise: a parte un lieve calo dei socialisti, la cui presenza alla Camera restò comunque cospicua e determinante, le forze conservatrici, liberali e democratiche non ebbero quel numero di voti necessario a formare una maggioranza stabile. Mussolini, però, si era aperta la strada in Parlamento, dove erano stati eletti 35 deputati fascisti, tra cui egli stesso³⁵.

È nello stesso momento in cui il fascismo politico entra in Parlamento e dunque si vede aperta la strada politica ufficiale, che avviene la sua ulteriore, definitiva svolta a destra. Mussolini, infatti, sapeva benissimo che il fascismo non poteva avere vita lunga se restava confinato alla lotta squadristica contro i socialisti e non avesse elaborato una propria strategia politica che gli avesse consentito di ascendere al potere in una posizione di indipendenza, e dunque di forza; sapeva altrettanto bene, però, che non poteva fare a meno della forza d'urto dello squadristico, che lo aveva un movimento diffuso in tutta la nazione. Ma lo squadristico era anche un'arma a doppio taglio: sebbene fosse chiaro che lo spettro della rivoluzione bolscevica era stato definitivamente scacciato dall'azione squadristica, essa continuava imperterrita, con picchi eclatanti, la sua lotta contro i socialisti, che voleva annientate completamente, e l'opinione pubblica borghese, fino a quel momento rassicurata dai fascisti, cominciava ad essere spaventata per il disordine e la violenza che provocava senza che ci fosse più un motivo valido³⁶.

Quando nel 1921, Mussolini stipulò, in accordo col nuovo presidente del Consiglio Bonomi, il patto di pacificazione, esso fu sconfessato da buona parte del fascismo squadrista. La paura della scissione e, soprattutto, quella di perdere la sua posizione di leader del fascismo, lo portò così a sconfessare egli stesso – sebbene tacitamente: si decise semplicemente di non esprimere nessun voto al riguardo –, al congresso dei Fasci di combattimento tenutosi a Roma fra il 7 e il 10 novembre del 1921, il patto di pacificazione; la contropartita fu la trasformazione dei Fasci da movimento in Partito,

³⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 181 e ss.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, pp. 238 e ss.

cosa che avrebbe non solo fatto assumere al fascismo un aspetto più "rispettabile" agli occhi delle forze politiche borghesi, ma avrebbe evitato la confluenza in esso di forze eterogenee e inconciliabili fra loro, com'era successo fino a quel momento (poiché un movimento, per la sua informalità, aveva una disciplina meno rigida e vi potevano aderire anche persone iscritte ad altri partiti)³⁷.

Al congresso si era insomma raggiunto un compromesso: si era accettata la via politica di Mussolini, di cui gli squadristi più politicizzati come Grandi si erano resi conto di non poter fare a meno essendone l'anima politica, il collante identitario, il "volto pubblico" e la trasformazione in partito, che avrebbe ostacolato anche la libertà d'azione di molti squadristi meno "intransigenti"; ma Mussolini, dal canto suo, aveva dovuto ufficializzare le tendenze politiche, sociali ed economiche dello squadristo, che erano sostanzialmente conservatrici e reazionarie³⁸.

La creazione del PNF volle dire anche dare un nuovo programma al fascismo, programma da cui i punti più apertamente social-sindacalisti, nonché quelli ammiccanti al repubblicanesimo, furono abrasi: era stato infatti anche il possibilismo politico che Mussolini aveva mostrato in termini di alleanze parlamentari, sventolando il suo tendenziale repubblicanesimo e persino non disdegnando alleanze con i socialisti e i popolari in funzione antigiolittiana, che aveva sollevato il coro di protesta di quei fascisti che, per il loro conservatorismo di fondo, erano invece monarchici oltreché antisocialisti³⁹.

Il resto della storia è abbastanza noto nel suo carattere generale. Il governo Bonomi, instabile quanto gli altri e sconfessato dal "voltafaccia" dei fascisti, fu sostituito da due gabinetti del liberale giolittiano Facta, durante i quali il governo venne ulteriormente esautorato della sua autorità. Mentre infatti le violenze squadristiche continuavano e raggiungevano picchi mai toccati – come l'occupazione in armi di intere città al fine di costringere il governo ad esaudire le loro richieste politiche (come la sostituzione di funzionari loro ostili) -, Mussolini, pur atteggiandosi a fascista "moderato", che deplorava l'insubordinazione delle camicie nere e talvolta giungeva a frenarne o a impedirne le azioni, in realtà si serviva dello squadristo per raggiungere il suo vero obiettivo: giungere

³⁷ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 238 e ss.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

al potere in posizione di forza, magari persino da solo, come capo. Intanto, però, trattava con Giolitti, Nitti, Orlando e Salandra in vista della formazione di un nuovo, più autorevole governo, ma solo per prendere tempo, per impedire che costoro prendessero altre strade che si rivelassero ostili al fascismo⁴⁰.

Infine, per evitare il pericolo – sempre più concreto nel '22 - di un ritorno al potere di Giolitti, unico capo politico che per prestigio, capacità politiche e fedeltà personali fra i burocrati e l'esercito oltretutto in parlamento, potesse ripristinare l'autorità dello Stato, ritorno che avrebbe relegato il fascismo e Mussolini in posizione subalterna, quest'ultimo si decise a forzare la situazione sul versante extraparlamentare, con una marcia di tutte le forze fasciste sulla capitale da utilizzare come strumento di pressione sul governo.

La marcia fu fissata per la fine di ottobre non solo perché il timore di un ritorno al potere di Giolitti si faceva sempre più concreto, ma anche perché in agosto i socialisti, per opporsi allo strapotere fascista e al suo "ricatto" alle forze parlamentari, non avevano trovato soluzione migliore che proclamare uno sciopero generale che aveva avuto l'effetto di risvegliare, fra i ceti borghesi, la paura della rivoluzione bolscevica: il fascismo ne aveva approfittato per ribadire il suo ruolo di tutore dell'ordine e, al contempo, far sì che l'azione delle squadre si liberasse dai sospetti di sovversivismo che aveva frattanto suscitato negli ambienti borghesi allorché esse erano persistite anche quando era stato chiaro che le organizzazioni socialiste erano ormai fuori gioco⁴¹.

Inoltre, solo un paio di settimane prima Mussolini era riuscito ad allontanare la minaccia di un ritorno sulla ribalta politica di Gabriele D'Annunzio, riconsegnando la potente organizzazione sindacale dei lavoratori italiani del mare, poco tempo prima divenuta corporazione fascista, al suo vecchio leader Giuseppe Giulietti, e dunque alla sua autonomia. Quest'ultimo, per reagire alla "usurpazione" fascista, aveva eletto come "protettore" dell'organizzazione D'Annunzio, che a Fiume aveva voluto dar vita, con la carta del Quarnaro, ad una repubblica social-nazionale ed era dunque ancora un punto di riferimento per molti di quei settori più sindacalizzati del fascismo che erano stati delusi dalla virata conservatrice del fascismo: punto di riferimento che Facta, per tentare di

⁴⁰ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 316 e ss.

⁴¹ Ivi, p. 273 e ss.

ridurre il fascismo a più miti pretese e a riuscire laddove Giolitti aveva fallito, avrebbe potuto sfruttare a suo vantaggio⁴².

Il 27 ottobre, mentre le squadre fasciste si muovevano in massa verso Roma, Facta chiese al re di firmare lo stato d'assedio. Ma quest'ultimo, che pure era stato sempre diffidente nei confronti di Mussolini, voleva evitare che il paese venisse travolto dalla guerra civile; tanto più che, sebbene l'esercito fosse tradizionalmente fedele al re, i fascisti godevano di ampie simpatie fra gli ufficiali e lo Stato maggiore (uno dei quadrumviri, Emilio De Bono, era un generale). Il re si rifiutò, dunque, di firmare lo stato d'assedio, il che suonava come aperta sfiducia nei confronti di Facta, che si dimise. Il 28 ottobre, i fascisti giungevano finalmente a Roma. Il re convocò dunque Mussolini, che ottenne la nomina a capo di un nuovo governo, a cui parteciparono, oltre a cinque ministri fascisti, anche alcuni liberali, popolari e democratici⁴³.

Giunto al governo, il fascismo si prodigò subito a trasformare lo Stato in senso autoritario. La legge Acerbo del 1923 proponeva un sistema maggioritario che assicurava due terzi della Camera al gruppo che avesse ottenuto almeno un quarto delle preferenze. I fascisti fecero blocco, nelle liste nazionali, con candidati nazionalisti – confluiti ufficialmente, nello stesso anno, nel PNF -, liberal-conservatori, popolari moderati, democratici. Le altre principali forze politiche, come i partiti liberali e socialisti, si presentarono da soli. In tale posizione di netto vantaggio, cui contribuì inoltre l'azione delle squadre fasciste, che se apparentemente si atteggiavano a tutrici dell'ordine pubblico, in realtà miravano a "ricattare" gli elettori circa i disordini che avrebbero potuto provocare a seguito di un'ipotetica sconfitta, i fascisti poterono conseguire un successo elettorale tale da annullare addirittura il meccanismo del premio di maggioranza: ottennero infatti ben tre quarti dei seggi alla Camera⁴⁴.

Il fascismo, come tutti gli altri movimenti estremisti tanto di destra (nazionalisti) quanto di sinistra (comunisti), non aveva mai fatto mistero del suo antiparlamentarismo e si era sempre dichiarato possibilista circa rispetto ad un'eventuale dittatura. Ma se con le elezioni aveva potuto egemonizzare il parlamento, nella seconda metà dello stesso anno poté epurarlo dai suoi più strenui oppositori, nonché i socialisti, che abbandonarono la

⁴² Ivi, p. 345 e ss.

⁴³ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 389 e ss.

⁴⁴ Ivi, pp. 467 e ss.

Camera per riunirsi in sede separata dopo che il deputato socialista Giacomo Matteotti, il quale aveva negato la validità delle elezioni e denunciato i brogli, le violenze e le intimidazioni di cui si erano resi responsabili i fascisti, venne rapito e ucciso da alcuni squadristi nel giugno dello stesso anno⁴⁵.

Sebbene l'opinione pubblica era rimasta sbigottita e sdegnata dinanzi a quello che aveva tutta l'aria di essere un omicidio politico e il fascismo sembrò persino sul punto, nei mesi successivi, di essere travolto dalla faccenda, i socialisti e gli antifascisti in genere non seppero strumentalizzare la vicenda per indebolire e rovesciare il fascismo, limitandosi a sventolare dinanzi all'opinione pubblica una "questione morale" e sperando che essa avesse effetti deleteri sulla compagine fascista. Ma tutto ciò non avvenne, e quando fu chiaro che non ci sarebbe stata nessuna azione considerevole contro i fascisti e i loro alleati, Mussolini, con la "spavalderia" politica che aveva sempre contraddistinto la sua politica, tornò all'attacco nel gennaio del 1925 pronunciando un famoso discorso alla Camera con cui si assumeva tutta la responsabilità di quanto era accaduto⁴⁶.

Nello stesso anno, l'autoritarismo fascista cedette apertamente il passo alla dittatura vera e propria: l'opposizione "aventiniana" (come era stata appellato il gruppo socialista che aveva abbandonato la Camera) fu dichiarata decaduta e, poco dopo, anche tutti i partiti politici. Frattanto, veniva abolito il diritto di sciopero e soppressa la stampa d'opposizione, mentre venivano creati strumenti repressivi quali l'OVRA, una polizia segreta con funzione di repressione antifascista, e un tribunale speciale per i reati politici, per cui venne ripristinata anche la pena di morte⁴⁷.

La dittatura de iure, per così dire, sarebbe stata sancita dapprima, nel 1928, con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo (creato nel 1922), creando così una "camera alta" che aveva il compito di dettare le linee guida della politica fascista, poi, nel 1929, dalle elezioni a lista unica in cui erano presenti solo candidati fascisti, che gli elettori avrebbero potuto soltanto approvare o respingere in blocco e si risolsero con un risultato plebiscitario (il 98% degli elettori approvò la lista)⁴⁸.

⁴⁵ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 461 e ss.

⁴⁶ Ivi, pp. 534 e ss.

⁴⁷ R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 35 e ss.

⁴⁸ *Ibid.*

Nel giro di pochi anni, dunque, il fascismo, per arrivare al potere e poi per mantenerlo e consolidarlo, si era continuamente rinnovato per adattarsi alle condizioni politiche e sociali in cui si muoveva, prima abbandonando o comunque attenuando l'originaria patina socialista e sindacalista, poi, una volta al potere, trasformandosi in senso autoritario per diventare una vera e propria dittatura e ambire, infine, a divenire un regime totalitario.

Malgrado tutte queste trasformazioni di stampo politico e ideologico, la base sociale del fascismo, quella che da esso ebbe i maggiori vantaggi e che perciò costituì il perno del consenso al regime, restò la stessa: i ceti medi, la piccola e media borghesia italiana. Fu soprattutto quest'ultima ad essere favorita dalla politica economica del regime, soprattutto dopo il 1925 e ancor più con il dilagare della crisi del 1929, quando il regime abbandonò la linea liberista che lo contraddistinse fino al 1925 e intraprese la via del dirigismo: ad esempio, la campagna di rivalutazione della lira tramite il raggiungimento di "quota 90" (90 lire per una sterlina), ottenuta al prezzo di drastiche politiche deflazionistiche e attraverso ingenti prestiti alle banche italiane soprattutto dagli USA, fu conseguita non soltanto per dare alla lira, e dunque all'economia italiana, un'immagine di stabilità, ma anche per assicurare i ceti medi risparmiatori, che compravano i titoli di Stato e che avrebbe ridotto gli interessi percepiti sui prestiti, qualora l'inflazione avrebbe continuato ad aumentare; allo stesso tempo, la fondazione di enti come l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), che servivano a ripristinare il sistema del credito alle imprese dopo gli sconvolgimenti della crisi, era congeniale soprattutto a quei piccoli e medi operatori economici che avevano bisogno di prestiti per far funzionare le loro imprese⁴⁹.

1.2 L'ideologia nazionalista del fascismo

Pur fra le tante ambiguità e contraddizioni che ne connotarono la parabola, uno dei punti fermi del regime fascista fu indubbiamente – come si è già avuto modo di notare nel paragrafo precedente - la sua componente ideologica nazionalista. Anche dopo essere asceso al potere, infatti, il fascismo impostò molte delle sue iniziative politiche, sociali ed economiche in termini decisamente nazionalistici.

Si pensi soltanto alle campagne imperialistiche che il regime portò avanti in Africa a partire dal 1924, in Libia, conquistata sotto Giolitti prima del conflitto mondiale ma,

⁴⁹ M. Salviati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, op. cit., pp. 78-81.

proprio per la necessità di trasferire le truppe ivi stanziato sul nuovo fronte, era in gran parte tornata sotto il controllo delle milizie locali, poi in Somalia e infine, nel 1936, in Etiopia: per il nazionalismo, la creazione di un impero coloniale era una condizione *sine qua non* per dimostrare la grandezza di una nazione, e nazionalista era anche il motivo addotto da Mussolini per giustificare l'espansione coloniale in Africa Orientale, ossia dare all' "Italia proletaria", ovvero produttiva, dei lavoratori il suo "posto al sole", la sua realizzazione coloniale, fino ad allora tutta appannaggio delle potenze "plutocratiche", che invece fondavano la loro potenza sul capitalismo finanziario e speculativo, Francia e Inghilterra⁵⁰.

Si pensi anche alla già citata rivalutazione della lira, volta a presentare la lira italiana come una moneta stabile e di un certo valore, che teneva il passo, seppur nei limiti del possibile, con la moneta forte dell'epoca ovvero la sterlina, e che poteva incoraggiare, per via della differenza di cambio non troppo estesa, i rapporti economici e finanziari con l'estero. Oppure, alla cosiddetta "battaglia del grano", con cui il fascismo si prefisse l'obiettivo di raggiungere l'autarchia in campo agricolo e dunque alimentare, mai completamente raggiunto ma che comportò comunque un'estensione del 50% delle colture estensive di grano a scapito di quelle intensive (frutta, ecc.): si trattava, in un momento di crisi, di assicurare la nazione sia in termini "annonari" sia in termini economici, poiché la battaglia serviva a ridurre le influenze economiche esterne in un ambito essenziale come quello alimentare⁵¹.

Il fascismo, dunque, fu un regime marcatamente nazionalista. Tuttavia, parlando del fascismo, bisogna distinguere tra due nazionalismi, quello ideologico e quello politico, poiché se il primo è un *leit motiv* dominante nell'opera del regime, il secondo rimarca un altro elemento determinante, insieme a quelli già visti, per il suo successo, ovvero l'abilità e l'opportunismo politici del suo leader.

Il nazionalismo esisteva difatti già *prima* del fascismo e i valori nazionalisti che poi il fascismo farà propri, nonché il suo carattere "attivistico", per dir così, erano già in esso bene delineati. La temperie nazionalista si era diffusa in Italia già negli ultimi anni dell'Ottocento, in reazione alla disfatta della campagna militare che avrebbe dovuto consegnare all'Italia la Libia (1896), e una quindicina di anni dopo, nel 1911, era nata

⁵⁰ R. De Felice, *Breve storia del fascismo*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 81-86.

⁵¹ Ivi, p. 109-113.

l'Associazione dei nazionalisti italiani (ANI), un movimento che, al pari del fascismo, fu di massa, perché, come quest'ultimo, solleticava i valori di quella "moltitudine" alternativa alle masse proletarie che erano i ceti medi, aveva un proprio giornale ("L'idea nazionale") e riuscì, nelle elezioni del 1913, ad esprimere alcuni deputati in Parlamento⁵². Prima che il fascismo nascesse, i valori fondanti del movimento erano stati delineati dal suo ideologo, Enrico Corradini: la concezione produttivista dell'economia e dunque la collaborazione fra le classi nell'interesse nazionale e la sostanziale adesione al liberismo e all'iniziativa privata; la politica imperialista come dimostrazione della grandezza nazionale; l'irrazionalismo culturale, in cui la nazione assurgeva a entità collettiva spirituale doveva rappresentare la scintilla che avrebbe infervorato lo spirito delle masse, non intese in senso negativo, come moltitudine informe, indolente e passiva, ma come un'umanità nuova, che con il suo slancio vitale avrebbe distrutto gli apparati politici, sociali, economici e culturali tradizionali della società, quelli borghesi (il parlamentarismo, i valori di ordine e sicurezza sociale ed economica, ecc.) intesi come statici, decrepiti, sclerotici, inadatti a dar risposta alle nuove esigenze che nascevano dalla modernità; la violenza come mezzo della lotta politica, sebbene spesso episodica, spontanea e indirizzata verso singoli individui o al massimo verso gruppetti di avversari⁵³. Anche se tali ideali furono poi, nella loro parte più teorica e idealistica, accantonati da molti nazionalisti moderati e dal gruppo parlamentare dell'ANI, onde il movimento si qualificò fin dagli esordi come spiccatamente di destra, Mussolini intuì fin dall'inizio che la dimensione ideologica e valoriale dei Fasci di combattimento era molto vicina a quella dei nazionalisti, salvo per alcuni punti - come la fedeltà che i secondi mostravano di avere per la corona, mentre il fascismo era nato, come si è visto, repubblicano e, anche dopo la svolta a destra, si mantenne possibilista sulla questione istituzionale - e che ciò equivaleva a mettere in pericolo l'autonomia dei Fasci, che invece avrebbero dovuto essere la piattaforma politica tramite cui conquistarsi il potere. Ne conseguirono vari tentativi di differenziarsi politicamente dai nazionalisti in alcuni momenti chiave della storia iniziale del movimento, per evitare che il movimento perdesse la sua identità⁵⁴.

⁵² F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977, pp. 24 e ss.

⁵³ Ivi, pp. 74 e ss.

⁵⁴ È quanto traspare, oltreché dal già citato lavoro di Peretti, da D. Aramini, *La «rivoluzione nazionale». I nazionalisti, il fascismo e la fine dello Stato liberale (1919-1927)*, Roma, Sapienza Università Editrice,

Il primo esempio di questa tattica fu offerto da Mussolini durante l'occupazione fiumana di D'Annunzio, che il primo sostenne pubblicamente tramite il suo giornale "Il popolo d'Italia", ma che in realtà non vide mai di buon occhio: sul fuoco dell'insurrezione nazionale in cui essa, secondo molti dei suoi sostenitori, avrebbe dovuto sfociare, soffiavano infatti anche forze di sinistra – arditi filobolscevichi, sindacalisti rivoluzionari, anarchici, repubblicani, ecc. – che avrebbero potuto influenzarla e prenderne persino il comando dandole risvolti imprevisti e avulsi dai settori più moderati della politica e della società, compreso consegnare l'Italia in mano ai socialisti, cosa che Mussolini escludeva decisamente. Era meglio, dunque, usare la vicinanza fra fascisti e legionari fiumani, fra Mussolini e D'Annunzio, a fini politici, cioè boicottare, evitando che i fascisti vi aderissero, la "marcia su Roma" che D'Annunzio e il suo Stato maggiore preparavano: fare così il gioco di Giolitti, che nel '20 si preparava intanto alla firma del trattato di Rapallo, e che in cambio avrebbe offerto – come accadrà nel 1921 – il "battesimo" politico del fascismo con la sua entrata in Parlamento⁵⁵.

Prendendo le distanze dalle forze più progressiste coinvolte nella questione di Fiume, Mussolini si ritrovava però esposto al rischio di essere in qualche modo "assimilato", nell'ottica dell'opinione pubblica, da quelle di destra, ovvero i nazionalisti. Per evitare questo, Mussolini aderì esplicitamente alla politica estera di Giovanni Giolitti, dichiarandosi a favore di una soluzione di compromesso circa la questione della Dalmazia, che invece secondo i nazionalisti doveva essere annessa all'Italia. Ecco, ad esempio, quanto scrisse nel novembre del 1920 sul *Popolo d'Italia* in proposito:

Quanto alla Dalmazia [...] noi dissentiamo nettamente dai nazionalisti romani [circa, cioè, il proposito di annetterla all'Italia]. Questo equivoco fra nazionalismo e fascismo – sorto in taluni centri – deve cessare. I nazionalisti, come tutti i buoni partitanti legati a un sistema mentale rigidamente immutabile, biasciano le giaculatorie strategiche del 1914 (i socialisti quelle economiche!), come se da allora ad oggi niente di cambiato ci fosse nel mondo. Inoltre, il nazionalismo romano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti; è pregiudizialmente monarchico, anzi, dinastico, mentre noi, al di sopra della monarchia e della dinastia mettiamo la nazione.⁵⁶

2023, e dalle analisi svolte dal De Felice sui rapporti tra fascismo e nazionalismo nei primi due volumi del suo *Mussolini e il fascismo*, op. cit.

⁵⁵ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 417 e ss.

⁵⁶ *Ibid.*

È vero che, da tale articolo, trapela la volontà di Mussolini di schierarsi pubblicamente con il governo Giolitti; ma è pur vero che l'articolo va ben oltre l'intento di spiegare la posizione del fascismo in politica estera e intende operare un netto distinguo strutturale tra esso e il nazionalismo: atto rischioso, poiché la posizione filodalmata dei nazionalisti - soprattutto quelli più estremisti come Corradini, peraltro fautori della marcia su Roma che sarebbe dovuta essere l'ultimo atto dell'insurrezione dannunziana - era condivisa da molti esponenti dei Fasci, cosa che li avrebbe allontanati dal movimento⁵⁷. Inoltre, ancora più rischioso sarebbe stato far sì che i nazionalisti, con la loro posizione imperialistica, potessero strumentalizzare l'impresa fiumana, che sostenevano fortemente, per presentarsi come i veri depositari dei sentimenti nazionali italiani, mentre il fascismo sarebbe stato additato, a quel punto, come rinunciatario e "giolittiano"⁵⁸.

Dall'articolo, però, trapela anche altro. In primis, la volontà di presentare il fascismo come movimento più autenticamente nazionalista degli stessi nazionalisti: essere espansionisti, infatti, significava implicitamente estendersi in maniera pacifica, in quelle aree dove la presenza italiana era davvero maggioritaria e dove, dunque, l'annessione sarebbe sembrata un fatto "naturale", bilaterale, voluto sia dagli italiani che dagli italo-dalmati; la conquista, invece, implicava l'idea di coercizione, di occupazione armata, cosa che avrebbe portato peraltro il pericolo di un nuovo scontro sul confine orientale e, in definitiva, di nuove minacce insurrezionali interne.

Inoltre, quello del fascismo era un nazionalismo più concreto e realista, "resiliente", di quello dei nazionalisti, i quali invece avevano finito, proprio come i socialisti, per chiudersi in un dogmatismo idealistico, monolitico e astratto, che non gli consentiva di tenere il passo con i continui mutamenti politici e sociali tipici della modernità. I fascisti, invece, avevano compreso che, di fronte al dinamismo, agli irrequieti fermenti dell'epoca contemporanea, indugiare su posizioni teoriche fisse equivaleva ad atrofizzarsi, a non saper agire concretamente sulla realtà: un altro dei caratteri tipici del fascismo, che, come ebbe ad affermare il primo Mussolini, fu anzitutto azione⁵⁹.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ A. Marpicati, B. Mussolini, G. Volpe, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1932: https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/. Ultima consultazione: 16/08/2024.

Si trattava di un possibilismo politico spesso spregiudicato, che i nazionalisti – soprattutto quelli moderati e del gruppo parlamentare -, proprio per il loro aprioristico ossequio alle istituzioni nazionali, in primis la monarchia, non le avrebbero mai messo in discussione, né avrebbero compiuto, per danneggiarle, atti di aperto sabotaggio o insurrezionali: al contrario il fascismo, sebbene si andasse sempre più palesando la sua virata a destra, dopo le elezioni del '19, il “tradimento” della causa fiumana e l'accordo con Giolitti, non si liberò dei suoi fermenti repubblicani, che non solo erano più congeniali all'idea sindacal-corporativa del fascismo (è questo che sembra trasparire dalla frase «noi [fascisti], al di sopra della monarchia e della dinastia mettiamo la nazione»⁶⁰, dove la monarchia non è un elemento aprioristicamente fondante della nazione, come invece la vedevano i nazionalisti) ma potevano servire, nella sua visione opportunistica della politica parlamentare, da potente arma per aprirsi ad alleanze con gli altri due veri partiti di massa, il socialista e il popolare⁶¹.

È proprio quello che fece Mussolini appena entrato in Parlamento, nel '21, e che culminò con la firma del “patto di pacificazione”, con cui si giungeva persino all'accordo con i socialisti. Fu, per le squadre e la base fascista, che dopo l'avvento del fascismo agrario si era ormai connotata apertamente come conservatrice e monarchica, un vero fulmine a ciel sereno, con conseguenze che parvero disastrose: la sconfessione, da parte delle squadre, del patto e l'attacco a Mussolini da parte dei settori moderato e intransigente del fascismo, che lo portò addirittura a dimettersi temporaneamente dalla direzione dei Fasci⁶².

Perché Mussolini, politico abile e spregiudicato, aveva rischiato tanto? Certo, era chiaro che un'alleanza con le forze liberal-democratiche avrebbe significato probabilmente la costituzionalizzazione del fascismo, anche perché, dopo la caduta di Bonomi, a guidare il governo fu posto un liberale giolittiano, Luigi Facta, e Giolitti era certo, fra i vari possibili capi di governo, il più temuto da Mussolini; inoltre, era ormai chiaro che l'opinione pubblica moderata andava manifestando, dopo la sostanziale vittoria dello squadristico, una crescente diffidenza verso la persistenza delle azioni squadriste, a cui era sotteso il sospetto che il “sovversivismo” del primo fascismo non era mai del tutto

⁶⁰ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 291.

⁶¹ La centralità dell'opportunismo politico di Mussolini nell'affermazione del fascismo è del resto un *leit-motiv* dei primi due volumi dell'opera di R. De Felice, op. cit.

⁶² R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 287 e ss.

scomparso dalle sue file e che avrebbe potuto spianare la strada ad un'insurrezione⁶³. Per contro, l'alleanza con la destra conservatrice avrebbe confermato le accuse mosse al fascismo di essere la "guardia bianca" degli agrari, cosa che ne avrebbe pregiudicato, nel momento in cui costoro si fossero sentiti al sicuro, la fine⁶⁴. Ma l'alleanza con la destra conservatrice comportava un altro pericolo, forse ancora maggiore di quelli appena elencati, poiché avrebbe potuto indurre, alla lunga, il fascismo a confluire nel nazionalismo.

La ricomposizione della frattura fra il fascismo parlamentare quello moderato e squadrista, che sarebbe stata sancita al già citato congresso dei Fasci del novembre '21, aveva infatti avuto, fra le varie contropartite chieste a Mussolini dai suoi oppositori, il rinnegamento da parte di Mussolini del suo possibilismo repubblicano, il quale, dopo la svolta a destra del fascismo, era rimasto l'unico carattere distintivo del fascismo politico rispetto al nazionalismo. Caduta anche quest'ultima differenza, si diffuse, sia nei settori della politica che nell'opinione pubblica, l'idea che il fascismo sarebbe "naturalmente" confluito nel nazionalismo, accolta entusiasticamente anche dai dirigenti nazionalisti e da alcuni fascisti moderati: un'ipotesi anche peggiore della stessa "morte" del fascismo, giacché per Mussolini, che non aveva alcuna intenzione di privarsi di un suo mezzo politico per arrivare al potere in maniera indipendente e dunque in posizione di forza, salire sul carro altrui avrebbe significato accontentarsi di un ruolo subalterno⁶⁵.

Non è un caso che, durante i mesi che precedettero il congresso di Roma e la nascita del PNF – altra garanzia, peraltro, di indipendenza dall'influsso dei nazionalisti, molti dei quali, come Federzoni, appartenevano all'ANI – e ancora nel '22, gli intellettuali fascisti si profusero in una vivace campagna propagandistica volta a convincere l'opinione pubblica dell'incompatibilità tra fascismo e nazionalismo e della "superiorità" politica del primo sul secondo. Particolarmente rappresentativo di tale campagna è un articolo di Dino Grandi in un articolo sul Popolo d'Italia, in polemica con il nazionalista Federzoni.

Mentre il Nazionalismo è nato dalla elaborazione dottrinarina per giungere alla negazione pratica, [...] il Fascismo è nato dalla negazione dottrinarina, per giungere all'elaborazione pratica. In un periodo storico che afferma l'incontrastato dominio delle grandi correnti popolari, ieri assenti, ed

⁶³ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., p. 287 e ss.

⁶⁴ Ivi, pp. 191 e ss.

⁶⁵ Ivi, pp. 234 e ss.

oggi quanto mai volitive, presenti e chiamate ad operare entro i partiti, il Fascismo altro non può essere se non l'espressione di questa grande realtà storica. Mentre il Nazionalismo, facendo eco alla moribonda dottrina liberale, che i suoi teorici negano, dice di volere la restaurazione dello Stato, identificando quest'ultimo in un imperativo di forza e cioè nel semplice concetto machiavellico e gerarchico di autorità, il Fascismo che si sostituisce allo Stato laddove lo Stato è inesistente o incapace, dimostra che lo Stato non è, ma si fa, e si fa soltanto attraverso l'adesione e l'azione di masse volitive, che procedono da una Idea-madre, non predicata a freddo, ma rivissuta ora per ora. Mentre il Nazionalismo ama ogni giorno più chiamarsi lealista e monarchico [...] proprio nell'istesso momento in cui la coscienza unanime, di tutti i partiti segna il definitivo superamento storico del problema del regime, il Fascismo ha sentito immediatamente, al di sopra delle formule tradizionaliste, l'esistenza di una unità superiore che è la coscienza dello Stato, coscienza non già fissa e dogmatica ma in perpetuo divenire. [...] il Fascismo, che non ha superstrutture intellettualistiche ma si è affermato improvvisamente come un originale e concreto momento della nostra storia, ama ritrovare in se stesso, assai più che i freddi e michelangioleschi schemi di Machiavelli e di Vico, la passione di un altro momento storico, in tutto simile all'attuale, pieno di signoria e di vigore, pervaso da un senso mistico di religione nazionale, il risorgimento di Gioberti e di Mazzini. Se il Nazionalismo vuole uscire - come appare nell'intendimento dei suoi uomini migliori - dall'astrattismo, ed entrare come forza propulsiva e costruttrice nella vita italiana, ma soprattutto armonizzare la sua pratica con la sua teoria, diventare insomma un partito, deve avvicinarsi sempre più al Fascismo. [...] Fascismo e Nazionalismo seguono oggi due strade diverse ed opposte⁶⁶.

Insomma, il nazionalismo dell'ANI era soltanto “potenzialmente” di massa, ma in realtà non aveva ben compreso e interpretato il dinamismo e la volontà d'azione delle moltitudini proletarie e piccolo borghesi, che si limitava alla sua sfera più “filosofica” e che perciò lo aveva condannato ad essere, fin da subito, un gruppo elitario. Il fascismo, invece, con la sua ambiguità e la sua trasversalità sociopolitica, non solo era riuscito soltanto a mobilitare le masse, ma altresì a militarizzarle, dando massimo sfogo al loro concreto desiderio di azione.

Si è già detto, infatti, della violenza come componente del linguaggio politico nazionalista. Costoro – insieme ad altri gruppi “d'avanguardia”, come i futuristi – avevano avuto il merito di introdurla nella lotta politica, ma lo avevano fatto in maniera tutt'altro che ampia, organizzata e sistematica, attraverso scontri fisici individuali e risse fra piccoli gruppi, spesso estemporanei e senza alcunché di preordinato. Il fascismo,

⁶⁶ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, op. cit., pp. 237-238.

invece, soprattutto grazie alla sua marcata componente combattentistica, rappresentata da quei reduci e quegli arditi che avevano appreso le strategie e le tattiche della violenza bellica, ne aveva traslato l'organizzazione e l'efficienza nella società civile, nello scontro politico contro i socialisti e i nemici della patria.

Una violenza organizzata che, peraltro, aveva avuto la sua prima ragion d'essere, oltre che nello scontro con i socialisti, in motivazioni spiccatamente nazionaliste. Ne è l'esempio emblematico l'azione messa in atto dai fascisti nel 1919 a Trieste culminata con l'incendio del Balkan, la sede cittadina delle organizzazioni slave, definito da Mussolini «il capolavoro del fascismo triestino»⁶⁷; oppure l'uccisione, negli stessi giorni, di un giovane dalmata dopo alcuni scontri tra essi e i fascisti scatenati dal comizio tenuto da Francesco Giunta, uno dei maggiori esponenti fascisti locali⁶⁸.

Quando tale modello di violenza paramilitare cominciò a diffondersi nelle zone rurali dell'Italia settentrionale, gli agrari compresero subito che essa poteva essere il mezzo ideale per restaurare l'ordine nelle campagne. Bisogna inoltre precisare che gli agrari erano un settore sociale che finanziò lo squadristico e poi scese in politica con un proprio gruppo parlamentare per motivi pratici e contingenti, ovvero per difendere i propri interessi⁶⁹, cosa che, se il fascismo fosse stato fin dall'inizio un movimento con una propria ideologia, un programma definito e alcuni obiettivi fondamentali, sarebbe potuta accadere molto più difficilmente: in quel caso, infatti, le linee generali e programmatiche dell'azione politica e sociale fascista sarebbero state quelle dei soli "politici" del fascismo, come Mussolini, o al massimo quelle dei "sindacalisti" fascisti, come Dino Grandi, per cui l'azione antisocialista non si esauriva affatto nella restaurazione dell'ordine sociale, ma era solo il passo iniziale verso obiettivi politici meno pragmatici e relegati a contesti particolari⁷⁰.

In altre parole, dunque, l'assenza di precise coordinate ideologiche e politiche nel primo fascismo e l'ambiguità che ne venne fuori, incoraggiata peraltro da Mussolini, fece sì che molti dei fermenti politici, sociali e culturali propri dell'affermazione della società di massa, eterogenei e molteplici come mai fino a quel momento era stato, e del loro forte legame con la Grande guerra e le sue conseguenze, potessero confluire nel fascismo delle

⁶⁷ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., p. 640.

⁶⁸ Ivi, p. 638.

⁶⁹ Ivi, pp. 208-209.

⁷⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 190-192; pp. 234-236; ecc.

origini e conviverci, seppur confusamente e per breve tempo; furono, poi, gli eventi storici a delinearne sempre più nettamente il profilo socio-politico, e a farne un movimento sostanzialmente conservatore. Nulla di tutto ciò poteva riuscire al nazionalismo, movimento che non era nato in un clima di sconvolgimenti radicali come quello del primo dopoguerra, in cui le componenti irrazionalistiche e il culto per l'azione eroica, la baldanza fisica e la violenza si rivelarono essere più teoriche e filosofiche, più "estetiche" che funzionali al proprio progetto politico, i cui esponenti si erano potuti facilmente riconoscere in aspirazioni politiche e tendenze valoriali definite e omogenee, che ne avevano da subito decretato l'appartenenza al blocco della destra.

Fu così che, poco dopo l'ascesa al potere del fascismo, la "profezia" di Dino Grandi finì per avverarsi: nel 1923 l'ANI confluì nel Partito Nazionale Fascista, venendone praticamente assorbita⁷¹. Solo fino a due, tre anni prima, l'opinione pubblica e i nazionalisti stessi si erano detti sicuri del contrario. Se fu possibile, per il fascismo, conseguire questo risultato, fu soprattutto grazie all'abilità di Mussolini e dei fascisti più politicizzati nel differenziare il nazionalismo fascista da quello dell'ANI e, al contempo, nel renderlo veramente, e non soltanto potenzialmente, di massa.

1.3 La propaganda fascista e la manipolazione delle masse

Negli anni '30, il fascismo, ormai divenuto una dittatura, tentò di divenire un regime totalitario: intendeva, cioè, plasmare tutti gli aspetti della società italiana secondo i suoi valori e le sue idee fondanti. Si trattava di un obiettivo ambizioso ma arduo da mettere in atto e conseguire efficacemente, non soltanto per la molteplicità delle direzioni che esso avrebbe dovuto seguire e per la complessità e l'ampiezza degli interventi da mettere in atto nei vari settori sociali, economici, culturali, ecc., ma anche perché in Italia, a differenza di altri regimi totalitari come quelli nazista in Germania e stalinista in Russia, che avevano occupato tutti i centri politici, sociale e culturali più importanti, il regime fascista doveva invece convivere con poteri "centrifughi" e con influenze valoriali e culturali "altri" da sé, molto più longevi e radicati rispetto a esso, come ad esempio la

⁷¹ F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, op. cit., pp. 158 e ss.

Chiesa cattolica e la monarchia: per questo si parla, a proposito del fascismo, di “totalitarismo imperfetto”⁷².

La costruzione di una nuova *forma mentis* della nazione non poteva prescindere dal controllo da parte del regime dei vari gradi di istruzione, che esso intese perciò fascistizzare. Tale operazione riuscì tuttavia solo superficialmente, poiché, nonostante il regime si impegnò a esercitare un controllo più stretto sull’operato degli insegnanti e sui libri scolastici, fino a imporre, nel 1930, i cosiddetti “testi unici” per la scuola elementare – sussidiari redatti in base alle direttive di una commissione nazionale di funzionari ed intellettuali nominata dal regime in cui gli insegnamenti per materia veicolavano l’ideologia fascista -, non poté sradicare dai docenti, che si erano in gran parte formati prima della guerra e dell’avvento del fascismo, i loro metodi di insegnamento tradizionali, precedenti alla riforma Gentile (del 1923): essi non opposero perciò una grande resistenza al regime, poiché poterono sostanzialmente continuare a svolgere il loro lavoro senza troppo concedere al regime, se non un’adesione più che altro formale⁷³.

Lo stesso si può dire dell’università, che anzi, rispetto alla scuola primaria e secondaria, poté mantenere un’autonomia maggiore. Il fascismo si limitò, anche qui, a misure abbastanza blande e “ufficiali” di controllo sui docenti, come quella che, nel 1931, impose loro il giuramento di fedeltà al regime, e questo certo contribuì a far sì che, su più di mille professori, appena una dozzina, in prevalenza anziani e dunque vicini alla pensione, si rifiutarono di giurare e persero così la cattedra (fra essi, vi fu Gaetano De Sanctis, uno dei più grandi storici dell’antichità greca e romana). Vi furono persino docenti non aderenti all’ideologia fascista e addirittura dichiaratamente antifascisti che giurarono solo per poter mantenere il proprio posto e continuare ad insegnare⁷⁴.

Tale atteggiamento “di compromesso” fu assunto, nel complesso, anche da molti intellettuali, scrittori e artisti, che pur non essendo spesso seguaci del fascismo vi aderirono lo stesso formalmente, giacché in cambio essi ottenevano l’introduzione nelle istituzioni culturali pubbliche, che la trasformazione in senso totalitario del regime andava accrescendo o, comunque, tendeva a porre sotto il suo controllo, e la fruizione di tutta una serie di benefici materiali e di riconoscimenti che il regime elargì lautamente, per

⁷² G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 385-389.

⁷³ Ivi, p. 392.

⁷⁴ G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 23.

questioni di prestigio culturale o anche, semplicemente, per ottenere il loro silenzio e la loro neutralità (si pensi, ad esempio, al caso di Gabriele D'Annunzio, che negli anni '30 fu praticamente "confinato" nella sua villa del Vittoriale e costantemente sorvegliato da spie fasciste fino alla morte, nel 1938) al regime⁷⁵.

Alcuni fra i più grandi esponenti della cultura italiana, come ad esempio lo scrittore Luigi Pirandello, lo scienziato Guglielmo Marconi, il compositore Pietro Mascagni, lo storico Gioacchino Volpe, e via dicendo, dichiararono pubblicamente la loro adesione al regime. Non mancarono, tuttavia, intellettuali che si opposero apertamente al fascismo fin dai suoi esordi: il caso più illustre fu certamente quello di Benedetto Croce, filosofo, storico e critico letterario⁷⁶.

L'azione totalitaria del fascismo fu vistosa, ma in fin dei conti, poco efficace anche in un altro campo, quello delle organizzazioni giovanili, studentesche e dei lavoratori. Il regime fascista, con la sua forte componente nazionalista, intendeva infatti plasmare un uomo "nuovo", di carattere spiccatamente marziale e fisicamente sano e forte, oltreché ottenere il consenso delle masse lavoratrici – tra cui era più probabile che covassero ancora i germi del socialismo - e tale intento non poteva che partire dalla gioventù⁷⁷.

A tal proposito, già nel 1926, il regime creò, tramite il suo gruppo giovanile, l'Avanguardia giovanile fascista, l'Opera Nazionale Balilla, che doveva inquadrare i giovani dai 6 ai 18 anni e offrir loro, oltre a un indottrinamento complementare a quello della scuola, la possibilità di svolgere esercizio ginnico e sportivo, di acquisire i rudimenti della disciplina e della tecnica militare e di avviarli all'acquisizione di saperi tecnico-pratici che gli sarebbero stati utili nel mondo lavorativo. Altra importante organizzazione giovanile del fascismo fu quella dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF), di cui facevano parte gli studenti universitari. Essa, nell'ottica del regime, aveva un'importante funzione indottrinatrice, poiché a questi giovani, che un domani avrebbe fornito le nuove leve del potere, era delegato il compito di trasmettere i valori e l'ideologia fascista a tutti gli altri⁷⁸. Per poter fascistizzare le classi lavoratrici, il fascismo ricorse invece ad organizzazioni quali l'Opera Nazionale del Dopolavoro (OND), fondata nel 1925 con lo scopo di

⁷⁵ Ivi, pp. 43 e ss.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma, Laterza, 1991, p. 162-164.

⁷⁸ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2018, pp. 289-294.

organizzare il tempo libero dei lavoratori, tramite lo sport, le gite, i corsi di educazione artistica e l'accesso alla cultura popolare, l'assistenza sociosanitaria, i corsi di specializzazione professionale, ecc.⁷⁹

Si trattò, come si è accennato, di operazioni in cui il regime si impegnò ampiamente e che costarono, in vari casi, la soppressione di organizzazioni parallele, come ad esempio quelle cattoliche degli scout; che però non ebbero i risultati sperati. Nel caso dei giovani e degli studenti, non solo perché, come si è visto, il fascismo non seppe elaborare riforme profonde e sistematiche dell'istruzione, che uniformassero le teorie e le metodologie pedagogiche a una visione "fascista" della realtà; ma anche perché la stipula dei patti lateranensi del '29 lasciava una sostanziale libertà d'azione ad organizzazioni quali l'Azione cattolica, in cui si formarono molti giovani che poi avrebbero costituito, nel futuro, alcuni dei settori dell'antifascismo cattolico che poi, nel secondo dopoguerra, avrebbe dominato, con la DC, la scena politica italiana⁸⁰.

Per quanto riguarda i risultati della fascistizzazione dei lavoratori, invece, essi furono scarsi perché alla politica sociale e culturale che il regime offrì loro non ne corrispose una economica. Il fascismo, bisogna ribadirlo, favorì soprattutto i ceti medi e questo significò, nella maggior parte dei casi, sacrificare le aspirazioni delle masse proletarie, che si videro private delle loro capacità contrattuali e organizzative allorché il regime abolì il diritto di sciopero e soppresse i sindacati non fascisti inquadrando i lavoratori nelle organizzazioni corporative fasciste: il risultato fu che le classi lavoratrici italiane dovettero subire un graduale ma inesorabile calo dei loro salari, che li costrinse, di conseguenza, a ridurre sempre più i consumi alimentari e degli altri beni di prima necessità⁸¹.

Il settore in cui il fascismo espresse al meglio il proprio potenziale totalitario, dove ebbe davvero un'influenza culturale notevole sulle masse, fu quello della cultura e delle comunicazioni di massa. L'azione totalitaria su tale settore fu affidata al Ministero della Stampa e della Propaganda, evoluzione "istituzionale" dell'originario ufficio stampa di Mussolini, e che poi, nel 1937, divenne il Ministero della Cultura Popolare (MINCULPOP) a imitazione di quello che, fra 1934 e 1936, era nato nella Germania nazista (il *Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda* guidato da Göbbels)

⁷⁹ Ivi, pp. 302-305.

⁸⁰ Ivi, pp. 312-318.

⁸¹ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, op. cit., pp. 289-294.

e che doveva servire a veicolare tutte le iniziative culturali tese all'indottrinamento e all'adesione delle masse ai progetti politici e imperialistici del regime⁸².

Uno dei risultati più vistosi in tal senso venne ottenuto nel settore della carta stampata. Fra il 1922 e il 1926 il regime provvide a fascistizzare la stampa politica, sottoponendola ad un controllo strettissimo non solo in termini di semplice censura, ma emanando specifiche direttive sugli articoli da pubblicare, sulla loro disposizione all'interno delle pagine, sui titoli, ecc.⁸³.

Non è un caso che, dietro la molteplicità e la specificità degli interventi sui giornali ci fosse l'impegno personale dello stesso Mussolini, che era un giornalista di grande esperienza e che proprio all'attività giornalistica affidò sovente le azioni strategiche e tattiche della sua politica negli anni dell'ascesa al potere: Mussolini non solo leggeva personalmente i giornali, attività cui dedicava non poco tempo, ma, ben conscio dell'attenzione delle masse verso argomenti tutt'altro che politici e dei sotterfugi utilizzati dai giornalisti per eludere la censura – bisogna ricordare che, soprattutto negli anni dell'occupazione fiumana, che i Fasci appoggiavano, il *Popolo d'Italia* di Mussolini fu fatto oggetto dal governo, per paura che esso veicolasse messaggi favorevoli all'insurrezione finale, di continue requisizioni e provvedimenti giudiziari⁸⁴ - ma comunque ideologicamente “nocivi” al regime, reputò d'intervenire anche su fatti di importanza marginale o di semplice cronaca⁸⁵.

Fu in particolare la cronaca nera ad essere bersaglio delle azioni censorie del regime fascista. La “rivoluzione” fascista doveva significare anche, nell'ottica ideologica del regime, non solo il ritorno alla sicurezza e all'ordine dopo i turbolenti anni dell'Italia postbellica, ma altresì la rigenerazione morale degli italiani. La cronaca nera, con la sua attenzione morbosa a particolari macabri e scabrosi, si configurava perciò come una potenziale minaccia al nuovo ordine fascista, cosa che spinse Mussolini a impedire che le notizie inerenti a fatti di sangue avessero troppa visibilità, vietando ai giornali di riportarle oppure, nei casi più eclatanti, di ridimensionarne la portata e di marginalizzarle⁸⁶.

⁸² P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 130.

⁸³ *Ivi*, pp. 72-73; V. Castronovo, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'Italia Fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 109- 114.

⁸⁴ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 302-303.

⁸⁵ V. Castronovo, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'Italia Fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 115-122.

⁸⁶ *Ibid.*

Al controllo sulla carta stampata il regime univa quello sulle trasmissioni radiofoniche, affidate, dal 1927, a un ente di Stato denominato Eiar (progenitore dell'attuale Rai). Come mezzo d'ascolto privato la radio ebbe una diffusione abbastanza limitata, in confronto a quella dei paesi più sviluppati. Solo dopo il '35 essa si affermò come essenziale canale di propaganda, grazie anche alla decisione del governo di installare apparecchi nelle scuole, negli uffici pubblici, nelle sedi delle organizzazioni di partito. E solo negli ultimi anni '30 entrò stabilmente nelle case della classe media, influenzandone non poco i gusti e le abitudini. Attraverso il nuovo mezzo giungevano alle famiglie della piccola e media borghesia non solo i messaggi propagandistici - diffusi attraverso i notiziari politici, le «cronache del regime», i programmi culturali - ma anche le canzonette, i servizi sportivi, gli sceneggiati radiofonici, le trasmissioni di varietà: tutti ingredienti essenziali di una nuova cultura di massa destinata a svilupparsi su più larga scala nel secondo dopoguerra⁸⁷. Come la radio, anche il cinema fu oggetto privilegiato delle attenzioni del regime e ne ricevette generose sovvenzioni, che avevano lo scopo di favorire la produzione nazionale e di limitare la massiccia penetrazione dei film americani. Sulla normale produzione cinematografica il regime esercitò un controllo abbastanza elastico, volto più a bandire dalle pellicole qualsiasi argomento politicamente e socialmente scabroso che non a introdurre temi di esplicita propaganda. Per questo bastavano i cinegiornali d'attualità, prodotti da un apposito ente statale (l'Istituto Luce) e proiettati obbligatoriamente nelle sale cinematografiche all'inizio di ogni spettacolo. I cinegiornali furono uno dei più importanti strumenti di propaganda di massa di cui disponesse il fascismo: sia perché raggiungevano un pubblico valutabile in parecchi milioni di persone, sia perché fornivano delle immagini capaci di attirare l'attenzione popolare e scelte accuratamente per meglio illustrare i trionfi del fascismo e del suo capo. Tutto ciò si prestava bene agli scopi di un regime che in larga misura affidava il suo successo alla forza dell'immagine e alla sua capacità di persuasione⁸⁸.

⁸⁷ P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 231 e ss.

⁸⁸ Ivi, p. 251 e ss.

CAPITOLO 2. Le politiche linguistiche fasciste

2.1 La concezione fascista della lingua

Nella parabola del regime fascista, la lingua ha avuto un'importanza cardinale: nel suo utilizzo da parte del suo leader e della propaganda di regime, nonché nelle politiche che esso ha cercato di mettere in atto per renderla uno strumento della trasformazione in senso totalitario dello stato, la lingua ha condensato in sé tutte le principali componenti sociopolitiche, ideologiche, valoriali ed emotive del fascismo, tanto che qualcuno ha parlato di «regime fondato sulle parole»⁸⁹

S'è detto, nel capitolo precedente, che uno dei motivi del successo del fascismo, che gli consentì di vincere la concorrenza di altri movimenti ad esso preesistenti e dalle analoghe finalità – come quello nazionalista – fu la sua capacità di mobilitare concretamente le masse e, dunque, di interpretarne genuinamente la volontà di entrare da protagoniste nell'agone politico. Tale capacità il fascismo la estrinsecò anche e soprattutto attraverso il rapporto “linguistico”, per così dire, che Mussolini seppe instaurare con le masse, pervase dai fermenti di stampo irrazionalistico diffusi dalla guerra e dall'avvento della modernità e che esse manifestarono in maniera istintiva e fattiva, con la volontà d'azione contro tutto ciò che era “vecchio”, ossia i canoni e gli apparati del liberalismo borghese ottocentesco.

Mussolini seppe farsi interprete di questa *forma mentis* irrazionale, che prediligeva il linguaggio analogico a quello chiaro e lineare e preferiva la suggestione e l'evocazione alla comprensione, e vi fece leva nei suoi tanti comizi di piazza, ricorrendo alla sua famigerata capacità oratoria. Tale capacità era stata in gran parte mutuata da alcuni dei suoi “maestri”, come D'Annunzio e Marinetti, ma Mussolini, al contrario degli altri due, aveva avuto il merito di renderla veramente accessibile al suo pubblico di estrazione culturale medio-bassa, quando non completamente illetterato, attraverso particolari scelte linguistiche, ricorrendo allo slogan, alle formule brevi ma efficaci (*Credere. Obbedire. Combattere*) con richiamo a personaggi o ad eventi storici di forte valenza eroica (*Molti nemici molto onore, Se avanzo seguitemi se indietreggio uccidetemi, se muoio*

⁸⁹ E. Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del Fascismo*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 33.

vendicatemi) alle frasi paratattiche e alla coordinazione, corroborata dalla reiterazione delle componenti principali (soggetto, complemento oggetto), come in: «*Noi siamo nettissimi nelle nostre affermazioni, nettissimi nelle nostre negazioni*», fino a raggiungere arditi effetti semantici fondati sull'antitesi: «*La forza non è che il consenso concentrato*», oppure «*[...] la forza è consenso. Non vi può essere forza se non c'è consenso e il consenso non esiste se non c'è la forza*»⁹⁰.

Ma la concezione mussoliniana della lingua andava oltre la mera demagogia per assurgere, nel progetto totalitario di Mussolini, a vera e propria demiurgia, strumento per plasmare una nuova realtà. Egli aveva imparato dalla sua esperienza personale che le masse, seppur quantitativamente temibili, non lo erano qualitativamente, poiché politicamente e culturalmente “informi” oltreché immature e avevano dunque bisogno di un capo che ne modellasse l'identità e ne dirigesse le azioni: «*La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata [...]. Nego che essa possa governarsi da sé*»⁹¹. Oppure: «*Il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole*»⁹².

Al contempo, però, egli intuiva, provenendo egli stesso da una famiglia piccolo borghese, avendo conosciuto bene il proletariato rurale dell'Emilia-Romagna e poi quello industriale di Milano e, soprattutto, essendo stato un combattente, che nelle masse si agitava una forza dirompente, innovativa e sovvertitrice, “rivoluzionaria”, che aveva soltanto bisogno di essere canalizzata in maniera efficace. In tale prospettiva, le moltitudini divenivano come una sorta di foglio bianco su cui scrivere la storia del fascismo, dove la lingua utilizzata va oltre il ruolo puramente informativo, propagandistico, e diviene strumento performativo, che crea la realtà.

Non è un caso che l'oratoria di Mussolini avesse, oltreché nello stile linguistico, nel tono roboante, imperativo e “gridato” e nella gestualità i suoi elementi costitutivi: rimarcata da tali accenti extralinguistici, gli slogan divenivano dei veri e propri «crampi mentali» in cui, nella percezione sensoriale del pubblico, la potenza espressiva e gestuale conferisce analogicamente importanza al concetto espresso, malgrado esso si riduca spesso e volentieri a formule ad effetto senza alcun contenuto politico di rilievo⁹³.

⁹⁰ A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 34-39.

⁹¹ E. Ludvig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 130.

⁹² Ivi, p. 131.

⁹³ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni* (1914-1916), Einaudi, Roma, 2009, p. 45.

E non è un caso, peraltro, che Mussolini abbia spesso identificato l'uomo di stato con l'artista, il poeta. In un momento di profonde e radicali trasformazioni politiche, sociali, economiche ed epistemiche come il primo Novecento, essi venivano a rappresentare infatti due facce della stessa medaglia, quelle di interpretare i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni di quanti vivevano l'avvento di una nuova era e di indirizzarne l'azione e il pensiero.

Così, nei Colloqui, Mussolini affermò di essersi sentito «artista», più che profeta o politico, durante la marcia su Roma e la presa effettiva del potere, per poi affermare: «Poeta e uomo di stato sono parenti»⁹⁴. Un concetto che era stato proprio, non a caso, di un movimento artistico che aveva contribuito non poco alla nascita del fascismo, il futurismo, secondo cui a detenere il potere dovevano essere proprio gli artisti⁹⁵, e che in Mussolini avrebbe raggiunto l'apice quando, nel 1920, ebbe a dichiarare che la politica è l'arte delle arti, la divina fra le arti perché modella la più complessa, perché viva, delle materie, ovvero gli uomini⁹⁶.

In tale prospettiva, la lingua del Duce nella sua estrema concisione ed essenzialità, nella sua forte segmentazione e nella sua estrema modulazione tonale e prosodica, voleva essere una lingua “delle origini”, una lingua “prelogica”, propria delle civiltà arcaiche, tramite cui si compie il rito di fondazione di una nuova civiltà, quella nata dalla “apocalisse” della prima guerra mondiale: e non è un caso che, in questo momento fondante, la “mitologia” del fascismo si rifece soprattutto alla “epopea” della prima guerra mondiale, con i suoi eroi, i suoi sacrifici, i suoi ardimenti⁹⁷.

L'uomo che avrebbe potuto interpretare il nuovo spirito collettivo non poteva farlo comodamente seduto in parlamento, come avrebbe fatto un esponente della cultura “ottocentesca” come Giolitti, ma nelle piazze, e Mussolini, come già detto, fece della piazza uno dei luoghi nodali della sua ascesa al potere, consapevole che soltanto con la “vicinanza” fra sé e il pubblico la sua lingua avrebbe potuto essere percepita come viva e attiva al punto da confondersi con un atto concreto.

Nel 1926, avrebbe infatti affermato:

⁹⁴ E. Ludvig, *Colloqui con Mussolini*, cit., p. 126.

⁹⁵ M. Cortelazzo, *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, 1977, p. 21.

⁹⁶ A. Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, cit., p. 51.

⁹⁷ Ivi, p. 55.

Non è la prima volta che io ho scelto la pubblica piazza per dire cose che avrei potuto dire in parlamento o in un altro luogo. Aggiungo che mi si deve credere soprattutto [...] quando parlo diretto al cuore del popolo, guardando negli occhi il popolo che mi ascolta⁹⁸.

E ancora, qualche anno dopo: «Quando mi accade di scendere in mezzo al popolo, al popolo che realmente lavora, io mi sento che così parlando ne interpreto perfettamente i sentimenti, le aspirazioni, la volontà»⁹⁹.

Con questi presupposti, non stupisce che la lingua fu oggetto delle attenzioni della politica di regime fin da subito, a partire dal 1923, sebbene l'importanza del suo ruolo "demiurgico" emerse soprattutto negli anni '30, quando il fascismo, da semplice regime autoritario, ambì a divenire a tutti gli effetti stato totalitario.

Nel prossimo paragrafo si vedrà dunque quali furono gli indirizzi principali della politica linguistica del regime, quali obiettivi intese perseguire e quali idee fondamentali furono ad essa sottesa.

2.2 Teoria e prassi della politica linguistica del fascismo

Se la lingua del fascismo fu, come si è detto, veicolo prediletto dei suoi ideali di fondo, essa non poté non essere anzitutto espressione del nazionalismo fascista, che raggiunse l'apice durante gli anni '30, quando il regime abbandonò le politiche liberiste per avviarsi sulla strada delle politiche economiche dirigiste, autarchiche e imperialiste.

La politica linguistica del fascismo fu il riflesso socio-culturale di tali connotati politici, e si mosse infatti su tre direttrici principali: la creazione di una lingua nazionale che rappresentasse la ritrovata unità e la rigenerazione morale e politica degli italiani sotto il fascismo nonché l'ostilità verso le nazioni "plutocratiche" nemiche dell'Italia, che si tentò di conseguire applicando alla realtà linguistica italiana, proteiforme e complessa, i canoni del purismo linguistico, con cui si voleva depurare la lingua dai forestierismi; l'avvio speculare di una campagna antidialettale con lo scopo di estirpare le "forze centrifughe" rappresentate dai vernacoli locali e sostituirle con la lingua italiana. inquinata dalla

⁹⁸ B. Mussolini, *Scritti e Discorsi dal 1925 al 1926*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934, p. 73.

⁹⁹ E. Ludvig, *Colloqui con Mussolini*, cit., p. 138.

copiosa presenza di esotismi; la lotta contro le minoranze linguistiche (di questa terza direttrice si parlerà nel terzo capitolo).

L'attuazione della politica linguistica del fascismo, che durò per tutto l'arco della sua parabola pur toccando l'apice durante gli anni del consenso e del tentativo totalitario del regime, fu messa in atto attraverso i principali apparati formativi e propagandistici che il regime aveva a disposizione. Anzitutto la scuola, che fu l'istituzione prediletta per lo sradicamento dei dialetti e per l'alfabetizzazione, ma anche la stampa, la radio, il cinema da una parte, il mondo accademico dall'altra, furono al servizio della diffusione della lingua di regime. Ai mezzi concreti di diffusione della politica linguistica del fascismo si affiancarono ovviamente quelli normativi e legislativi, che offrirono le basi giuridiche perché i primi potessero operare in maniera ampia ed efficace.

È opportuno, adesso, soffermarsi sui pilastri della politica linguistica fascista, ovvero il purismo linguistico e l'atteggiamento xenofobo e dialettofobo del regime, per comprendere come essi siano stati propugnati attraverso gli strumenti suddetti.

2.2.1 La lingua della nazione: il neopurismo e la ricerca della norma

La rigenerazione nazionale avviata in Italia dal regime fascista doveva riflettersi anche nella lingua, che non solo doveva superare le differenze regionali e locali, fattori atavici di disgregazione e di atomizzazione, ma doveva rimarcare la solennità e l'eroicità del fine ultimo del regime, ovvero quello di restituire all'Italia "proletaria" il suo ruolo di potenza europea riconsegnandole le glorie del suo passato romano, e guidarla contro le sue acerrime nemiche, le potenze "plutocratiche", la cui cultura, pregna di liberalismo politico e di liberismo economico, doveva essere tenuta lontana dalla ritrovata purezza e unità organica del popolo italiano, onde evitare dannose contaminazioni¹⁰⁰.

Il purismo era la prospettiva linguistica che più era congeniale a tale obiettivo. Esso non era più, infatti, il purismo che aveva animato la questione della lingua ottocentesca, in cui il dibattito era tutto interno all'Italia e constava di quanti volevano una lingua italiana forgiata sul fiorentino letterario degli scrittori tardomedievali e rinascimentali e, dall'altra parte, di chi invece era favorevole ad accogliere nella lingua italiana gli apporti di altre

¹⁰⁰ F. Foresti, *Credere, obbedire, combattere, Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003, pp. 28-31.

varietà (come quella “romana”), più rappresentative delle varie parlate della penisola nonché più informali e legate all’uso vivo¹⁰¹.

Si trattava, invece, di un purismo del XX secolo, che pur mantenendo l’idea di una lingua “di prestigio”, ricalcata sull’esempio della letteratura, valicava i confini nazionali e si ergeva a difensore della “purezza” dell’italiano dagli influssi delle lingue straniere, in particolar modo del francese, che all’epoca era, più che l’inglese e il tedesco – come afferma Bruno Migliorini -, la lingua più diffusa in termini di prestiti e calchi in Italia all’epoca¹⁰².

Il carattere essenziale del purismo è la sua lotta contro ogni specie di innovazione. Il neopurismo, distinguendo tra forestierismi e neologismi, vuole saggiare gli uni e gli altri alla luce della linguistica strutturale e funzionale [...]. D’altra parte, il purismo teneva d’occhio esclusivamente l’Italia; il neopurismo vuol servire alle necessità italiane, ma reputerebbe cattiva politica quella di chiudere gli occhi alla realtà europea. Il purismo aveva di mira soprattutto la lingua letteraria; il neopurismo estende lo sguardo anche alle lingue speciali¹⁰³.

Da quanto si comprende dalle parole di Migliorini, dunque, la differenza fra purismo classico e neopurismo era anche e soprattutto sociolinguistica: mentre il primo si limitava, infatti, a salvaguardare e normare la lingua letteraria, il secondo si poneva il problema dell’uso comune e dei gerghi specialistici (le cosiddette «lingue speciali»), i quali dovevano essere a loro volta espressione “pura” dell’italianità¹⁰⁴.

Nei tentativi di normazione linguistica che ne seguirono, il concetto centrale per la selezione dei vocaboli più idonei a costruire il dizionario dell’italiano standard doveva essere la cosiddetta «glottotecnica», ossia l’applicazione dei criteri della linguistica storica e strutturale all’analisi e alla selezione glottologica, la quale aveva uno dei suoi parametri principali nella derivazione latina del vocabolo¹⁰⁵.

Per quanto riguardava invece i linguaggi specialistici, la glottotecnica doveva servire anche a coniare nuovi termini che sostituissero quelli stranieri o comunque troppo marcati in senso locale e regionale e, più in generale, a rivedere i vocabolari gergali, al fine di

¹⁰¹ C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 258-263.

¹⁰² B. Migliorini, *Purismo e Neopurismo*, in «LN», 2, 1940, p. 47.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ N. Cardia, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, University of South Bohemia, 2008, pp. 45-47.

¹⁰⁵ B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, 1957, pp. 307-317.

ottenere, stando a Migliorini, «il massimo dei vantaggi e il minimo degli inconvenienti»¹⁰⁶.

Il proposito di regolare praticamente ogni spazio di vita si espresse nella produzione di strumenti normativi, come le grammatiche – tra le quali è particolarmente rilevante la Grammatica degli italiani di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli, in cui nella prefazione si descrive l'italiano addirittura come «tra le lingue moderne, quella, che più fedelmente continua la gloriosa parola di Roma, è forse anche quella che vanta la più ricca e significativa tradizione di dottrina grammaticale»¹⁰⁷. Altra opera didattica degna di rilievo fu poi la *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze* di Alfredo Panzini¹⁰⁸.

Con questi presupposti nacquero anche dizionari e istituti di promozione della lingua. L'Accademia d'Italia, massima istituzione culturale del regime e resa attiva dal 1929, ricevette direttamente dal duce nel 1934 l'incarico di redigere un «completo e aggiornato» Vocabolario della lingua italiana, di cui nel 1941 fu pubblicato solo il primo volume (A-C) sotto la direzione di G. Bertoni¹⁰⁹.

Esso rispecchiava i precetti dichiarati nell'introduzione, di non considerare «la lingua come cristallizzata nelle sue antiche forme», accettando «vocaboli nuovi per designare idee e cose nuove», concedendo, quindi, anche un discreto spazio ai forestierismi, sebbene con estrema diffidenza si decise di segnalarli tra parentesi quadre: babà, banjo, clown, club¹¹⁰.

Il tentativo riformatore di Migliorini e dei suoi collaboratori cercò però di andare oltre la tradizionale superiorità dei fautori delle norme linguistiche, ossia i grammatici, gli scrittori, gli intellettuali, rispetto ai loro depositari, che dovevano adeguarsi passivamente alle loro prescrizioni.

La parola chiave di tale tentativo, di cui la normazione e la censura linguistica furono gli strumenti principali, fu quella di «buon gusto», cui i parlanti avrebbero dovuto far ricorso

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ C. Trabalza, E. Allodoli, *La grammatica degli italiani*, Firenze, Le Monnier, Firenze, 1934, p. 6;

¹⁰⁸ A. Panzini, *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze*, Bemporad, Firenze, 1932.

¹⁰⁹ A. Raffaelli, *La lingua del fascismo. L'imposizione di una norma*, in Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/). Ultima consultazione: 10/09/2024.

¹¹⁰ C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, cit., pp. 386-387.

ogniqualevolta si trovassero di fronte ad una scelta linguistica. Si trattava, in altre parole, di instillare nei parlanti una coscienza linguistica oltrech  nazionale, da cui essi potessero compiere scelte “giudiziose” nell’impiegare questo o quel termine, in ossequio ai valori fondanti del nazionalismo e dell’autarchia fascista¹¹¹.

Si trattava di obiettivi ambiziosi e di difficile realizzazione, non solo per l’ampiezza e l’eterogeneit  degli ambiti in cui tal politiche avrebbero dovuto intervenire, ma per la stessa inconciliabilit  fra la visione idealistica del fascismo, che voleva raggiungere anche nella lingua l’idea di unit , di compattezza e di organicit  nazionali che il regime avrebbe voluto conseguire, e la condizione reale dell’Italia a livello socio-linguistico, in cui il livello di alfabetizzazione era ancora tutto sommato esiguo, i dialetti restavano ovunque l’unica lingua della quotidianit  e gli ambienti borghesi subivano il fascino e il “prestigio” della cultura, e dunque della lingua, francese anzitutto, ma anche, in minor misura anglosassone e persino americana¹¹².

Fu essenzialmente per questi motivi che il tentativo di riforma e di normazione linguistica del fascismo rimase, proprio come successe al purismo ottocentesco, in gran parte “lettera morta” – di tale fallimento si parler  alla fine del capitolo – rimarcando anche a livello linguistico l’ampia forbice fra teoria e prassi, fra realt  e propaganda, che fu elemento caratterizzante del totalitarismo fascista.

2.2.2 La campagna antidialettale

L’altro aspetto della politica linguistica fascista, speculare al primo, fu la campagna antidialettale promossa e la lotta ai forestierismi (o esotismi).

Se infatti i primi erano il segno inequivocabile dell’influenza culturale – pericolosa in termini nazionalistici – delle potenze plutocratiche, i secondi erano il riflesso del sostanziale fallimento del processo risorgimentale – di cui, bisogna notarlo, il fascismo si fece prosecutore, e non   casuale che nei Fasci confluirono, in origine, molti repubblicani¹¹³ -, che aveva creato un’unificazione per molti aspetti blanda e

¹¹¹ B. Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1941, p. 138-141.

¹¹² C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, cit., pp. 381-382.

¹¹³ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, op. cit., pp. 562 e ss..

culturalmente insufficiente, incapace di estirpare la tendenza atavica al particolarismo che proprio nei dialetti trovava la sua espressione¹¹⁴.

La campagna antidialettale è particolarmente sintomatica sia della forte accentuazione del nazionalismo e dell'autarchia fascista sia, al contempo, del loro sostanziale velleitarismo. Essa, infatti, è praticamente assente nella prima fase del regime, quella autoritaria in politica e liberista in economia, dove invece è già avviata la campagna contro i forestierismi, per svilupparsi solo negli anni '30, in cui il regime pretese di divenire totalitario e in cui il suo nazionalismo si accentuò sino a divenire autarchico e xenofobo, ma al contempo divenne sempre più ideale e propagandistico¹¹⁵.

Se infatti, da un lato, la campagna antidialettale ebbe un forte successo propagandistico, suscitando l'entusiasmo di quanti vedevano nel fascismo il vero collante nazionale che avrebbe portato a termine l'unificazione e che avrebbe poi reso l'Italia, forte della sua ritrovata unità, una potenza europea, dall'altro la sua efficacia sul contesto linguistico nazionale fu tutt'altro che incisiva; inoltre, essa trovò i suoi critici proprio in alcuni dei personaggi di spicco del fascismo, che ne approfittarono per ribadire la propria opposizione al duce¹¹⁶.

La riforma della scuola del ministro Giovanni Gentile del 1923 prevedeva l'impiego, nei programmi didattici, di un metodo di insegnamento della lingua italiana approntato dal filosofo e pedagogista Giuseppe Lombardo Radice e che prevedeva l'apprendimento della lingua partendo dalle analogie morfologiche e sintattiche di essa con i dialetti¹¹⁷.

I programmi che seguono sono delineati in guisa da fare, per sé stessi, obbligo al maestro di rinnovare continuamente la propria cultura attingendo non a manuali, in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti della cultura del popolo. Queste fonti sono la tradizione popolare, così come essa vive perenne educatrice nel popolo [...] e la grande letteratura¹¹⁸

¹¹⁴ G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 56.

¹¹⁵ Ivi, p. 58.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), in «Movimento operaio e socialista» 7 (1) 1984, pp. 118-119.

¹¹⁸ G. Lombardo Radice, *Vita nuova della scuola del popolo. La Riforma della scuola elementare*, Palermo, Sandron, 1925, p. 123.

Tale procedimento “comparativo” aveva il pregio di essere realistico, poiché teneva ben presente che il dialetto era, per la stragrande maggioranza de paese, non una variante sociolinguistica da impiegare in situazioni colloquiali o familiari, ma l’unica lingua a disposizione dei parlanti: il metodo avrebbe perciò consentito di imparare l’italiano in maniera empirica, senza ricorrere a formule e paradigmi astratti e poco applicabili alla realtà linguistica.

I programmi didattici erano infatti strutturalmente improntati su tale paradigma. Eccone un esempio, tratto da alcuni programmi per le elementari:

CLASSE SECONDA ELEMENTARE

[...]

Esercizi metodici e graduati di dettatura, rivolti specialmente a combattere gli errori di ortografia, più frequenti perché suggeriti dal dialetto

CLASSE TERZA ELEMENTARE

[...]

Nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (proverbi, indovinelli, novelline).

CLASSE QUARTA ELEMENTARE

[...]

Piccoli studi lessicali: a) famiglie di parole nella lingua italiana; b) annotazioni di frasi e parole dialettali di più difficile traduzione.¹¹⁹

Negli anni '30, Mussolini reagì decisamente a tale stato di cose avviando la già menzionata campagna antidialettale, che non si concentrò soltanto in ambito scolastico ma fu veicolata anche attraverso l’azione diretta di Mussolini e del governo, che tramite una serie di dispacci ai prefetti impedivano le pubblicazioni in dialetto o comunque favorevoli alle culture locali o regionali; attraverso il controllo degli organi di stampa, cui

¹¹⁹ L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., p. 120.

si vietò di pubblicare articoli sull'argomento e che fu uno dei principali organi tramite cui il regime propagandò la campagna; attraverso pressioni sulle associazioni locali e regionali affinché si sciogliessero.

Ecco, ad esempio, un dispaccio ai prefetti del Regno per istruirli circa le istruzioni da impartire alla stampa:

DISPACCIO TELEGRAFICO - PREFETTI REGNO

VE ricordi alle direzioni dei giornali et periodici fascisti locali che Fascismo est intransigentemente unitario stop. Pertanto, eventuali articoli favorevoli ai dialetti alle concezioni regionali provinciali aut campanilistiche alle divisioni et si particolarismi della vecchia Italia saranno immediatamente sequestrati¹²⁰.

Un telegramma, questo, che «ebbe un peso normativo duraturo, se si considera che ancora nel 1935 i prefetti, e secondo la documentazione fin qui nota in particolare quelli siciliani, erano invitati a regolare l'azione repressiva delle manifestazioni dialettali sulla base di esso»¹²¹; telegramma che peraltro riprendeva un'istruzione alla stampa del 1931, la più antica “velina” antidialettale tra quelle conosciute e molto più esplicita circa le basi ideali della campagna:

Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive spirituali e politiche del Regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo, e i dialetti che ne costituiscono la principale espressione, sono residui dei secoli di divisione e di servitù nella vecchia Italia¹²².

Ecco, infine, la risposta di Mussolini al commendator Orlandi, presidente dell'associazione romana degli Emiliani e Romagnoli, in cui il primo si complimenta con il secondo per aver deciso di sciogliere l'organizzazione, testimone di un regionalismo

¹²⁰ Dispaccio telegrafico del I agosto 1931 (ACS, PMC, b. 38, f. 113, n. 219228) inviato dal Capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini, Gaetano Polverelli, ai prefetti; citati in: P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass Media*, op. cit. p. 441.

¹²¹ S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, il Mulino, Bologna, 1983, p. 151.

¹²² Dal fascicolo intitolato *Insegnamento del dialetto nelle scuole elementari. Disposizioni e programmi in merito* (ACS, PCM 1931-1933, f. 5, sf. 3, n. 6581), citato in: P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass Media*, op. cit., p. 361.

ormai superato dagli intenti di unità nazionale del fascismo, e coglie il destro per lanciare un chiaro messaggio ad associazioni simili citando il discorso di un Matteo Renato Imbriani, figlio del patriota e scrittore Emilio ed egli stesso combattente nelle ultime guerre precedenti all'unificazione.

Egregio comm. Orlandi, avete fatto molto bene a dare l'esempio con lo sciogliere la vostra associazione e tale vostro compito io addito alle altre associazioni, alcune delle quali, componendosi di gente nata al confino del Lazio, sono veramente, e più delle altre, assurde.

Associazioni a tipo regionale a Roma, communis Patria, non hanno ragione di essere, specialmente dopo la Guerra e la Rivoluzione fascista. Contro questo residuo anacronistico e melanconico, si schierarono in altri tempi uomini di forte tempra e di alto intelletto. Non sarà forse inopportuno ricordare quanto disse Matteo Renato Imbriani il 13 giugno del 1891 alla Camera italiana:

‘Signori, l'idea del regionalismo risorge. Pare strano ma, a mano a mano che tramontano tutti coloro che hanno realmente contribuito a edificare questa Italia, pare che vi sia come una gara di passioni le quali trascinano a far risorgere qua lombardi, là piemontesi, toscani, napoletani, siciliani. Un esempio ne avete in questa Roma, che dovrebbe essere il simbolo dell'unità di tutte le forze nazionali e dove, invece, vedete sorgere, grettamente, tante associazioni e associazioncelle: e gli umbri, i sabini, i romagnoli, i veneti, i siciliani e abruzzesi e via dicendo. Perfino me hanno mandato tre o quattro inviti per partecipare a un'associazione dei meridionali del continente, ma questi inviti io li stracciai!’¹²³

Per conseguire il proprio obiettivo antidialettale, il fascismo scese persino sullo stesso terreno semantico del vernacolo, quello dell'ironia e della comicità: registri espressivi bassi, che dunque minavano la solennità e l'“epicità” della missione fascista, e anche per questo il dialetto, inteso come controcanto faceto e licenzioso dell'italiano aulico, rappresentava uno spauracchio per la cultura fascista; eppure, tramite i suoi giornalisti, non disdegnò di utilizzarlo per fini satirici, mettendo a nudo le sue componenti popolaristiche e triviali e usandole per screditarlo.

Ecco quanto si legge, ad esempio, in una vignetta pubblicata sul "Guerin Meschino" nel 1932, in cui si riporta il dialogo tra due uomini, uno dei quali di professione autista

I NUOVI VOCABOLI

¹²³ Dal «Corriere della Sera», 21 luglio 1932, p. 1, citato in: L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., pp. 124-125.

- Hanno già cominciato dunque a chiamarti autista?
- Macché, a Milano si continua come prima...
- ... a dire “chauffeur”?
- No, a dire “Oey, demoni!”¹²⁴

La campagna antidialettale riguardò anche, oltre alla stampa, un altro mezzo di comunicazione di massa molto caro, come si è visto, al fascismo: il cinema. Se fino ai primi anni '30 il regionalismo linguistico e il ricorso al dialetto era ancora presente nei film, dal 1934 al 1939 le produzioni cinematografiche si omologano all'italiano standard propagandato dal regime, “purificandosi” da ogni tendenza regionale o dialettale¹²⁵.

L'intento mussoliniano era insomma quello di far leva sui sentimenti nazionalistici degli italiani, in particolar modo dei ceti medi, e di dar loro l'impressione che solo con il fascismo il processo di unificazione nazionale fosse giunto al termine non solo *de iure*, ma anche *de facto*, a livello non solo politico ma culturale: l'abbandono dei dialettismi e dei regionalismi da parte della lingua scritta doveva esserne la prova “estetica”¹²⁶.

In tal senso l'intento di Mussolini, a giudicare dalle testimonianze, fu sicuramente raggiunto, tanto che si può affermare che la campagna antidialettale, al pari di tutte le altre campagne propagandistiche del duce, ebbe un ruolo importante nello sviluppare e consolidare il consenso al regime fra le masse e, in special modo, fra la piccola e media borghesia¹²⁷.

Si veda, ad esempio, la lettera di un ragioniere in pensione, tipico esempio di piccolo borghese sensibile agli ideali nazionalisti veicolati dal regime, in risposta a un articolo propagandistico sulla campagna antidialettale e l'uso dell'italiano.

S. ECC. BENITO MUSSOLINI CAPO DEL GOVERNO E DUCE DEL FASCISMO ROMA

Questa nostra bella e cara Tialia che fu maestra al mondo di civiltà e sociologia (sic), dopo un letarge ultra-secolare, ha trovato se stessa [] Da buon fascista, ho seguito e seguirò con fede e con passione

¹²⁴ Dal settimanale satirico «Guerin meschino», citato in: O. Del Buono, *Eia, eia, eia, alalà! La stampa italiana sotto il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 138.

¹²⁵ S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, 223-224.

¹²⁶ L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., p. 126.

¹²⁷ G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 75.

l'opera immortale del Partito [...] Nella mia modesta posizione di semplice fedele gregario [...], mi permetto di indirizzare all'E.V. un pensiero che da lungo tempo meditavo.

Perfettamente concorde allo spirito dell'articolo "Il dovere di parlare Italiano" pubblicato dal giornale l'Ambrosiano nel N° 52 del 1° Marzo us. il Fascismo secondo il mio modesto parere, dovrebbe assumere l'iniziativa per risolvere il quesito; gli Italiani devono parlare l'Italiano (sottolineatura a matita, n.d.a.). Senza entrare nel merito della necessità dell'uso della lingua italiana, argomento ampiamente trattato dal S. Direttore de l'Ambrosiano (10) ed altri valenti e competenti scrittori, ritengo sia doveroso iniziare una forte propaganda per abbattere uno dei più importanti baluardi che dividono ancora moralmente la grande famiglia Italiana: l'uso del dialetto.

Il Fascismo, che ha saputo dare l'Italia agli Italiani, saprà dare agli Italiani l'idioma gentile L'Era Fascista segnerà così fra gli altri il grande avvenimento: accomunare, mediante l'uso della lingua Nazionale, lo spirito e l'animo degli Italiani nuovi, in un vincolo indissolubile di unità di forza e di grandezza. [...]¹²⁸

Tuttavia, aldilà dell'effetto propagandistico, che fece breccia negli animi delle masse e particolarmente nella classe media, la realtà era ben diversa. Se ne rendevano conto in primis gli esponenti di quella componente del fascismo squadrista che si era venuta definendo come risposta a fenomeni che, sebbene s'inquadrassero nella funzione antisocialista che sempre il movimento dei fasci e poi il PNF avevano incarnato, avevano le proprie radici in contesti provinciali, e si faceva perciò portatrice di motivi politici e sociali peculiari e "altri" rispetto a quelli del fascismo politico nazionale¹²⁹, tanto da entrare spesso, come si è potuto vedere nel primo capitolo, in aperta collisione con quest'ultimo.

Ora, nel momento in cui la questione delle specificità regionali tornava alla ribalta sebbene in veste culturale e linguistica, i fautori del fascismo provinciale e intransigente colsero la palla al balzo per l'ennesima critica alle mire centraliste e unitarie di Mussolini e del suo fascismo nazionale.

L'esempio più emblematico è dato da un articolo di Roberto Farinacci, ras di Cremona ai tempi dello squadristo agrario, nonché uno dei maggiori affossatori del patto di pacificazione e della svolta "politica" del fascismo, intitolato emblematicamente *Quando si passa la misura*.

¹²⁸ Lettera a Mussolini del 1929 di un ragioniere genovese in pensione (ACS, PCM 1928-1930, f. 3/22, n. 6241 bis), citata in: L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., p. 127.

¹²⁹ R. De Felice, *Mussolini il fascista (1920-1925)*, op. cit., pp. 134 e ss.

Da tale articolo si capisce bene come, ancora nei primi anni '30, quando ormai il regime era solido e compatto attorno al suo capo, un personaggio eminente ma "periferico" come Farinacci non si facesse remore nel criticare, seppur in maniera "velata", l'elogio di Mussolini al commendator Orlandi per aver sciolto la già citata associazione degli emiliani e dei romagnoli in Roma, cogliendo l'occasione per un'apologia del regionalismo quale elemento strutturale della cultura italiana e, implicitamente, per ribadire l'esistenza, anche in pieno regime totalitario, delle tante "anime provinciali" del fascismo.

Il Duce - plaudendo alla decisione del comm. Orlandi di sciogliere l'Associazione fra emiliani e romagnoli, residenti a Roma, di cui era presidente, perché ormai nella nuova atmosfera spirituale e politica creata dal Fascismo, detta Associazione non aveva più ragione di essere - additava il fatto alle "altre associazioni, alcune delle quali, componendosi di gente nata ai confini del Lazio, sono veramente e, più delle altre, assurde". Ed aggiungeva che "il regionalismo come tendenza e fatto, è tramontato definitivamente, salvo in queste associazioni che possono anch'esse tramontare".

Non si poteva dire con parole più adeguate la grande verità che il regionalismo, più non esiste e che sarebbe ridicolo e peggio in un ambiente unitario, alimentare tendenze regionalistiche.

In verità noi siamo del parere che nessuna associazione, sia di romagnoli, sia di siciliani, o di lombardi o di veneti avesse o abbia per fine di mantenere vivo uno spirito particolarista in opposizione alla coscienza unitaria che, specie dopo la guerra e dopo il fascismo, è un incontrastabile realtà di fatto.

L'esistenza di associazioni regionali si spiega come effetto della naturale tendenza umana, per cui ognuno, nella vita, cerca di avvicinarsi a chi sente più vicino a se per abitudini, modo di pensare, ricordi ecc. ecc. Il primo sentimento che prova un italiano che capiti in una delle nostre grandi città, e un senso di nostalgia ed una attrazione invincibile verso i suoi concittadini: star con essi è, per lui, come vivere in famiglia

E nient'altro egli cerca nell'associazione!

[...]

Il giornale milanese ammette bontà sua! che il dialetto, il folclore, il teatro vernacolo, la novellistica regionale possono avere ancora una qualche funzione, provvisoria però, nel campo dell'arte, ma sono destinati a scomparire perché espressioni di un mondo che non è più il nostro!

[...]

Cosa poi abbia a che vedere la unità spirituale degli italiani con le espressioni culturali dei diversi centri storici della penisola, e come queste espressioni siano in antitesi al concetto unitario, ed un pericolo, non riusciamo a spiegarci. Ma se ogni regione ha una sua storia, un suo dialetto, una sua vita, un folclore speciale e se tutto ciò non è che un aspetto diverso della psicologia italiana, che ha le sue profonde radici nel passato e nelle vicende del passato, dalle quali è stata formata, come si

può affermare che tutto questo sarà un giorno sommerso da una insopportabile e monotona uniformità?

E poi come si fa a cancellare dalla vita delle regioni, gli effetti dell'opera dei suoi poeti, pittori ed artisti, per esempio, di un Belli, di un Porta, di un Benini, di un Ferravilla, di un Favretto, di un Di Giacomo, di un Michetti, quali o col verso dialettale, o con l'arte della scena, o con la commediografia, o con la pittura, hanno attraverso la tinta regionale espresso una forma, un aspetto di questa Italia dalle molte vite? E come invece non ci si deve augurare la continuazione di queste tradizioni e l'apparizione di personalità che continuino ed amplifichino l'opera dei predecessori?¹³⁰

Se si sposta lo sguardo dalla politica al mondo accademico e della cultura, l'impressione che il radicalismo nazionalista del duce avesse "passato la misura" e perso, cioè, il contatto con la realtà linguistica e culturale del paese si rinnova e si rafforza. È infatti proprio uno dei mezzi normativi dell'italiano standard promosso dal fascismo, la suddetta grammatica di Ciro Trabalza, che riecheggiano le posizioni "moderate" già espresse da Farinacci – e, del resto, fatte proprie già dalla riforma Gentile - in merito alla dialettofobia del duce.

[...] con la convenienza di tale metodo [dal dialetto alla lingua] proclamata dalla riforma Gentile, auspicata già e precorsa dal Monaci e dai suoi discepoli, viene a coincidere una concezione del dialetto meglio approfondita e armonizzata coi postulati della nuova estetica del linguaggio. Scortata da tale concezione, l'applicazione della formula dal dialetto alla lingua può ormai essere regolata da norme agili e fini, come si conviene a un fatto spirituale quale è il linguaggio, che in ciascuno di noi si colora e vibra di ciò che è più propriamente nostro, purché, s'intende, all'arduo e delicato compito non manchino soprattutto buoni libri e maestri consapevolmente bene orientati verso la nuova dialettologia.

Bilinguità è ricchezza; lingua e dialetto, egualmente necessari nell'economia individuale e nazionale, si purificano mutualmente (come mostrò il Salvioni) e s'arricchiscono l'una delle risorse dell'altro, così nell'effettivo parlare, come nell'espressione letteraria; e quanto al regionalismo, esso non è più per l'Italia un pericolo, grazie all'opera cementatrice della guerra e del fascismo; anzi un ritorno alle fresche e sane sorgenti della tradizione regionale non può essere che benefico e rinnovatore¹³¹.

¹³⁰ Dal periodico «La vita italiana. Rassegna politica», edizione del luglio-agosto 1932 (a. XX, vol. XL, f. CCXXXIII), citato in: L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., pp. 122-123.

¹³¹ C. Trabalza, *Il dialetto nell'insegnamento della lingua nazionale*, s.v. *Dialetto*, di G. Bertoni, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XII, Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1931, pp. 734-735.

Non è casuale, dunque, se la campagna antidialettale del fascismo si rimasta affidata all'azione "ufficiosa" del governo e non sia mai stata tradotta in legge, come avrebbero voluto molti sostenitori del regime, come il ragioniere di cui si è citata pocanzi la lettera al duce. Lo stesso Mussolini, del resto, si rendeva ben conto che sarebbe stato impossibile impedire con una legge il ricorso al dialetto perché esso era troppo ampio e generalizzato tra i parlanti e nessuna sanzione sarebbe bastata a cambiare le cose. In un'annotazione in appendice a quella stessa lettera, scrisse infatti:

Anche a tradurre la proposta in una norma di legge, quale efficacia avrà mai tale norma, se non sarà munita di sanzione? Ed è poi possibile una sanzione in materia?¹³²

2.2.3 La lotta ai forestierismi

Contrariamente a quanto si è osservato per la campagna antidialettale, la lotta contro i forestierismi fu, fin dall'inizio, propugnata e normata ricorrendo alla promulgazione di leggi.

Non che tale ufficializzazione riflettesse una maggiore unità di opinioni e d'intenti da parte del ceto dirigente fascista e del suo entourage accademico ed intellettuale. Anche sui forestierismi, come sui dialetti, convivevano varie posizioni, tra cui alcune più oculate e realistiche, che tenevano conto del fatto che la diffusione degli esotismi poggiava su ragioni sociolinguistiche difficilmente controllabili attraverso interventi esterni, come il prestigio culturale, le tendenze di moda, il gusto estetico.

Ad esempio, il già ricordato Alfredo Panzini, autore di una delle grammatiche più rappresentative delle politiche neopuriste del regime, si pronunciava, proprio nella sua opera, a favore dei forestierismi, affermando che era più sensato conservarli sia poiché mancava, in molti casi, il corrispettivo italiano del termine, sia perché molti esotismi godevano oramai di una diffusione troppo ampia e generalizzata per poter sperare di boicottarne efficacemente l'uso¹³³.

¹³² Annotazione a matita (forse di Mussolini) in calce al primo foglio della lettera riportata alla nota 128, citata in: L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., p. 127.

¹³³ A. Panzini, *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze*, op. cit., 1932, p. 35.

Tuttavia, la politica contro le minacce linguistiche esogene che, peraltro, aveva il vantaggio presentare l'Italia "proletaria" unita e compatta nella sua "crociata" contro le "plutocrazie" europee, era molto più efficace nel veicolare il nazionalismo fascista che non la lotta contro i dialetti, la quale doveva necessariamente fare i conti con l'atavico pluralismo culturale della penisola. Tale politica, cominciata già nella fase liberale del regime, si intensificò nel corso degli anni '30 per culminare, fra il 1938 e il 1942, in una vera e propria xenofobia linguistica.

Il primo atto legislativo in tal senso fu il regio decreto n° 352 dell'11 febbraio 1923, che impose una tassa sulle parole non italiane, preceduta e accompagnata da una campagna giornalistica i cui toni consentono di comprendere bene come il nazionalismo fascista trovasse uno dei suoi veicoli prediletti nella lingua¹³⁴. Nel dicembre del 1922 uno dei giornalisti impegnati in tale campagna, Pasquale De Luca, scriveva sul Corriere della Sera che in Italia si continuava a «screziare di parole straniere le impannate delle botteghe e gli sporti delle finestre e dei balconi». Un altro, Gaetano Milanese, scriveva nel Corriere Italiano, nel dicembre 1923:

Io non so veramente in quale altra parte del mondo si sia giunti ad un simile grado di aberrazione né conosco nessun altro popolo che si mostri così supinamente prono a Xeno e privo di forza di reazione alla sua insopportabile influenza. Proprio noi! Il popolo del Piave e di Vittorio Veneto!¹³⁵

L'importanza cardinale che tale legge aveva agli occhi del regime lo ribadisce lo stesso Mussolini in una nota del 1923 al Ministero dell'Interno, con la quale non solo incita chi di dovere a far sì che la legge venga rispettata, ma altresì mostra già la volontà di andare oltre la semplice sanzione pecuniaria:

La deplorabile e deplorata abitudine di molti commercianti italiani che usano parole e locuzioni straniere nelle insegne e mostre nelle proprie botteghe è sperabile che abbia ad essere sensibilmente frenata dal regio decreto-legge dell'11 febbraio n° 352 [...]. Ma io credo che non debba a ciò arrestarsi l'opera del Governo Nazionale ma che si debba più direttamente ed energicamente agire per combattere la predetta abitudine, indizio di deficiente spirito e sentimento italiano [...]. Questo divieto dovrebbe essere esteso con una norma generale a tutti i Comuni del Regno e con criteri anche

¹³⁴ G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 121;

¹³⁵ V. Della Valle, R. Gualdo, *Le parole del fascismo, come la dittatura ha cambiato l'italiano*, Accademia della Crusca, Roma, 2023, p. 76.

più rigorosi onde le locuzioni italiane non solo non si scompagnino mai dalle straniere ma abbiano una forma e un carattere del tutto preminente¹³⁶

La virata apertamente xenofoba del regime in termini di forestierismi fu preannunciata nel 1925 da un articolo che il presidente del Senato Tommaso Tittoni pubblicò sulla rivista «Nuova Antologia», che titolava *La difesa della lingua italiana*, in cui il ricorso agli esotismi è paragonato all'alto tradimento.

Il dire con locuzione esotica ciò che può dirsi non meno bene italianamente è un delitto di lesa patria [...]. Qualcuno faccia il giro delle redazioni dei giornali e scacci questi sfregiatori della lingua italiana [...]. Confesso che quando leggo queste birbonate linguistiche mi sento acceso di sdegno e penso: possibile che non si trovi qualcuno il quale, ispirandosi all'esempio di Gesù che scacciò i mercanti dal tempio, o a quello di Dante che mise sottosopra la bottega del fabbro che storpiava i suoi versi, faccia il giro delle redazioni dei giornali e scacci questi sfregiatori della lingua italiana. Potrebbe ordinar ciò il Duce¹³⁷.

Tale intransigenza linguistica trovò terreno fertile negli anni Trenta, quando il regime mostrava, peraltro, il suo aspetto più radicalmente xenofobo, che si sarebbe palesato con le leggi razziali: non a caso, nel 1939 il regime lanciò sul Popolo d'Italia contro le insegne "esterofile" delle botteghe e dei negozi ebrei¹³⁸.

Con il regio decreto-legge n° 2172 del 5 dicembre 1938, il regime proibì l'uso di parole e nomi stranieri per i locali di pubblico spettacolo. L'anno successivo, con il regio decreto del 9 luglio 1939 n° 1238 (Ordinamento dello stato civile), vietava l'adozione di nomi stranieri per i neonati di nazionalità italiana e decretava l'italianizzazione dei nomi e cognomi¹³⁹.

Tali interventi legislativi erano ovviamente spalleggiati da analoghe iniziative promosse dagli apparati culturali del regime nonché dal "buon esempio" fornito da alcune organizzazioni di un certo rilievo pubblico.

Relativamente al primo caso, nel 1938 a Bologna si tenne un convegno sulla letteratura per ragazzi presieduto da Filippo Tommaso Marinetti, che in occasione di quell'evento

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 124.

¹³⁸ *Ivi*, p. 126.

¹³⁹ *Ivi*, p. 129.

presentò il suo *Manifesto della letteratura giovanile*, con l'obiettivo di estendere la xenofobia linguistica fascista anche a tale ambito della produzione scritta: il Minculpop fece tesoro di quanto emerso a riguardo durante tale incontro ed emanò un protocollo indirizzato agli editori di storie illustrate e per ragazzi contenente precise istruzioni sull'autarchia linguistica¹⁴⁰.

Rispetto al secondo esempio, nel 1939 la società sportiva Milan Football Club italianizzò la propria denominazione in Associazione Calcio Milano (441) per decisione del suo commissario straordinario¹⁴¹. Nello stesso anno, la più importante associazione automobilistica nazionale, il Reale Automobile Club d'Italia cambiò la propria denominazione in Reale Automobile Circolo d'Italia, mantenendo così l'acronimo R.A.C.I. Si trattava di un "evento" previsto già quattro anni prima, come dimostra una disposizione del 1935: «Ho disposto che il Reale Moto Club d'Italia assuma la denominazione di "Reale Federazione Motociclistica Italiana". I motoclub locali assumeranno a loro volta la denominazione di "Associazione Motociclistica"»¹⁴²

Nei primi anni '40, infine, la normazione xenofoba della lingua italiana, fomentata dall'entusiasmo nazionalistico per l'entrata in guerra, raggiunse il culmine. Nel 1940 l'Accademia d'Italia nominò una Commissione col compito di vagliare uno ad uno i forestierismi presenti nell'italiano al fine di comprendere se essi dovessero essere accettati, modificati oppure eliminati. Tale funzione ebbe sanzione legislativa con il regio decreto n° 720 del 1942, tramite cui il regime assegnò alla Reale Accademia d'Italia il compito di «determinare quali parole straniere potessero ritenersi acquisite alla lingua italiana o in essa tollerate»¹⁴³.

Fu un intervento che riuscì a raggiungere una certa profondità anche tra le masse dei parlanti, se si pensa che alcuni sinonimi coniatì dall'Accademia sono ancora tutt'ora utilizzate e vive nell'italiano scritto e parlato.

¹⁴⁰ N. Cardia, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, University of South Bohemia, 2008, p. 78.

¹⁴¹ A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio, *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale*, Convegno di studi (Firenze 2-4 dicembre 2010), Franco Casati, Firenze, 2011, p. 441.

¹⁴² A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio, *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale*, op. cit., p. 443.

¹⁴³ N. Cardia, *La questione della lingua durante il fascismo*, in *Studia Romanistica* 8, 161, 2008, p. 149.

Fra gli esotismi sottoposti all'esame e promossi vanno ricordati i vocaboli sport, tennis, picnic, bar. Fra i vocaboli invece condannati e bocciati la parola festival (che bisognava sostituire con festivale), parquet (con parchetto), gin (gineprella), cognac o brandy (con la parola ratafià), cocktail (con arlecchino), hotel (con albergo), garage (con rimessa). Un altro vocabolo, fonte di ripetute ed accese discussioni è stato bar, i cui equivalenti nazionali avrebbero dovuto essere bettolino, quisibeve, taberna potoria, ber, barro, barra, bara, mescita, liquoreria, taverna¹⁴⁴.

E ancora:

Il colore bordeaux divenne «color barolo»; il tessuto principe di Galles fu semplicemente il «tessuto principe»; per film venne adottata la parola «pellicola»; per apache «teppista»; per claxon «tromba o sirena»; «carovana» venne preferita a roulotte. Infine, termini italianissimi come «insalata russa o chiave inglese» venivano messi al bando in quanto evocatori di nazioni nemiche, sostituiti dai più patriottici «insalata tricolore» e «chiavemorsa»¹⁴⁵.

Uno dei settori più toccati dalla lotta agli esotismi fu il cinema. A differenza di quanto avvenne per gli ambienti sociali e culturali, il cinema non fu oggetto di una legislazione specifica a riguardo, ma fu comunque, seppur per vie indirette, un potente veicolo della xenofobia linguistica fascista, soprattutto perché essa veicolò un'altra delle tematiche care al fascismo totalitario, ovvero la polemica antiborghese: si trattava soprattutto della borghesia di estrazione medio-alta, quella più spiccatamente capitalista, «plutocratica» ed esterofila, che indugiava nel lusso e nelle comodità rifuggendo dai doveri a cui la nazione chiamava tutti i suoi settori sociali ed economici¹⁴⁶.

I personaggi dei film dell'epoca – si parlava, ad esempio, di commedia “dei telefoni bianchi”, poiché gli apparecchi telefonici si trovavano nelle case della borghesia – erano spesso altolocati, appartenenti all'alta borghesia se non all'aristocrazia, e potevano permettersi perciò una vita agiata, dedicata ai lussi, ai divertimenti e alle stravaganze, nelle quali ultime rientrava la fascinazione per tutto ciò che era esotico, comprese le parole straniere¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Ivi, p. 149, nota 3.

¹⁴⁵ Ivi, p. 151, nota 8.

¹⁴⁶ V. Ruffin, P. D'Agostino, *Dialoghi di regime, la lingua del cinema negli anni Trenta*, Bulzoni, Roma, 1997, p. 48.

¹⁴⁷ *Ibid.*

Esse erano spesso mutate, come già detto, dal francese, la lingua della *belle époque*, tra cui: *redingote, tailleur, champagne, cognac, boxeur, vermouth, chauffeur, monsieur, Madame, charme*, ecc. Ma vi erano anche prestiti dall'inglese (*whisky, gin, jazz, bridge, film, sex appeal, Miss, Mrs, Mister, Sir, Lord, Lady*) e dal tedesco (*walzer, polka, mazurka*)¹⁴⁸.

Nel caso del cinema, il regime non agì in maniera nettamente ostile, epurando semplicemente il linguaggio filmico dai forestierismi; si impegnò invece a circondare di una semantica decisamente negativa i personaggi dei film di estrazione alto-borghese o aristocratici o alto-borghesi, presentandoli come indolenti, classisti e snob, provocandone così la condanna istintiva da parte dello spettatore. In tale ottica propagandistica, i forestierismi utilizzati da tali personaggi divengono un segno distintivo della loro "negatività" e incentivano la loro condanna da parte del pubblico¹⁴⁹.

Esempi emblematici di tali dinamiche sono le commedie di Mario Camerini, tra cui "Come le foglie" (1934), "L'aria del continente" (1935), "Ma non è una cosa seria" (1936), "Norma Felicita" (1938). In essa si ritrovano costantemente personaggi tanto altolocati e chic quanto moralmente corrotti, tanto albagiosi e pedanti quanto inetti, tutti tesi a distinguersi dalle classi subalterne, verso le quali mostrano aperto disprezzo¹⁵⁰.

Tali atteggiamenti, che fomentano nel pubblico antipatia e sdegno, sono veicolati, a livello linguistico, dai forestierismi, inseriti abilmente nelle scene più patinate, alle quali si contrappongono spesso sequenze in cui, al contrario, agiscono personaggi umili (come avviene ad esempio in *Ma non è una cosa seria*, in cui si narra di una storia d'amore fra un uomo ricco e una donna di origini modeste): in tal modo, il contrasto semantico fra la borghesia snob, viziosa e parassitaria da una lato, e le classi lavoratrici, moralmente e valorialmente sane, assume una valenza netta, manichea¹⁵¹.

L'esterofobia del cinema fascista, oltretutto dall'influenza e dal controllo che il regime esercitava sui mezzi di comunicazione di massa, fu sostenuta dagli intellettuali fautori dell'autarchia linguistica, in primis il grammatico Ettore Allodoli, che proprio riguardo ad uno dei film del regista Mario Camerini, "Il signor Max" del 1938, ebbe ad affermare

¹⁴⁸ Ivi, p. 50.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ V. Ruffin, P. D'Agostino, *Dialoghi di regime, la lingua del cinema negli anni Trenta*, op. cit., p. 51.

¹⁵¹ *Ibid.*

Il cinema, che è più in vista e il più diffuso tra i mezzi linguistici espressivi, dovrebbe invece essere l'esempio di questo nuovo stile e del momento attuale a cui è giunta la coscienza linguistica italiana. Colpi sempre diretti alla meta, abolizione di fronzoli, di doppioni, di inutili sinonimi, di aggettivazioni non necessarie, rifiuto di francesismi, inglesismi, anche di quelli di insidiosa apparenza e che vengono quotidianamente usati, presa di possesso di cose, di immagini, di espressioni originali, ardite, rinnovamento pratico e ideale insieme delle parole nella sua varia funzione, nella sua diversa collocazione, nei suoi infiniti scambi di valori e di categorie.¹⁵²

L'utilizzo propagandistico del cinema venne inoltre utilizzato dal regime anche attraverso attori all'epoca molto noti, i quali italianizzarono il loro nome d'arte: fu il caso, ad esempio, di Wanda Osiris, che si fece chiamare Vanda Osiri, e di Lucy D'Albert, che divenne Lucia D'Alberti¹⁵³.

2.3 Gli esiti della politica linguistica del fascismo

Malgrado l'ampiezza e la varietà dei mezzi impiegati e delle modalità di realizzazione, la politica linguistica del fascismo non raggiunse i risultati sperati. Il giudizio degli storici e dei linguisti è, a riguardo, complessivamente negativo¹⁵⁴.

Il fallimento di tali politiche è particolarmente evidente, come già si è anticipato nelle pagine precedenti, nella campagna antidialettale. Stando a Tullio De Mauro, uno dei più grandi studiosi della storia linguistica dell'italiano contemporaneo, nel 1951, ovvero a pochi anni dalla fine della guerra, «per oltre quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale» mentre solo il 18,5% degli italiani aveva del tutto rinunciato ad esso¹⁵⁵.

D'altro canto, se la dialettofonia e la diglossia non furono sradicati, nel corso del ventennio «la percentuale degli italofoeni era giunta a decuplicarsi»¹⁵⁶. Si tratta, anche qui, di un risultato deludente rispetto agli obiettivi finali che il regime voleva raggiungere, ma che, considerato nel breve periodo, fu comunque di una certa importanza, e testimonia,

¹⁵² Ivi, p. 53.

¹⁵³ P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass Media*, op. cit. p. 357.

¹⁵⁴ N. Cardia, *La questione della lingua durante il fascismo*, op.cit., pp. 158-159; L. Coveri, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, op. cit., pp. 117-118.

¹⁵⁵ T. De Mauro, *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970, pp. 130-131;

¹⁵⁶ *Ibid.*

peraltro, la parziale efficacia della campagna di alfabetizzazione svolta tramite la scuola, per cui la riforma Gentile aveva fissato la gratuità d'accesso fino ai 14 anni¹⁵⁷.

Anche nel caso della lotta ai forestierismi, i successi furono in gran parte solo propagandistici. Fra le tante alternative lessicali proposte dall'Accademia Reale, la maggior parte restò lettera morta, mentre dei circa 250 esotismi individuati dai linguisti dell'epoca nell'italiano scritto e parlato, soltanto una cinquantina decadde effettivamente dall'uso e cedette il posto ai vocaboli italiani proposti dall'Accademia d'Italia. Gli altri continuarono a far parte dell'uso e sarebbero stati, di lì a pochi anni, rimpinguati dai prestiti forniti dalla nuova lingua della tecnologia, l'inglese¹⁵⁸.

Fu questo l'unico successo dell'esterofobia fascista sopravvissuto al regime. Per il resto, i successi conseguiti nella lingua del cinema e dei giornali, dove fra il 1936 e il 1940 si assistette effettivamente, soprattutto nel secondo caso, ad una forte riduzione dell'uso di forestierismi, finirono con il fascismo: soprattutto il cinema del secondo dopoguerra avrebbe visto una decisa inversione di tendenza con il neorealismo che, con la sua intenzione di raccontare fedelmente i contesti sociali dell'Italia post-bellica, reintroduceva massicciamente, nel suo parlato, il ricorso al dialetto e alle lingue regionali.

Se tale risultato fu in parte dovuto a insufficienze e carenze tecniche, come la «scarsa omogeneità» della campagna di propaganda fascista, i motivi reali del fallimento furono, come si è già accennato, principalmente sociolinguistici, risiedenti nel prestigio attribuito ai forestierismi, nella loro maggiore efficacia rispetto ai loro corrispettivi in italiano, nelle ormai radicate abitudini dei parlanti¹⁵⁹.

Il fallimento sostanziale delle politiche linguistiche fasciste va poi imputato all'incapacità, da parte di Migliorini e degli altri linguisti impegnati a normare e diffondere l'italiano standard di stampo neopurista. Sebbene essi, come si è detto, cercarono di uscire dall'elitarismo letterario della questione della lingua e del purismo ottocentesco, cercando di coniugare norma e uso comune attraverso il raccordo dei gerghi professionali e delle lingue specialistiche, che coniugavano, tramite i ceti medi, la teoria

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, op. cit., p. 237;

¹⁵⁹ A. Raffaelli, *La lingua del fascismo. L'imposizione di una norma*, op. cit.

normativa e la prassi colloquiale, il tentativo riformatore dell'italiano rimase appannaggio, anche stavolta, di una ristretta élite di specialisti del settore¹⁶⁰.

Della nuova questione della lingua fascista soltanto un argomento riuscì a interessare anche la massa dei parlanti, ovvero il dibattito del 'voi' al posto del 'lei', poiché considerato segno di «rispetto e riconoscimento di gerarchia»¹⁶¹. Si trattò, del resto, di un dibattito collegato alla lotta contro i forestierismi e dunque ad un messaggio a base nazionalistica facilmente intuibile anche dai meno colti e dagli illetterati: si pensò infatti, peraltro sbagliando, che 'lei' fosse un ispanismo, derivato dalla forma *usted*. Fu la popolarità dell'argomento, dunque, a far sì che la questione valicasse i confini dell'accademia e si riversasse nei giornali, divenendo una nuova campagna propagandistica dove intervennero molti fautori del 'voi' (il giornalista Oreste del Buono, il letterato Bruno Cicognani, ecc.), poi nella legislazione del regime, con un decreto del 1938 - firmato peraltro dallo stesso Mussolini - con cui si vietava a tutti gli impiegati dello stato di usare 'lei'¹⁶².

Del resto, fu proprio la "miopia" del fascismo e dei suoi glottologi a rendere in gran parte vano il tentativo di riforma linguistica messo in atto dal regime. Era infatti impensabile che un panorama linguistico estremamente proteiforme e complesso come quello italiano potesse essere modificato strutturalmente da un tentativo riformatore così marcatamente centralistico e connotato in senso specialistico e accademico. Ma era ancora più velleitario l'intento di indirizzare dall'alto e in maniera univoca il tentativo riformatore senza «un programma di pianificazione linguistica, coerente e sistematica che tenesse sufficientemente conto della diversità ed eterogeneità dei codici linguistici presenti all'interno del territorio nazionale, vale a dire di situazioni di diglossia e/o situazioni di bilinguismo sociale all'interno di una comunità linguistica»¹⁶³.

In realtà, seppure tale programma fosse stato approntato, le possibilità che potesse essere concretamente applicato, alla luce delle odierne acquisizioni della linguistica storica e della sociolinguistica, appare essa stessa davvero improbabile. Gli studi diacronici e sincronici sulle lingue dimostrano sempre più, infatti, che i processi di mutamento interni alle lingue seguono dinamiche molteplici e complesse, spesso "inafferrabili" dai semplici

¹⁶⁰ N. Cardia, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, op. cit., pp. 245-248.

¹⁶¹ N. Cardia, *La questione della lingua durante il fascismo*, op.cit., p. 155.

¹⁶² N. Cardia, *La questione della lingua durante il fascismo*, op.cit., p. 155, nota 19.

¹⁶³ Ivi, p. 153.

strumenti normativi e propagandistici, dunque sfuggenti ad ogni tentativo di coercizione e di controllo.

In tal senso, la politica linguistica del fascismo diviene, se rapportata ai decenni immediatamente conseguenti al ventennio, diviene estremamente rappresentativa di tale assunto: ciò che infatti la politica linguistica fascista non poté realizzare attraverso il suo impegno legislativo, accademico, scolastico e propagandistico, si realizzò invece nei decenni successivi senza che nessun tentativo dirigistico dall'alto venisse intrapreso.

L'italianizzazione delle masse e la speculare diminuzione dei parlanti dialettofoni ad esempio, avvenne fra gli anni '50 e '60: quando gran parte della popolazione rurale d'Italia s'inurbò, non solo nelle grandi metropoli industriali, ma anche nei centri minori interessati dalle migrazioni stagionali, diffondendo il bisogno di una lingua che superasse le differenze locali e regionali e favorisse un processo di osmosi; quando comparve la televisione, che fu uno strumento di diffusione capillare dell'italiano; quando l'azione congiunta del boom economico e delle liberalizzazioni operate dal nuovo regime democratico in ambiti quali quello dell'istruzione consentirono un più effettivo rispetto degli obblighi scolastici¹⁶⁴.

Allo stesso tempo, l'afflusso di forestierismi nell'italiano così boicottato dal fascismo, si sviluppò esponenzialmente nei decenni successivi, quando il modello americano s'impose in Italia non solo politicamente ma anche culturalmente e l'inglese divenne la nuova lingua internazionale, quella della tecnologia¹⁶⁵.

Del resto, già alcuni linguisti dell'epoca fascista si erano resi conto dell'impossibilità di utilizzare strumenti extralinguistici per influenzare e modificare un codice linguistico in maniera strutturale, duratura. Fra essi, Giacomo Devoto, che nel 1939, in aperta controtendenza con le scelte del regime, fece notare l'importanza nodale che le varietà dialettali e regionali rivestivano nella storia culturale della penisola, per cui il concetto di unità linguistica era, per tali motivi, semplicemente insussistente¹⁶⁶.

E lo aveva, infine, notato anche il linguista M. Bartoli, membro dell'Accademia d'Italia, che già nel lontano 1930, quando ancora il regime non si era profuso nella campagna antidialettale, mostrava di aver compreso quale sarebbe stato il futuro, vero fattore di

¹⁶⁴ T. De Mauro, *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970, pp. 234-41.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 253-55.

¹⁶⁶ N. Cardia, *La questione della lingua durante il fascismo*, op.cit., p. 153, nota 13.

indebolimento dei dialetti, che nulla aveva a che fare con i tentativi regolamentatori, repressivi e coercitivi con cui il fascismo tentò di conseguire, fallendo, la stessa strada:

Oggi nei grandi centri industriali di Torino e Milano, come negli emporii commerciali di Genova e Trieste affluiscono italiani di ogni regione, portati naturalmente a usare, piuttosto che i dialetti la lingua nazionale italiana [...]. Sicchè le città, che ieri furono le culle delle varietà dialettali, saranno domani le loro tombe¹⁶⁷.

¹⁶⁷ Ivi, p. 152.

CAPITOLO 3. Il fascismo e le minoranze linguistiche

3.1 L'italianizzazione delle comunità slave nel triestino e nella Venezia Giulia

S'è già detto che alcune delle prime apparizioni dello squadristico fascista si ebbero in Friuli e nella Venezia Giulia, zona di confine con le regioni slave. La questione di tale confine, come si è visto nel primo capitolo di questa trattazione, era, agli occhi dei nazionalisti e dei fascisti, la manifestazione più vistosa della cosiddetta “vittoria mutilata”, che neanche con il trattato di Rapallo aveva visto la consegna di Fiume all'Italia¹⁶⁸ e che, secondo vari settori del nazionalismo, doveva estendersi fino a tutta la Dalmazia, in nome del ruolo storico che in essa avevano avuto gli italiani – nella fattispecie, l'imperialismo commerciale di Venezia – e della cospicua presenza, in quelle terre, di italiani¹⁶⁹

Fu proprio l'onta della sconfitta diplomatica sul confine orientale che provocò la furiosa e violenta reazione del nazionalismo fascista, che in Friuli e nella Venezia Giulia divenne l'elemento precipuo e caratterizzante dell'azione squadristica - cosa che invece, come si è visto, non successe nel resto d'Italia, dove lo squadristico ebbe soprattutto funzioni antisocialiste –, al punto che tale peculiarità finì per riflettersi anche nella sua denominazione: «fascismo di confine»¹⁷⁰.

Il carattere intransigente e violento del fascismo di confine si rivelò anzitutto con eclatanti azioni squadristiche, che, come si è visto, precorsero quelle che, fra il '20 e il '21, si sarebbero diffuse a macchia d'olio nelle zone rurali dell'Italia centro-settentrionale e nelle Puglie¹⁷¹.

In primis, l'incendio, il 13 luglio 1920 a Trieste, del *Narodni Dom* ('casa del popolo'), edificio di riferimento per la comunità slava della città a livello culturale, politico, sociale ed economico, poiché ospitava una biblioteca, una scuola di musica, un teatro e varie

¹⁶⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 213 e ss.;

¹⁶⁹ Ivi, pp. 362 e ss.

¹⁷⁰ A. M. Vinci, Il fascismo nella Venezia Giulia, in «Annali/Museo storico italiano della guerra», 5-6, 1996-1997, p. 13.

¹⁷¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, op. cit., pp. 217 e ss.

associazioni culturali, organizzazioni politiche e sindacali, una banca e alcuni uffici, appartamenti, un ristorante e un albergo, il già ricordato l'Hotel Balkan¹⁷².

L'episodio fu l'inizio di una serie di violenze e devastazioni che si estesero rapidamente agli altri centri principali della regione. Nei mesi successivi, venne incendiato il *Narodni Dom* di Pola e, a Pisino, la tipografia del Pučki Prijatelj, giornale cattolico croato che era «la punta di lancia del locale nazionalismo slavo»¹⁷³.

Le spedizioni e le aggressioni degli squadristi continuarono anche l'anno successivo, rinfocolate dall'esito delle elezioni del 1921, che in Istria ed a Trieste videro trionfare il Blocco Nazionale. Il bilancio fu disastroso per la Venezia Giulia, che divenne una delle regioni più colpite dal fenomeno squadrista: furono dati alle fiamme più di cento edifici, con una predilezione per quelli ospitanti associazioni culturali, politici e sindacali; più di cento, poi, furono le vittime delle violenze¹⁷⁴.

Fu il primo atto di «un'opera di snazionalizzazione violenta e capillare, di italianizzazione e fascistizzazione»¹⁷⁵ messa in atto dai fascisti giuliani e triestini contro la comunità slava, che si protrasse per l'intero ventennio e che fu talmente ampia e generalizzata da essere definita come «genocidio culturale» o «bonifica etnica»¹⁷⁶.

In tale operazione si inserirono ovviamente anche le politiche linguistiche del regime.

Prima ancora di andare al potere, ma forte dell'appoggio di cui ormai godeva in tutti i settori delle istituzioni – polizia, magistratura, burocrazia –, della pressione esercitata dalle squadre e dall'esito delle elezioni del '21, il fascismo di confine ottenne la messa fuori legge l'uso delle lingue slovena e croata negli uffici pubblici: nell'aprile del 1922 il Tribunale di Trieste emanò un'ordinanza in cui si decretava che «l'uso della lingua slovena nei Tribunali di Trieste è assolutamente proibito sia negli atti che nei procedimenti orali»; poco tempo dopo, il Tribunale di Gorizia fece lo stesso¹⁷⁷.

Poco dopo, all'azione delle autorità periferiche si assommò quella centrale del governo, divenuto frattanto fascista. Incoraggiate dalla legislazione statale, le autorità locali – come

¹⁷² C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*. Atti del convegno internazionale "Italianno", University of Lodz (Polonia), giugno 2022, p. 208.

¹⁷³ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 57.

¹⁷⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, op. cit., pp. 224 e ss.

¹⁷⁵ P. De Sanctis, *La nera e vera storia delle foibe*, in "Gramsci", 2008, pp. 1-3.

¹⁷⁶ C. Schiffrer, *I centri slavi degli altopiani carsici triestini e la loro evoluzione ad opera degli italiani*, in "Bollettino della società geografica italiana", 6, 1953, pp. 456.

¹⁷⁷ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., p. 64 e ss.

i prefetti -generalizzarono il divieto a tutti gli uffici pubblici, alle scuole, alle aziende private, ai negozi e alle attività pubbliche, con pene che andavano dall'ammonimento fino al licenziamento o al ritiro della licenza di esercizio. In alcune località si giunse persino a vietare le scritte in croato e in sloveno sulle lapidi¹⁷⁸.

Con l'ausilio delle squadre fasciste oltreché dei corpi di polizia, le autorità poterono proibire il ricorso allo sloveno e al croato anche negli spazi aperti, nei luoghi e sui mezzi pubblici, la cui mancata osservanza fu spesso punita con metodi poco ortodossi, come insulti e aggressioni fisiche¹⁷⁹.

Un esempio emblematico di tale violenza intimidatoria è rappresentato da quanto occorre a Ciril Zlobec, poeta e traduttore sloveno recentemente scomparso, che allora aveva solo sette anni. Mentre passeggiava con suo padre per le strade di Trieste, un uomo in uniforme fascista che li aveva sentiti parlare in sloveno si parò dinanzi a loro e, dopo aver sputato in viso al padre del bambino, lo minacciò: «Se sento ancora una volta questa lingua porca, ti rompo il muso»¹⁸⁰.

L'azione delle autorità si indirizzò poi contro i periodici e i giornali in lingua slava con l'obiettivo di toglierli di mezzo: alcuni venivano obbligati a pubblicare accanto a ciascuno articolo la sua traduzione in italiano, donde lo spazio disponibile per le notizie veniva così dimezzato e, per poterle pubblicare ugualmente, bisognava ricorrere a caratteri molto più piccoli, cosa che rendeva molto difficoltosa la lettura; altri venivano semplicemente sequestrati. Dal 1927, infine, le organizzazioni culturali, sociali ed economiche croate e slovene vennero soppresse e i loro beni confiscati¹⁸¹.

Uno degli aspetti più caratteristici della campagna intrapresa dal fascismo contro le minoranze slave fu l'italianizzazione dei toponimi, ufficializzata dal Regio Decreto n. 800 del 29 marzo 1923, tramite la quale i nomi delle città, dei paesi e di determinate aree geografiche vennero trasmutati in lingua italiana e che comportava altresì il divieto, agli

¹⁷⁸ Ivi, pp. 72 e ss.

¹⁷⁹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, op. cit., pp. 226 e ss.

¹⁸⁰ C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 210.

¹⁸¹ Ivi, p. 211.

uffici postali, di inoltrare la corrispondenza allorché sui plichi comparissero toponimi vergati in croato o sloveno.¹⁸²

La campagna di italianizzazione fu svolta con criteri arbitrari e per niente scientifici, fondati spesso su semplici assonanze, altre su semplici traduzioni, altre ancora su richiami storici: la località nota come *Srednjpolje*, ovvero ‘campo di mezzo’, divenne per analogia fonica ‘Redipuglia’; il toponimo Dolina, il corrispettivo sloveno di ‘valle’, diventò San Dorligo della Valle, probabilmente per richiamare un santo che anticamente era stato patrono della cittadina, *Sankt Ulrich*, il cui nome era stato peraltro frainteso e trasformato in *San Durlich*; *Boljunec*, in sloveno ‘miglior sorgente’, fu rinominata Bagnoli; *Hrušica* diventa Grusizza Piro, poiché l’italianizzazione fonetica del termine fu accostata al nome di un fortilizio romano che si trovava in quella zona, *Ad pirum*, cosa che, a livello etimologico, comporta una reiterazione semantica: se *Ad pirum*, infatti, significa ‘presso il pero’, lo sloveno *hruška*, cui il toponimo suddetto rimanda, significa ‘pero’¹⁸³.

L’italianizzazione del confine orientale non poté non passare, ovviamente, attraverso la scuola. La Riforma Gentile (Legge n. 2185 del 1/10/1923) decretava che la lingua dell’insegnamento delle materie scolastiche fosse solo l’italiano, reso obbligatorio in tutte le scuole del Regno e dunque anche per gli studenti alloglotti. (artt. 4 e 17)¹⁸⁴.

Corollario giuridico di tale disposizione fu la chiusura delle scuole che prevedessero l’insegnamento in lingua croata o slovena. Inizialmente, il croato e lo sloveno poterono essere ancora utilizzati e insegnati in corsi specifici allorché i genitori ne facessero richiesta; nel 1925 però il divieto di insegnare in lingua slava venne generalizzato dal Regio Decreto del 22 novembre 1925 e tali corsi sparirono¹⁸⁵.

Duramente colpiti dalla politica di italianizzazione forzata a livello scolastico furono i docenti, in special maniera quelli della scuola primaria – la più importante a livello di apprendimento linguistico fondamentale. Per poter mantenere il proprio posto, molti di essi dovettero obbligatoriamente sostenere e superare un apposito esame entro il mese di

¹⁸² P. Parovel, *L’identità cancellata. L’italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella “Venezia Giulia” dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Trieste, Eugenio Parovel Editore, 1985, pp. 56 e ss.

¹⁸³ P. Parovel, *L’identità cancellata*, op. cit. pp. 64 e ss.

¹⁸⁴ C. Nencioni, *Il fascismo e l’italianizzazione forzata di nomi e toponimi al “confine orientale”*, op. cit., p. 212-213.

¹⁸⁵ *Ibid.*

aprile del 1924; malgrado ciò, molti furono espulsi prima che potessero farlo, poiché nell'ottobre del 1923 il regime diede il via a licenziamenti di massa¹⁸⁶.

Del resto, anche coloro i quali riuscirono a superare l'esame vennero ulteriormente osteggiati da una legge n. 2300 del 24 dicembre 1925, che regolava la *Dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato* e stabiliva che «chiunque non desse garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisse in conformità alla linea politica del governo»¹⁸⁷.

Fra chiusure, licenziamenti e trasferimenti (messi in atto dal regime per favorire la dispersione dei docenti di lingua e cultura slava), dei mille insegnanti slavi presenti nella Venezia Giulia e nel triestino fino al 1923 ne restarono, qualche anno dopo, soltanto una cinquantina, rimpiazzati da colleghi provenienti da altre zone d'Italia, ai quali, per essere agli occhi del regime strumenti del processo di italianizzazione, furono accordati vantaggi economici e agevolazioni di vario tipo (come ad esempio quelle sulla casa, ottenuta a condizioni molto più favorevoli di quelle del normale mercato)¹⁸⁸.

Più in generale, l'italianizzazione fascista costruì una scuola totalmente diversa da quella costruita dagli austriaci, mitteleuropea e per questo multietnica e multiculturale, una scuola sostanzialmente xenofoba, in cui talvolta, peraltro, i docenti ricorsero, nei confronti degli alunni slavi, agli stessi metodi intimidatori, violenti e vessatori che gli squadristi e le autorità avevano messo in atto per le strade a danno dei membri della comunità slava¹⁸⁹.

Ne è un esempio il racconto *La farfalla sull'attaccapanni* dello scrittore Boris Pahor, in cui una bambina slovena il cui nome, Julka, è stato italianizzato in Giulia, non risponde al suo maestro quando costui la chiama col nome italiano e viene per questo appesa per le trecce ad un attaccapanni dall'insegnante¹⁹⁰.

Con il Regio Decreto del gennaio 1923, n. 53, il governo cercò di rendere netta anche a livello geopolitico la condizione di inferiorità della comunità slava nel triestino e nella Venezia Giulia, che fu divisa fra le province di Trieste, Pola e Udine, così da essere minoritaria in ciascuna di esse rispetto alla popolazione italiana. Si trattava di un

¹⁸⁶ A. M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, op.cit., pp. 18-19.

¹⁸⁷ Ivi, p. 20.

¹⁸⁸ Ivi, p. 21.

¹⁸⁹ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., p. 78.

¹⁹⁰ C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 212.

provvedimento che voleva scongiurare tentativi di aggregazione a fine irredentistico ma anche impedire che la comunità slava facesse leva sui numeri per rivendicare concessioni in termini di autonomie locali¹⁹¹.

Nel 1925 il regime generalizzò inoltre il divieto di usare la lingua slava nei tribunali, che in origine (come si è visto) si era limitata soltanto alle principali città e non agli interi distretti poiché veicolato peraltro da iniziative delle autorità giudiziarie locali. Nel 1925 fu emanato il RDL n. 1796, il quale proibiva l'uso di lingue diverse dall'italiano in tutte le sedi giudiziarie, secondo cui «gli atti redatti in lingua diversa da quella italiana sono da considerarsi come non presentati» e, qualora «la trasgressione viene commessa da un giudice, ufficiale giudiziario o da altro impiegato giudiziario, esso viene sospeso dal servizio [...]. In caso di recidiva viene esonerato»¹⁹².

Nel 1927 il regime prosegue la sua azione di italianizzazione forzata nella Venezia Giulia e in Friuli emanando il Regio Decreto n. 494 del 7 aprile 1927, che prevede – come era stato fatto un anno prima, nel 1926, con le popolazioni tedescofone dell'Alto Adige (se ne parlerà nel prossimo paragrafo) - la «restituzione in forma italiana dei cognomi originariamente italiani snazionalizzati»¹⁹³.

Essa dà il via ad una parallela azione repressiva informale, ossia la «riduzione», ovvero l'italianizzazione, dei cognomi slavi, non prevista dalla suddetta legge – la quale prevede che essa avvenga soltanto su facoltativa richiesta dei diretti interessati - ma in realtà anch'essa coatta, poiché ottenuta attraverso pressioni, ricatti e intimidazioni: ad esempio, per gli impiegati statali o di aziende importanti, continuare a portare il cognome slavo equivaleva a una dichiarazione di antipatriottismo e di un atto contro la nazione, punibile nei fatti con il licenziamento, donde cambiare cognome, per queste categorie, divenne praticamente obbligatorio¹⁹⁴.

Un ruolo centrale nell'attuazione concreta della legge suddetta ebbero, ancora una volta, i prefetti, che nominarono speciali commissioni con il compito di stilare le liste dei nomi da italianizzare (e che vennero completate fra il 1928 e il 1931), spalleggiati dalle camicie nere, che contribuivano, con i loro atti intimidatori e le loro aggressioni, a rendere

¹⁹¹ A. M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, op.cit., p. 22.

¹⁹² C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 213.

¹⁹³ P. Parovel, *L'identità cancellata*, op. cit. pp. 66 e ss.

¹⁹⁴ *Ibid.*

effettiva nella quotidianità la snazionalizzazione della comunità slavofona. Una parte importante nell'italianizzazione dell'onomastica slava hanno ovviamente gli uffici anagrafici, cui viene ordinato di trascrivere i nomi di tutti i nuovi nati nella loro versione italiana (o presunta tale) nonché di italianizzare i nomi slavi già presenti. Analoghi ordini sono impartiti agli insegnanti, che nei registri scolastici devono riportare i nomi italianizzati dei loro alunni¹⁹⁵.

Anche nel caso dell'«onomasticidio di Stato»¹⁹⁶, così come è stata denominata l'italianizzazione coercitiva dell'onomastica slava, va notata la superficialità e la grossolanità con cui essa fu portata avanti.

A Trieste, ad esempio, presidente della commissione per l'italianizzazione dei nomi era il funzionario dell'ufficio del prefetto Aldo Pizzagalli, che in realtà, riunendosi tale commissione sporadicamente, prendeva tutte le decisioni più importanti in merito. Pizzagalli era un drammaturgo e un poeta, ma non era un linguista, non aveva specifiche competenze nel campo dell'onomastica e dell'etimologia né tantomeno conosceva lo sloveno e il croato¹⁹⁷.

Nella sua opera di italianizzazione, dunque, accanto alla sua sostanziale incompetenza in ambito glottologico, si riflesse la sua “fantasia” di scrittore: il cognome *Mamilovič*, che in sloveno significa ‘carbonai’, fu così dal Pizzagalli estrosamente trasformato in Mameli; i cognomi come *Milos*, *Milic*, *Miloch*, furono cambiati, per semplice assonanza, in Millo, un cognome tipico del Piemonte; altri cognomi furono sostituiti da semplici traduzioni letterali, come *Vodopives*, che divenne letteralmente Bevilacqua, e *Jogovaz*, che significa in sloveno ‘del sud’, e che fu tradotto, più “poeticamente”, in Meriggioli; in altri casi, un unico cognome assunse tante varianti italianizzate quanti furono i membri della stessa famiglia a portarne il corrispettivo in sloveno o in croato, come successe a quattro fratelli di cognome Covacich che si ritrovarono ciascuno con un cognome diverso, ovvero Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni¹⁹⁸;

L'italianizzazione forzata si abbatté, in ultimo, persino sui ministri del culto cattolico sloveno e croato. Già prima dell'ascesa al potere del fascismo, i sacerdoti sloveni e croati furono spesso oggetto di intimidazioni e aggressioni da parte degli squadristi, e quando

¹⁹⁵ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., pp. 81-83.

¹⁹⁶ M. Tasso, *Un onomasticidio di stato*, Trieste, Mladika, 2010.

¹⁹⁷ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., p. 84.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 85 e ss.

poi si impose alla guida dello stato le autorità fasciste si prodigarono subito per impedire la predicazione in sloveno e in croato, imponendo il latino come unica lingua consentita nell'adempimento degli uffici liturgici. Al contempo, sloveno e croato furono bandite dal catechismo, che dovette essere svolto in italiano¹⁹⁹.

Esempio calzante di tale politica nazional-cattolica è una dichiarazione del commissario fascista Horst Venturi al congresso dei fascisti istriani tenutosi nel maggio del 1925.

Il fascismo poggia su tre cardini: Dio, Patria, Famiglia. Il fascismo è dunque religioso e difende la fede [...] ci sono in questa regione sacerdoti che non sono italiani e non comprendono cosa significhi essere italiano e cocciutamente insistono nel celebrare le funzioni religiose in lingua slovena. Noi invece affermiamo che in Italia si può pregare solo in italiano²⁰⁰.

La snazionalizzazione in ambito religioso provocò un vero e proprio esodo di sacerdoti di nazionalità slava, costretti a lasciare l'Italia e, in taluni casi, a darsi alla clandestinità, perché privi della cittadinanza italiana, per scelta o anche, più semplicemente, perché non avevano fatto in tempo ad ottenerla²⁰¹.

3.2 L'italianizzazione delle popolazioni alloglotte del Sud Tirolo

Parallelamente all'azione italianizzatrice nella Venezia Giulia, il regime mise in atto una serie di analoghe iniziative rivolte alla comunità tedescofona del Sud Tirolo, in Alto Adige, i cosiddetti *Provvedimenti per l'Alto Adige*, di cui fu il principale fautore il nazionalista trentino Ettore Tolomei e che furono approvati dal Gran Consiglio del Fascismo nel 1923, con l'obiettivo di snazionalizzare la popolazione di lingua e cultura tedesca²⁰².

Com'è noto, l'Alto Adige, a differenza di Fiume e dell'area dalmata, passò all'Italia insieme al Trentino già nel 1919 con i patti di Versailles. Una cessione che derogava, peraltro, dalla politica delle nazionalità wilsoniana, essendo il Sud Tirolo una regione la

¹⁹⁹ C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 215-216.

²⁰⁰ *Ibid.*

²⁰¹ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., pp. 102-104.

²⁰² A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, in *"Qualestoria"*, a. 30, 2002, n.1, pp. 39.

lingua e la cultura austro-tedesca: ma essa rappresentava, insieme a Trieste, le originarie rivendicazioni risorgimentali degli italiani, e perciò ad essi fu infine ceduta, sebbene per questioni di mera *real politik*.²⁰³ Sul Trentino e l'Alto Adige, dunque, non si appuntava la questione della vittoria mutilata.

Eppure, la politica linguistica del fascismo, a cui erano sottesi un nazionalismo estremista e intransigente nonché una concezione centralistica e dirigistica dello Stato, vedeva irrimediabilmente l'alterità culturale e linguistica di quei territori come una "forza centrifuga" minacciosa per l'unità e la compattezza della nazione. Sintomatiche, a tal proposito, sono le parole di Mussolini, pronunciate ancor prima della sua ascesa al potere: «In Italia esistono centinaia di migliaia di fascisti che sono pronti a distruggere e devastare il Sudtirolo, prima ancora che il Tricolore sventi sulla Vetta d'Italia. Se i tedeschi devono essere picchiati e pestati per rinsavire, allora siamo pronti!»²⁰⁴.

Del resto, Mussolini era convinto, stando alle sue parole, dell'italianità storica dei territori annessi dopo la Prima guerra mondiale, italianità che adesso il fascismo aveva il dovere di recuperare ad ogni costo: «soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato»²⁰⁵.

Analogamente a quanto messo in atto a Trieste e nella Venezia Giulia, l'italianizzazione del Sud Tirolo fu inaugurata da un episodio violento, la cosiddetta "domenica di sangue" di Bolzano", quando, il 24 aprile 1921, in occasione della fiera campionaria di Bolzano, le camicie nere, convinte che gli organizzatori avessero boicottato le aziende italiane a vantaggio di quelle tedesche, aggredirono un corteo folkloristico tirolese, provocando un morto e cinquanta feriti tra la popolazione locale²⁰⁶.

Una volta al potere, il fascismo veicolò la sua politica di snazionalizzazione e di italianizzazione forzata attraverso istituzioni quali la scuola, gli uffici pubblici, la stampa,

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ E. Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo*, Milano, RCS Libri, 2010, p. 101.

²⁰⁵ Lettera di Mussolini a tutti i ministri, 1° novembre 1925, in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, op. cit., pp. 494.

²⁰⁶ A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, in "Qualestoria", a. 30, 2002, n.1, p. 41.

ed ebbe come principale obiettivo quello di sradicare gli usi tedescofoni sia scritti che parlati, oltre a qualunque autonomia in termini culturali concessa alla comunità sudtirolese dai governi precedenti all'avvento del regime.

Le direttrici di tale politica furono pressoché le stesse messe in atto nella Venezia Giulia: la graduale rimozione di funzionari pubblici e di insegnanti tedescofoni, la proibizione dell'uso scritto e parlato del tedesco negli uffici pubblici e nelle scuole, l'italianizzazione della toponomastica e dell'onomastica, la liquidazione delle organizzazioni politiche e culturali tedesche, ecc.²⁰⁷.

Ad esse si aggiunsero, analogamente a quanto visto per il confine orientale, provvedimenti di tipo geopolitico, ovvero la creazione, nel 1927, della provincia di Bolzano, che nell'ottica di Mussolini e dell'élite dirigente fascista doveva servire a «sostituire, o almeno mescolare, all'attuale maggioranza tedesca, una maggioranza italiana o una minoranza fortissima» in maniera diretta, non mediata dalla provincia di Trento: con essa si sarebbe difatti avuto nella regione del Sud Tirolo un massiccio afflusso di italiani, principalmente impiegati e funzionari, che poi si sarebbero impiantati stabilmente a Bolzano, favorendo l'italianizzazione della regione²⁰⁸.

Anche nel caso del Sud Tirolo il motore dell'italianizzazione forzata attraverso la scuola fu la riforma Gentile, che come si è visto aveva stabilito che l'italiano fosse l'unica lingua dell'insegnamento e vietava, dunque, il ricorso agli idiomi dei parlanti alloglotti, i quali, in un primo momento, poterono essere insegnati in appositi corsi integrativi, ma che poi, con l'avvento della dittatura a viso aperto, furono totalmente proibiti (tramite il Regio Decreto n. 2191 del novembre 1925) determinò la progressiva cancellazione delle istituzioni scolastiche in lingua tedesca, omologando le scuole dei nuovi territori italiani a quelle del resto del paese e ammettendo solo l'italiano come lingua ufficiale d'insegnamento²⁰⁹.

Le scuole tedesche, più di trecento e frequentate da circa trentamila minori, furono chiuse e gli insegnanti di tedesco furono in gran parte licenziati o trasferiti. In Sud Tirolo, rispetto a quanto avvenne nella Venezia Giulia, l'operazione, cui già la riforma Gentile assicurava un'ampia portata (poiché, come già detto, prevedeva la progressiva estensione, anno dopo

²⁰⁷ Ivi, p. 42.

²⁰⁸ G. Cristofolini, *Gli allogeni*, in *Nove anni dopo l'Armistizio. I. La Venezia Tridentina. Il Trentino irredento e il Trentino dopo la guerra*, in "Gerarchia", 1927, n. 7-8, p. 647.

²⁰⁹ A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., pp. 35 e ss.

anno a cominciare dal 1923, del divieto prima a tutte le classi delle scuole elementari alloglotte, poi anche a tutte le altre scuole civiche), fu resa ancor più vasta e capillare dalle forti diversità strutturali che connotavano il sistema scolastico austriaco rispetto a quello italiano e che li rendeva difficilmente compatibili, donde il regime ebbe un motivo in più per agire in maniera drastica e intransigente²¹⁰.

Nello stesso 1923 un Regio Decreto impose l'obbligo dell'insegnamento religioso in italiano rivolto a tutte le scuole. Fu un divieto, questo, meno efficace di quello suddetto, poiché la Chiesa, contrariamente a quanto avvenne in Venezia Giulia, mostrò una più decisa opposizione alle decisioni del regime nei confronti delle popolazioni tedescofone; ma conseguì comunque risultati importanti, poiché l'uso del tedesco fu consentito solamente nei primi tre anni di catechismo²¹¹.

Con le leggi fascistissime del 1925-1926, tramite cui fu strutturato lo stato autoritario, il governo fascista aveva fra le altre cose decretato la soppressione della libertà di stampa e il controllo censorio sui mezzi di comunicazione: poté così mettere in atto, similmente a quanto fece nel triestino e nella Venezia Giulia, una sistematica campagna repressiva contro i giornali di lingua e cultura tedesca²¹².

Essa ebbe inizio nel 1925 ed ebbe come protagonista, ancora una volta, un funzionario governativo periferico, il sottoprefetto di Bolzano Vittorelli, il quale ordinò la censura preventiva di alcuni quotidiani, come il *Der Landsmann*, il *Bozner Nachrichten* e il settimanale *Der Volksbote*, con l'accusa di pubblicare articoli antitaliani²¹³.

Per condurre in maniera più ampia, drastica ed efficace l'azione repressiva, il sottoprefetto ricorse peraltro a leggi già varate dal regime ai suoi esordi, come il Regio Decreto del 15 Luglio 1923, n. 3288, riguardante le *Norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*, stando alla quale il giornale che avesse ricevuto una seconda diffida poteva essere chiuso: grazie a tale legge ebbero fine importanti giornali in lingua tedesca, come il *Der Landsmann*, che fu dapprima sospeso, nel luglio 1925, per aver violato le norme sulla toponomastica, poi, nell'ottobre dello stesso anno, soppresso per aver pubblicato contenuti antitaliani; e il *Meraner Zeitung*, la cui chiusura,

²¹⁰ *Ibid.*

²¹¹ R. Steininger, *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, London, Routledge, 2003, pp. 27-28.

²¹² U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1988, p. 71 e ss.

²¹³ *Ibid.*

nel gennaio 1926, sancì di fatto la scomparsa della stampa tedesca autonoma dall'Alto Adige²¹⁴.

Nei primi anni Trenta, ai provvedimenti repressivi di stampo politico, sociale e culturale, se ne ebbe uno di matrice economico-demografica. Per iniziativa di Ettore Tolomei, all'epoca senatore, il regime procedette a stimolare un nuovo e più cospicuo movimento migratorio verso l'Alto Adige dal resto d'Italia rispetto a quello dei burocrati avvenuto a seguito dell'istituzione della nuova provincia, che doveva riguardare, stavolta, i lavoratori italiani, con l'obiettivo di fare una volta per tutte degli italiani la «maggioranza della popolazione dell'Alto Adige»²¹⁵.

Per conseguire tale obiettivo, il regime decise di fornire Bolzano – che doveva essere la località “pilota” del progetto, il quale avrebbe poi dovuto estendersi a tutti gli altri centri della provincia – di una zona industriale, da edificare nella zona a sud della città, in cui si congiungevano le valli dei fiumi Isarco, Sarentina e Adige. Nel 1934 venne così emanato un Regio Decreto che conteneva i *Provvedimenti per lo sviluppo industriale del comune di Bolzano*, il quale prevedeva sovvenzioni e agevolazioni fiscali agli operatori economici che volessero investire a Bolzano, mentre Mussolini in persona prese contatto con i maggiori imprenditori italiani per invitarli a impiantarvi attività²¹⁶.

Fra il 1935 e il 1936, dopo aver proceduto ad un'ampia espropriazione di terreni che, inutile dirlo, colpì gli agricoltori tirolesi, molti dei quali avevano peraltro nei loro frutteti e vigneti l'unica fonte di reddito e di sussistenza, il regime realizzò la zona industriale di Bolzano, in cui operarono fabbriche quali le acciaierie Falck, lo stabilimento Montecatini per la produzione di alluminio, lo stabilimento Lancia. In esse furono impiegati soltanto operai provenienti dalle altre regioni d'Italia, per i quali furono costruite case popolari. La creazione della zona industriale ebbe indubbiamente un effetto “italianizzante”, poiché, a seguito di essa, la popolazione italiana della città crebbe vistosamente²¹⁷.

A Bolzano e in Alto Adige la politica italianizzatrice del regime si esplicò infine anche attraverso interventi architettonici e urbanistici. Vennero costruiti nuovi quartieri residenziali, innalzati edifici che celebravano del regime fascista, come la Casa del Fascio e la Casa della Gioventù italiana del littorio e costruiti sacrari militari in cui erano raccolte

²¹⁴ *Ibid.*

²¹⁵ A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., p. 94.

²¹⁶ Ivi, p. 96.

²¹⁷ A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo*, op. cit., p. 41.

le spoglie dei soldati italiani o austroungarici caduti o dispersi, come quelli di San Candido, a Colle Isarco e al Passo Resia²¹⁸.

La politica di italianizzazione fascista in Alto Adige ebbe però una brusca battuta d'arresto negli ultimi anni '30, quando nel 1937 Adolf Hitler cominciò a realizzare il suo programma pangermanista e si annetté l'Austria²¹⁹.

Dopo due anni di trattative fra Italia e Germania si giunse, nel 1939, all'accordo delle opzioni, con cui i sud tirolesi potevano scegliere, entro la fine dell'anno, se rimanere in Italia o trasferirsi nel Terzo Reich. Si trattò di una scelta drammatica, che creò una profonda frattura tra la popolazione tedescofona sudtirolese, divisa fra *Optanten* (ovvero gli "optanti", coloro che erano favorevoli al trasferimento) e *Dableiber* (i contrari all'accordo), ma che infine consentì alla stragrande maggioranza dei sudtirolesi (circa l'86%) di emigrare nel Terzo Reich²²⁰.

A vanificare ulteriormente gli sforzi dell'italianizzazione forzata fu lo scoppio della Seconda guerra mondiale: nel 1943, alla notizia dell'armistizio, l'esercito tedesco occupò infatti la provincia di Bolzano, che il 10 settembre entrava a far parte della Zona d'operazione delle Prealpi (*Alpenvorland*)²²¹.

3.3 L'italianizzazione della Valle d'Aosta

Molto più morbida e conciliante fu la politica di italianizzazione intrapresa dal fascismo nei confronti della popolazione francofona della Valle d'Aosta.

I motivi erano diversi. Anzitutto, la Valle d'Aosta, parte integrante del regno di Sardegna, era entrata a far parte dell'Italia già con l'unificazione del 1861 ed era stata abbondantemente italianizzata dalle iniziative dei governi postunitari, dunque molto prima dell'avvento del fascismo. Ne derivava un sostanziale lealismo dei valdostani verso la corona e dunque verso il governo italiano nonché, specularmente, la poca diffusione fra essi di aspirazioni nazionalistiche e irredentiste²²².

²¹⁸ A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirol*, cit., p. 98 e ss.

²¹⁹ R. Steininger, *Alto Adige, Sudtirolo: 1918 – 1999*, Innsbruck, Studien Verlag., 1999, pp. 107 ss.

²²⁰ *Ibid.*

²²¹ *Ibid.*

²²² W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1980, pp. 1 e ss.

Ai motivi politici ed etnici si assommavano, poi, quelli linguistici. Al contrario del tedesco e delle lingue slave, derivanti da ceppi differenti da quello romanzo e connotate, storicamente, come idiomi “barbari” poiché tratti distintivi di popoli seminomadi e “selvaggi”, il francese aveva la stessa radice dell’italiano, quella latina, ed era patrimonio di un popolo tutt’altro che barbarico a livello storico. Si ricordi, poi, del prestigio sociolinguistico che il francese esercitava anche sull’italiano, prestigio che fu uno dei principali impedimenti alla radicazione delle politiche neopuristiche messe in atto nella penisola durante il regime²²³.

Ne risultò che, fin dalle origini, il rapporto tra fascisti e valdostani s’impostò come un rapporto “fra pari”. Mentre nella Venezia Giulia e in Alto Adige lo squadristico nasceva anche e soprattutto in funzione xenofoba, in Valle D’Aosta la nascita del movimento fascista ebbe, similmente a quanto accadeva nel resto dell’Italia centro-settentrionale, motivi prettamente politici e socioeconomici, ossia la lotta antisocialista e antipopolare, e l’azione delle camicie nere si rivolse contro i suoi consueti obiettivi, quali la camera del lavoro, il consiglio comunale, le organizzazioni cattoliche, ecc.²²⁴.

Anche allorché il fascismo prese il potere e cominciò la sua opera di repressione linguistica e culturale ai danni delle popolazioni alloglotte, l’atteggiamento che tenne nei confronti della comunità francofona valdostana e dell’organismo che la rappresentava e ne difendeva le autonomie, la *Ligue valdôtaine*, fu molto più conciliante e permissivo che altrove²²⁵.

Basti pensare che nel novembre 1923, mentre l’italianizzazione forzata già assumeva il suo aspetto più repressivo e brutale nella Venezia Giulia e in Alto Adige, fu la Ligue consegnava a Mussolini una petizione in difesa del francese firmata da ottomila capifamiglia, in cui si affermava che il diritto dei valdostani ad usare il francese si fondava sulla loro origine, essendo essi una «population d’indiscutable race française»²²⁶.

Si tratta di un documento che testimonia implicitamente la fiducia generale che i valdostani e i loro rappresentanti nutrivano circa gli atteggiamenti benevoli che il regime avrebbe tenuto nei loro confronti rispetto alle questioni dell’identità linguistica e

²²³ Ivi, p. 30.

²²⁴ T. Omezzoli, *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofona Valle d’Aosta*, in: https://storiaeregione.eu/attachment/get/up_95_1440415284.pdf. Ultima consultazione: 20/09/2024.

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d’Aosta*, op. cit., p. 14 e ss.

culturale, tanto più che la petizione di cui constava fra l'altro il documento era già stata inviata nel 1919 al capo del governo Orlando, rappresentante di quella politica liberale e parlamentare contro cui il fascismo si era scagliato con ferocia fin dai suoi esordi.

Malgrado ciò, Mussolini mostrò che la fiducia dei valdostani nei suoi confronti era tutt'altro che infondata: ne dicembre del 1923 il duce ricevette infatti una delegazione di notabili valdostani guidate da Anselme Réan, leader della lega, ai quali dichiarò non avrebbe imposto il bilinguismo per la redazione degli atti amministrativi e dello stato civile, come ora accaduto invece nelle nuove province²²⁷.

Certo, una volta vinte le elezioni del 1924, che lo avevano portato a dominare il parlamento, il regime cercò di rimangiarsi tali promesse e di imporre l'italianizzazione anche in Valle d'Aosta. Ma l'opposizione delle istituzioni e dei funzionari locali fu tale da boicottare, nel complesso, i provvedimenti del regime.

La riforma Gentile, ad esempio, decretò che nell'anno scolastico 1924-1925 l'insegnamento del francese al ginnasio fosse sostituito da quello del tedesco: una petizione della Ligue e degli insegnanti delle scuole medio di Torino – alla cui provincia, all'epoca, apparteneva la Valle d'Aosta – portarono, nel maggio 1925, alla revoca del decreto²²⁸.

L'opposizione all'italianizzazione era del resto condivisa persino dai rappresentanti del regime in Valle d'Aosta, agli occhi dei quali i valdostani erano italiani tanto quanto loro e che perciò, quando non avversarono apertamente le politiche italianizzatrici del regime, fecero poco e niente per farle applicare alla lettera. Un caso emblematico di tale atteggiamento è dato dall'atteggiamento del fiduciario circondariale fascista della Valle d'Aosta, il quale protestò insieme alle associazioni valdostane contro il già citato Regio Decreto del 1925 con cui l'italiano diventava l'unica lingua forense in Italia: neanche un anno dopo, nell'aprile del 1926, il Ministro della Giustizia Alfredo Rocco concesse che per la Valle d'Aosta si potesse usare il francese negli atti di assunzione delle prove senza che fosse necessario allegare la traduzione italiana²²⁹.

A ribadire l'atteggiamento conciliante del regime nei confronti della Valle d'Aosta è il fatto che la regione fu esclusa dal processo di italianizzazione dei toponimi e

²²⁷ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 17.

²²⁸ Ivi, p. 21.

²²⁹ Ivi, p. 26.

dell'onomastica, al contrario di quanto invece successe in Alto Adige e nella Venezia Giulia e, la cui attuazione fu sancita per legge da due regi decreti emanati, rispettivamente, nel 1927 e nel 1926: nessuna legge analoga fu emanata per la comunità francofona valdostana²³⁰.

Persino uno dei "sacrari" del nazionalismo fascista, il monumento ai caduti, che aveva il compito di celebrare il sacrificio di quanti erano periti per la patria e che dunque celebrava la forza e la grandezza della nazione, dovette recar traccia del bilinguismo della regione alpina: il monumento al soldato valdostano inaugurato alla fine del 1924 alla presenza del Sottosegretario al Ministero della Guerra, dovette portare, accanto a quella italiana, un'iscrizione francese²³¹.

Anche laddove il regime, soprattutto dopo il 1925, ebbe atteggiamenti di maggior durezza e intransigenza, come quello della scuola, la politica di italianizzazione forzata si realizzò solo parzialmente.

La riforma Gentile portò, ad esempio, alla chiusura cosiddette *écoles de village*, cioè le scuole rurali in cui, per la situazione geolinguistica tipica della Valle d'Aosta, dove il francese era molto più diffuso nelle campagne che nei centri urbani, si insegnava e si parlava per l'appunto in francese. Esse, nel progetto gentiliano, avrebbero dovuto essere sostituite con le cosiddette scuole sussidiate, ovvero finanziate in parte dai comuni, ma poi, per mancanza di fondi, esse non vennero mai aperte: il risultato fu la chiusura di 244 *écoles de village* su 348²³².

Tuttavia, tale risultato non ebbe in realtà motivi cultural-nazionali, ma piuttosto economici: Gentile aveva da risolvere infatti il problema delle circa 1400 scuole in tutta Italia frequentate da un piccolo numero di alunni i cui maestri, tuttavia, percepivano lo stesso stipendio dei docenti delle scuole "ordinarie", cosa che costituiva un pesante onere per il bilancio dello stato. Dunque, il mancato funzionamento della scuola sussidiata fu, più che la conseguenza delle politiche nazionalistiche del fascismo, di quella liberale del ministro delle Finanze De Stefani, che fra le altre cose intese eliminare il contributo statale all'iniziativa privata. Del resto, le scuole sussidiate restarono non funzionanti solo temporaneamente: con l'avvento della politica dirigistica e totalitaria del fascismo, il

²³⁰ T. Omezzoli, *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofone Valle d'Aosta*, cit.

²³¹ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 18.

²³² Ivi, pp. 14-15.

nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Fedele, accrebbe con una serie di decreti il sostegno finanziario alle scuole sussidiate²³³.

Anche in Valle d'Aosta come altrove il regime abolì, nel 1925, le ore aggiuntive da dedicare all'insegnamento del francese e impedì che venissero istituite scuole private o clandestine dove eludere tale divieto²³⁴.

Il tentativo della Ligue, messo in atto nel 1926, di istituire un insegnamento privato in sostituzione delle ore aggiunte con il contributo delle finanze comunali, fu subito sventato dalle autorità. Analogamente, una domanda inviata da membri del clero al Ministro Fedele nel 1927, in cui si richiedeva di utilizzare le scuole elementari per l'insegnamento privato del francese, fu respinta. Fallì, infine, il tentativo dei parroci di affidare ai laici il compito di impartire l'insegnamento del catechismo in francese, traendone pretesto per insegnare contemporaneamente anche la stessa lingua, necessaria all'apprendimento: l'attività dei laici fu proibita fra il 1927 e il 1928, col pretesto che essi avevano dato vita ad una «scuola abusiva»²³⁵.

Malgrado la durezza e la pertinacia con cui le autorità agirono per impedire il boicottaggio dell'italianizzazione, esse dovettero tuttavia conseguire risultati solo parziali.

In primis, per via della sostanziale ostilità, condivisa come già detto dagli stessi fascisti presenti nella regione, ad attuare una politica di snazionalizzazione verso una comunità già da tempo italianizzata, e che dovette sovente rendere poco o nulla efficaci le direttive dei prefetti e le leggi centrali, come sembrano testimoniare, sebbene implicitamente, le fonti: mentre il prefetto di Torino e il sottoprefetto della Valle D'Aosta comunicavano al governo centrale che la concreta eliminazione delle ore aggiunte da parte delle autorità scolastiche procedeva – seppur, si noti bene, «con molto tatto» -, l'ispettore scolastico di Aosta confessava al provveditore degli studi di Torino che l'imposizione dei provvedimenti contro le ore aggiunte aveva richiesto uno sforzo quasi superiore alle sue forze²³⁶.

In secondo luogo, va tenuto conto della particolare situazione linguistica della Valle d'Aosta, dove fra l'italiano e il francese, che rappresentavano il bilinguismo ufficiale, per dir così, della regione, ossia le due lingue utilizzate nell'uso scritto e nei contesti orali

²³³ *Ibid.*

²³⁴ T. Omezzoli, *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofone Valle d'Aosta*, cit.

²³⁵ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 23 e ss.

²³⁶ *Ivi*, p. 26.

formali, se ne opponeva una terza, vernacolare e dunque d'uso prettamente orale, ossia il franco-provenzale, che constava di elementi fonetici, morfologici e sintattici, molto più vicini all'italiano che al francese²³⁷.

Ne conseguiva quanto ebbe a lamentare l'abate Trèves, fondatore di un'organizzazione autonomistica che si opponeva decisamente alle politiche di italianizzazione del fascismo, circa il fatto che a genitori non importasse che i loro figli non imparassero più il francese, poiché, per via dell'influsso del dialetto franco-provenzale, capivano tanto meglio l'italiano che il francese²³⁸.

Se dunque, da un lato, le politiche italianizzatrici del fascismo furono osteggiate e boicottate in buona parte dalla comunità valdostana e dalle sue istituzioni, dall'altra va detto che esse fallirono perché si scontrarono con l'indifferenza dalle popolazioni locali, molto più italiane di quanto il regime non pensasse e che dunque finirono per accogliere tali misure in maniera spontanea, passiva²³⁹.

Indifferenza che coinvolse, in buona parte, anche il clero. Per gli stessi motivi sociolinguistici appena esposti, si è calcolato che nel 1929 solo una ventina tra gli ottanta parroci presenti nella regione impartissero l'insegnamento del catechismo in francese, nonostante lo stesso vescovo di Aosta fosse orientato, all'epoca, a favore della lingua francese. Si spiega così come, a differenza di quanto avvenne in Alto Adige, dove il clero locale fu uno dei principali veicoli della resistenza alle politiche di snazionalizzazione fra il 1925 e il 1928, in Valle d'Aosta non solo i provvedimenti che imponevano l'italiano come lingua dell'insegnamento religioso furono in genere accettati, ma l'italiano venne preferito al francese anche nei casi in cui vi si potesse ancora ricorrere²⁴⁰.

Sebbene un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 1924 consentisse in via eccezionale che nei territori alloglotti l'insegnamento religioso delle prime tre classi elementari si tenesse ancora nella lingua locale, eccezione confermata peraltro dall'ispettore scolastico di Aosta ancora nel febbraio 1926, all'epoca dell'eliminazione delle ore aggiunte in tutti i territori alloglotti, i maestri valdostani avevano preso ad insegnare la religione in italiano già fra il 1924 e il 1925: ben tre anni prima, cioè, che l'italiano divenisse, stando alla riforma Gentile, l'unica lingua consentita per

²³⁷ T. Omezzoli, *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofone Valle d'Aosta*, cit.

²³⁸ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 22.

²³⁹ T. Omezzoli, *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofone Valle d'Aosta*, cit.

²⁴⁰ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 27.

l'insegnamento religioso nelle scuole elementari delle nuove province impartito in italiano e che, dunque, i docenti dovessero necessariamente abbandonarlo²⁴¹.

3.4 Forme di resistenza alle politiche linguistiche fasciste

L'importanza nodale che la lingua rivestì nell'attuazione delle politiche nazionalistiche e totalitarie nonché la durezza con cui esse furono imposte si tradusse necessariamente nel suo aspetto speculare: la centralità degli usi linguistici come strumento prediletto della resistenza alle politiche repressive e snazionalizzanti del fascismo, che fu più ampia e tenace laddove tali politiche vennero imposte in maniera più apertamente brutale e coercitiva, come nella Venezia Giulia e in Alto Adige.

Qui, la resistenza alle imposizioni linguistiche del fascismo fu ampia e generalizzata, tanto che passò, oltreché per le istituzioni più colpite dai provvedimenti repressivi del regime come la scuola, anche attraverso manifestazioni spontanee di dissenso da parte dei membri delle comunità alloglotte.

Un esempio fra i tanti è quello rappresentato da Sava Rupel, una fioraia triestina il cui nome fu italianizzato in Savina Rupelli. Sava apparteneva ad una famiglia slovena dichiaratamente antifascista, cosa che aveva creato non pochi problemi a suo padre, che aveva perso il posto di lavoro per non essersi iscritto al fascio locale, e ai suoi fratelli, che contrariamente agli altri bambini non facevano parte dei balilla. Nel 1943, Sava rispose in sloveno ad una cliente che gli aveva chiesto, anch'ella in sloveno, informazioni sui prezzi: a quel punto, un gruppo di camicie nere le aveva rovesciato il banco e calpestato i fiori. Ma Sava aveva reagito all'abuso in maniera plateale, urlando contro gli squadristi e denunciando il silenzio ventennale a cui gli sloveni erano stati costretti e le vessazioni che, in tutto quel tempo avevano dovuto sopportare²⁴².

La resistenza della comunità slovena del confine orientale assunse anche forme meno dirette, come la battaglia legale. È il caso di Fran Gaberšček, un avvocato di Gorizia, patriota italiano ma di origine slovena, che voleva dare al figlio un nome sloveno, Boris. Dichiarate le sue intenzioni all'impiegato dell'anagrafe, costui si rifiutò di trascrivere il

²⁴¹ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 28.

²⁴² C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 203.

nome sloveno, nonostante Fran gli avesse fatto notare che Boris era un nome patriottico, poiché lo portava il re di Bulgaria, genero del re d'Italia: l'impiegato, anzi, colse l'occasione per registrare il neonato come Vittorio²⁴³.

Fran non volle accettare quell'imposizione e fece ricorso al tribunale di Gorizia, che gli diede ragione. Tuttavia, la Corte di appello di Trieste annullò la sentenza di Gorizia, con la motivazione che l'avvocato, insistendo sul nome slavo di suo figlio, volesse dimostrare i propri sentimenti nazionali slavi e dunque antitaliani. Dopo quella sentenza, Fran fu ammonito dalla commissione provinciale di confino, provvedimento che gli fece perdere il lavoro e gli costò l'espulsione dall'ordine degli avvocati. Ridotto in miseria, a Fran Gaberšček non restò che immigrare in Jugoslavia²⁴⁴.

A tali casi di aperta e tenace resistenza da parte delle comunità alloglotte se ne opposero ovviamente altri di adattamento alle politiche di regime. V'è, ad esempio, l'episodio dell'avvocato Tanascovich, che, contrariamente a quanto sembra indicare il cognome, non era slavo ma italiano. Tuttavia, portare un nome slavo poteva significare, per un professionista affermato, uno smacco irreparabile in termini di rispettabilità e di reputazione: fu così che l'avvocato chiese di italianizzare il suo cognome, che divenne Tanasco²⁴⁵.

Altro ambito di resistenza alle politiche linguistiche fasciste fu, come già accennato pocanzi, quello scolastico. Non poteva, del resto, essere altrimenti, poiché si è visto come la scuola fu un vettore cardinale per veicolare la fascistizzazione e italianizzazione, tanto da spingere all'intransigenza il regime anche laddove, come in Valle d'Aosta, esse incisero solo parzialmente sulla comunità alloglotta e spesso, anzi, ebbero forme blande. La resistenza linguistica della scuola fu particolarmente ampia e tenace in Alto Adige, dove la popolazione alloglotta era in netta maggioranza rispetto alla componente di lingua e cultura italiana e in cui, dunque, il sentimento di appartenenza alla nazionalità tedesca era molto forte e radicato: basti pensare che, nel 1921, mentre a Bolzano gli squadristi attaccavano il corteo folkloristico tirolese nella domenica di sangue, la comunità

²⁴³ R. Pupo, *Adriatico amarissimo*, cit., pp. 78 e ss.

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 204.

tedescofona della parte settentrionale del Tirolo decise, con un referendum, di diventare austriaca²⁴⁶.

Nella provincia di Bolzano la politica linguistica del fascismo, oltre a fomentare varie mobilitazioni da parte della popolazione, venne creato un reticolo di scuole tedesche clandestine allestite nelle cantine delle abitazioni: per questo motivo esse vennero chiamate *Katakomenschulen* (ossia ‘scuole delle catacombe’), con chiaro riferimento a quanto avevano fatto i primi cristiani, che si riunivano segretamente nelle catacombe per sfuggire alle persecuzioni. In tali scuole i bambini, dopo aver frequentato la scuola “ufficiale”, imparavano a leggere e a scrivere in tedesco con i caratteri del gotico corsivo, utilizzando vecchi abbecedari²⁴⁷.

La resistenza alle politiche di snazionalizzazione e italianizzazione del regime portata avanti dalla scuola si collega necessariamente ad un altro settore dell’opposizione ad esse, quello politico-sociale e mediatico.

Le scuole clandestine furono infatti sostenute e incoraggiate dall’associazioni nazionalistica *Nibelungen*, che poi si muterà nel movimento filonazista *Volkischer Kampfring Sudtirols* (il quale sosterrà, negli ultimi anni ’30, il movimento migratorio verso l’Austria dei sudtirolesi voluto da Hitler), nonché dal giornale *Volksbote*, diretto dal presbitero Michael Gamper (che coniò, fra l’altro, l’espressione *Katakomenschulen*)²⁴⁸ che così vi scriveva nel 1924: «Fino a quando non avremo riconquistato la scuola tedesca, non ci resta altra soluzione che la scuola nelle case»²⁴⁹.

Grazie alle organizzazioni politiche e culturali sudtirolesi, le scuole poterono ricevere testi scolastici che giungevano clandestinamente dalla Germania e dall’Austria, spesso portati oltre il confine dagli studenti appartenenti all’associazione nazionalistica e poi nascosti negli edifici ecclesiastici. Ma un ruolo di primo piano nello svolgimento concreto dell’insegnamento in tedesco ebbero le donne: erano infatti loro, in genere, ad organizzare le *Katakomenschulen* ed a tenervi gli insegnamenti previsti²⁵⁰.

²⁴⁶ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d’Aosta*, op. cit., p. 10.

²⁴⁷ U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1988, p. 97 e ss.

²⁴⁸ A. Di Michele, *Un prodromo emblematico: l’italianizzazione forzata del Sudtirolo*, cit., pp. 42-43.

²⁴⁹ R. Steininger, *Alto Adige, Sudtirolo: 1918 – 1999*, op. cit., p. 116.

²⁵⁰ A. Gruber, *Il fascismo nel Südtirolo*, cit., pp. 115 e ss.

L'ampiezza e la capillarità che le scuole clandestine raggiunsero in Alto Adige nonché, specularmente, la preoccupazione e il timore che esse destavano nelle autorità governative locali, è del resto ben testimoniata dalle fonti.

Ecco, ad esempio, cosa scriveva il prefetto Guadagnini in una circolare indirizzata alle forze di polizia.

L'individuazione di un ragguardevole numero di scuole segrete tedesche, specialmente nel territorio fra Bolzano e Salorno, dimostra l'esistenza in Alto Adige di una regolare organizzazione di resistenza che provvede all'assunzione di insegnanti, alla dotazione delle scuole ed al loro finanziamento. [...] In questa operazione, alla quale attribuisco un'importanza politica notevole, mi aspetto [...] estrema vigilanza, la massima celerità ed energia. [...] È necessario reprimere tali tentativi con la massima risolutezza²⁵¹.

Dal tono di questa circolare si può intuire altresì che l'azione repressiva della autorità contro le scuole in lingua tedesca fu drastica e conseguita con ogni mezzo a disposizione. Le forze di polizia usarono i docenti italiani come spie onde raccogliere informazioni tra gli alunni e ricorsero sistematicamente alle perquisizioni nelle case al fine di trovare tracce di scuole clandestine in tedesco. I docenti privati sorpresi ad insegnare erano severamente puniti, non solo con pene pecuniarie, ma anche con il carcere e il confino nelle isole dell'Italia meridionale²⁵².

La lista di casi simili non è breve. Ne sono esempi, fra i tanti, tale Josef Noldin, avvocato, arrestato nel gennaio 1927 «per aver favorito ed impartito insegnamento privato di tedesco» e condannato a cinque anni di confino nell'isola di Lipari dalla Commissione provinciale per il confino di Trento; Rudolf Riedl, ex docente, arrestato nello stesso periodo e condannato a cinque anni di confino nell'isola di Pantelleria; Angela Nikoletti, anch'ella ex insegnante, licenziata per effetto della riforma Gentile e, dopo aver subito vari ammonimenti, arrestata nella primavera dello stesso anno per aver allestito una scuola clandestina²⁵³.

L'arma dell'associazionismo autonomista fu usata anche laddove le politiche linguistiche e culturali del fascismo ebbero effetti solo parziali e spesso superficiali, come avvenne in

²⁵¹ Prefetto Giuseppe Guadagnini, 25 novembre 1925, in G. Giannini, *L'italianizzazione dell'Alto Adige durante il regime fascista*, in *Quaderni*, n.1, CSDC, 2019, p. 8.

²⁵² Ivi, p. 7.

²⁵³ Ivi, p. 10.

Valle d'Aosta. Anche qui, tuttavia, i settori della comunità alloglotta più ostili alle politiche di italianizzazione si opposero all'atteggiamento di collaborazione del capo della Ligue valdôtaine nei confronti del regime, ritenuto troppo conciliante se non remissivo, e reagirono costituendo una nuova organizzazione autonomistica, la Jeune Vallée d'Aoste, con a capo un parroco, Joseph-Marie Tréves (già ricordato nelle pagine precedenti a proposito della situazione sociolinguistica "filoitalofona" della regione)²⁵⁴. Si trattò tuttavia, sostanzialmente per i motivi di cui si è detto nel paragrafo precedente, di un'organizzazione marginale, che ebbe scarsissime adesioni, tanto che, ad un certo punto, anche la curia vescovile, che pure in Valle d'Aosta aveva preso in più occasioni le parti della comunità francofona, prese le distanze dall'iniziativa²⁵⁵.

Altro fronte d'opposizione di primaria importanza contro le politiche di snazionalizzazione e di italianizzazione del regime, fu proprio il clero locale, non solo ai ranghi più bassi, ma anche ai vertici. La resistenza fu, anche in questo caso, attuata su più livelli, da quello diplomatico e ufficiale a quello politico-culturale, talvolta ufficioso, talaltre clandestino.

Al Congresso cattolico che si svolse a Vienna nell'ottobre del 1933, il clero sloveno e croato della Venezia Giulia e quello tedesco dell'Alto Adige presentarono un memoriale contro la repressione delle minoranze alloglotte e chiesero ai vertici della gerarchia ecclesiastica un'esplicita condanna morale della politica di snazionalizzazione praticata nei territori annessi dall'Italia²⁵⁶.

Se in Venezia Giulia l'azione del clero non poté conseguire risultati di una certa importanza in termini di tutela delle autonomie locali, lo stesso non si può dire per una regione come l'Alto Adige, che subì una nazionalizzazione altrettanto drastica e a tratti brutale.

Ad esempio, il tentativo del regime di spingersi ad italianizzare anche le organizzazioni cattoliche e caritative tedesche e gli ordini religiosi riuscì solo in parte, non solo grazie all'istruzione clandestina impartita nelle scuole tedesche, ma anche per il costante e fermo intervento del Vescovo di Bressanone, che svolse così un ruolo di mediatore fra le autorità

²⁵⁴ W. Adler, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, op. cit., p. 13.

²⁵⁵ Ivi, p. 14.

²⁵⁶ C. Nencioni, *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*, op. cit., p. 217.

fasciste e le minoranze alloglotte²⁵⁷. Nel 1929 poi, con la stipula dei Patti lateranensi, il clero locale riuscì ad ottenere dal regime la possibilità di pubblicare periodici ecclesiastici locali (diocesani e parrocchiali) in lingua tedesca²⁵⁸.

Infine, come s'è già accennato nelle pagine precedenti, fra i principali fautori delle scuole clandestine e dell'associazionismo autonomista furono proprio membri del clero, come il già ricordato Tréves in Valle d'Aosta e Michael Gamper in Alto Adige.

È opportuno, in ultimo, spendere qualche parola sulla resistenza alla politica linguistica del fascismo in Italia, giacché si è visto che forme di resistenza all'italianizzazione fascista si ebbero anche laddove gli interventi del regime furono parziali e tutto sommato blandi, come del resto successe in Italia.

Anche qui non mancarono forme di resistenza alle politiche linguistiche neopuristiche e fascistizzanti, sia in termini di esplicita violazione alle specifiche direttive di regime, sia in termini di più ampie e sistematiche analisi teoriche, che però assunsero chiaramente una funzione politica più che culturale, connotandosi come ulteriore argomento a favore dell'opposizione antifascista.

Rispetto al primo caso, emblematico è l'esempio della reazione alla campagna più nazional-popolare della politica linguistica italiana del fascismo, ovvero quella già ricordata del 'voi' al posto del 'lei'.

L'ampiezza propagandistica raggiunta dal dibattito in questione offrì il destro agli intellettuali antifascisti per opporsi, in termini linguistici, al regime, tanto che, in breve tempo, l'uso del *lei* nonostante il divieto fascista divenne un loro tratto distintivo. In testa, c'era Benedetto Croce, da sempre convinto antifascista, che però, essendo napoletano, usava abitualmente il 'voi'; quando la questione sull'uso di quei pronomi si diffuse, Croce non solo s'impegnò ad usare il vietato 'lei' nell'uso parlato, ma lo sostituì al 'voi' nella scrittura epistolare²⁵⁹.

Riguardo al secondo caso, infine, la principale analisi critica della politica linguistica del fascismo venne sicuramente da Antonio Gramsci, che dedicò alcune pagine dei *Quaderni dal carcere* alla questione della lingua in riferimento all'intervento normativo del fascismo, individuandone, infine, le falle.

²⁵⁷ R. Steininger, *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, London, Routledge, 2003, pp. 96 e ss.

²⁵⁸ *Ibid.*

²⁵⁹ C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, cit., pp. 392-393.

Gramsci partiva da una prospettiva storico-linguistica, affermando che i linguisti «sono essenzialmente storici» e che perciò studiano le lingue non come sistema espressivo peculiare di un individuo, ma quali «prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un dato popolo»²⁶⁰.

Le lingue sono infatti continuamente esposte a «innovazione per interferenze di culture diverse» donde la norma linguistica, secondo Gramsci, diviene una prospettiva privilegiata nel momento in cui si applica alla comprensione delle dinamiche interne alle società umane: l'analisi dei comportamenti linguistici, infatti, consente l'osservazione delle norme e dei divieti che connotano una particolare comunità linguistica²⁶¹.

L'assunto gramsciano, che peraltro smentiva la teoria crociana secondo cui la grammatica altro non è che un mezzo didattico-pedagogico per apprendere una lingua, poiché essa, nel suo ragionamento, si configura insieme come «storia o documento storico», come «fotografia di una fase determinata del linguaggio nazionale collettivo formatosi storicamente e in continuo sviluppo», aveva come corollario logico il fatto che, in una lingua, coesistessero in realtà più grammatiche, fra cui quella suddetta era la grammatica prescrittiva, risultato di «una scelta, un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale»²⁶².

Tenere in considerazione, nell'esegesi linguistica, soltanto di questa grammatica, significava, nella prospettiva socio-linguistica di Gramsci, non solo compiere un'analisi mutila e limitata, ma anche nel considerare lingua di tutti la lingua del solo ceto dominante, nel caso di Gramsci quello liberal-borghese, il solo che «tradizionalmente parla in lingua e che di generazione in generazione si autotrasmette le norme grammaticali», ma che, al contempo, «esclude dall'apprendimento della lingua colta la massa popolare nazionale»²⁶³.

Un'analisi linguistica, dunque socio-politica, soddisfacente doveva tener conto, secondo Gramsci, di almeno altre due grammatiche: quella «spontanea immanente», e bagaglio specifico di ciascun individuo e quindi innumerevole, perché «teoricamente si può dire che ognuno ha una sua grammatica» e «parla secondo grammatica senza saperlo»; quella «normativa non scritta, ovvero l'uso comune, «costituita dal controllo reciproco,

²⁶⁰ V. Gerratana, *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere. Edizione critica*, Einaudi, Torino, 1975, p. 123.

²⁶¹ R. Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna, 2005, p. 209.

²⁶² V. Gerratana, *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere. Edizione critica*, p. 125.

²⁶³ Ivi, p. 127.

dall'insegnamento reciproco, dalla censura reciproca che si manifestano con le domande [...]»²⁶⁴.

È proprio nella pretesa velleitaria di estendere le regole prescrittive della grammatica normativa a quella dell'uso comune, dunque, che sta il motivo sostanziale del fallimento delle politiche linguistiche del fascismo; poiché se la lingua ha necessariamente bisogno dei grammatici, millenni di mutamenti linguistici hanno rivelato ai linguisti una grande verità: i veri padroni della lingua sono i parlanti²⁶⁵.

Una verità che il fascismo, nonostante un'equipe di linguisti che contava membri di tutto rispetto come Bruno Migliorini, volle ignorare. Proprio per questo motivo le sue politiche linguistiche si fermarono, spesso e volentieri, ad una patina propagandistica o produssero, comunque, effetti parziali e poco incisivi; anche laddove, come nelle zone di confine settentrionale, tali politiche furono attuate con tale fermezza e ampiezza da incidere profondamente nel contesto sociolinguistico di riferimento, tale incidenza fu effimera in quanto ebbe termine con la fine del regime.

Della snazionalizzazione e dell'italianizzazione forzata del fascismo resta infatti, ad oggi, ben poco anche nelle aree alloglotte del nord: esse hanno recuperato le loro autonomie culturali subito dopo la Seconda guerra mondiale, con lo statuto speciale sancito dalla Costituzione, e così le loro peculiarità linguistiche.

²⁶⁴ Ivi, p. 127.

²⁶⁵ S. C. Sgroi, *Per una grammatica "laica"*, Torino, UTET, 2010, p. 13.

CAPITOLO 4. Fascismi di ieri e di oggi: analogie e differenze linguistiche

4.1 Il neofascismo italiano: una panoramica politica

Vari sono, ad oggi, i movimenti e i partiti politici italiani d'ispirazione fascista. Si tratta, per lo più, di forze politiche extraparlamentari, nate in gran parte in risposta alla trasformazione, avvenuta nel 1995, del Movimento Sociale Italiano, il partito che aveva raccolto, fin dal secondo dopoguerra, l'eredità del fascismo e dell'esperienza repubblicana, in Alleanza Nazionale, che sancì lo spostamento della compagine politica verso il moderatismo liberale e, almeno nella forma, il definitivo abbandono del retaggio fascista, cominciato già vent'anni prima con la creazione, per impulso del segretario missino Giorgio Almirante, di una grande coalizione di tutte le forze conservatrici – monarchici, cattolici, democristiani di destra, ecc. – che potesse strappare l'elettorato moderato alla DC²⁶⁶.

Il 1995 fu una vera data spartiacque per la destra italiana, poiché significò la “epurazione” del Movimento Sociale di tutte le sue frange che più si riconoscevano nell'esperienza e nei valori del fascismo²⁶⁷.

Già prima di questa data, nel 1991, si era avuta una prima defezione all'interno del MSI, quando il gruppo dei cosiddetti *irriducibili* di ispirazione nazi-repubblicana guidati dal senatore Giorgio Pisanò aveva dato vita al gruppo Fascismo e Libertà. Il movimento, ad oggi attivo, non ha rappresentanti nazionali né europei, ma anch'esso presente, in varie occasioni, negli organismi politici e amministrativi locali²⁶⁸.

Nel 1995, subito dopo la scissione di Alleanza Nazionale, Pino Rauti, già fondatore, alla fine degli anni '60, del movimento terroristico Ordine Nuovo – sciolto nel 1973 per ricostituzione del partito fascista e i cui principali esponenti furono processati per le stragi

²⁶⁶ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 256 e ss.; D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, pp. 123 e ss.

²⁶⁷ G. Castelli, “Dalla destra di protesta alla destra di governo”. *La Fondazione Tatarella ricorda l'anniversario di An*, in *Il secolo d'Italia*, 2021: <https://www.secoloditalia.it/2021/01/dalla-destra-di-protesta-alla-destra-di-governo-la-fondazione-tatarella-ricorda-lanniversario-di-an/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁶⁸ Movimento Fascismo e Libertà: https://web.archive.org/web/20090402010311/http://fascismoeliberta.info/phpf/viewpage.php?page_id=2. Ultima consultazione: 24/09/2024.

di Piazza Fontana a Milano e di Piazza della Loggia a Brescia²⁶⁹ -, diede vita al Movimento Sociale – Fiamma Tricolore, con lo scopo di riunire i fuoriusciti neofascisti da Alleanza Nazionale in una nuova forza politica. Il movimento esiste ancora oggi e, pur non contando attualmente rappresentanti negli organi politici nazionali ed europei (negli anni passati ha ottenuto, in paio di occasioni, un solo seggio in Senato e al Parlamento Europeo), ha tra le sue file diversi amministratori locali²⁷⁰.

Due anni dopo, uno scontro interno al nuovo MSI, il gruppo di opposizione a Pino Rauti, con a capo Adriano Tilgher – proveniente dal FUAN, movimento di estrema destra studentesco attivo negli anni '60²⁷¹ -, abbandonano il movimento rautiano e si riuniscono in una nuova formazione politica, il Fronte Nazionale, dagli orizzonti internazionali, poiché ispirato, nonché concretamente sostenuto, dall'omonimo partito nazionalista francese fondato da Jean-Marie Le Pen.²⁷² Il Fronte ha espresso, oltre a vari politici locali, un deputato europeo nel 2004, sebbene non sia mai stato rappresentato alle camere²⁷³.

Nello stesso 1997, un'altra corrente “dissidente” del nuovo partito rautiano, che faceva capo a Roberto Fiore – membro, fra gli anni '70 e '80, di Terza Posizione, gruppo eversivo di estrema destra – e Massimo Morsello – appartenente ai Nuclei Armati Rivoluzionari, altro gruppo terroristico neofascista attivo nello stesso periodo²⁷⁴ - si scisse dal nuovo MSI per fondare Forza Nuova, che s'ispira, oltre che al fascismo italiano e al nazionalsocialismo tedesco, ai regimi autoritari di stampo nazional-cattolico come quello rumeno della Guardia di Ferro negli anni '30 e il regime franchista in Spagna²⁷⁵.

²⁶⁹ L'argomento è trattato in: A. Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017;

²⁷⁰ Fiamma Tricolore: <https://www.fiammatricolore.org/atto-costitutivo/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷¹ A. Carioti, *I ragazzi della fiamma*, Milano, Mursia, 2011, pp. 35 e ss.

²⁷² Destra: gli scissionisti rautiani fondano il fronte nazionale, in Andkronos, 1997: https://web.archive.org/web/20150610231350/http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1997/09/26/Politica/DESTRA-GLI-SCISSIONISTI-RAUTIANI-FONDANO-IL-FRONTENAZIONALE_181200.php. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷³ Risultati delle elezioni europee del 12/06/2004, in Archivio Storico delle Elezioni: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=E&dtel=12/06/2004&tpa=Y&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷⁴ A. Trocino, Fiore e il «contagio fascista»: un passato che non passa nonostante il doppio petto, in *Il Corriere della Sera*, 21 marzo 2008: https://www.corriere.it/politica/08_marzo_21/intervista_fiore_8ca4b402-f779-11dc-b233-0003ba99c667.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷⁵ S. Ferrari, *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006, pp. 58 e ss.

Alla stregua dei movimenti suddetti, anche Forza Nuova non ha avuto alcuna rappresentanza politica di rilievo, fatta eccezione per qualche candidatura a livello locale e, nel 2008, l'elezione di Fiore a eurodeputato²⁷⁶.

Tuttavia, il movimento si caratterizza, anche rispetto agli altri appena citati, per una più marcata componente attivistica: i suoi militanti si sono mobilitati in varie occasioni, quali ad esempio il gay pride tenutosi a Roma nel 2000 e organizzando manifestazioni contro il green pass e le vaccinazioni obbligatorie durante la pandemia²⁷⁷; inoltre, essi collaborano con varie associazioni e gruppi di stampo cattolico-conservatori, come Pro Vita O.N.L.U.S., che sostiene la famiglia tradizionale contro l'aborto, le coppie di fatto, le adozioni gay, ecc.²⁷⁸, e Christus Rex, gruppo schierato in difesa del cattolicesimo tradizionale; ha infine un proprio movimento studentesco, Lotta Studentesca, presente soprattutto nelle università²⁷⁹.

Oltre a questi movimenti più prettamente politici, bisogna ricordarne un ultimo che invece, pur avendo avuto una breve parentesi elettorale, nasce essenzialmente come associazione socioculturale: Casa Pound, nato nel 2008 dall'occupazione di uno stabile nel quartiere Esquilino di Roma divenuto poi il centro sociale dell'organizzazione²⁸⁰.

Di chiara ispirazione nazi-fascista, il movimento si è fatto notare per una forte spinta attivistica nonché per il ruolo centrale che, nella sua azione, ricopre la componente culturale: il movimento dispone, ad esempio, di una propria radio – Radio Bandiera Nera²⁸¹ e di un proprio giornale online – Il Primato Nazionale²⁸²; è anch'esso dotato di un'organizzazione studentesca, Blocco Studentesco, molto attivo nelle università²⁸³; ha

²⁷⁶ Cfr. nota 272.

²⁷⁷ TgCom24, *Violenze a Roma, 12 arresti: in manette anche i vertici di Forza Nuova Fiore e Castellino | Negli scontri feriti 38 agenti*, 2021: https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lazio/cortei-no-green-pass-a-roma-12-arresti-anche-vertici-forza-nuova_39239881-202102k.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷⁸ F. Pinotti, E. Tebano, *Tutti i legami fra Pro Vita e Forza Nuova*, in *Corriere della Sera*, 2017: <https://www.corriere.it/extra-per-voi/2017/07/06/tutti-legami-pro-vita-forza-nuova-0f71ba70-6254-11e7-84bc-daac3beed6c1.shtml>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁷⁹ Lotta Studentesca: <https://www.lottastudentesca.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024;

²⁸⁰ Bologna Today, *Presidio Forza Nuova e Christus Rex: 'Cercano di insinuarsi nella mente dei bambini'*: <https://www.bolognatoday.it/cronaca/presidio-forza-nuova-christus-rex-cassero.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸¹ RBN – Etica, epica, estetica: <https://radiobandieranera.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸² Primato Nazionale: <https://www.ilprimatonazionale.it/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸³ Blocco Studentesco: <https://www.bloccostudentesco.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

realizzato incontri culturali con vari esponenti di spicco del mondo della cultura italiana e internazionale, come Antonio Pennacchi²⁸⁴ e Nicolai Lilin²⁸⁵.

La sua forte carica attivistica, unita alla sua decise carica populista e al suo spregiudicato possibilismo socio-politico, che gli ha consentito di assumere posizioni nettamente “progressiste” rispetto a quelle di tutti gli altri movimenti neofascisti – come quelle favorevoli all’aborto e all’eutanasia²⁸⁶ –, hanno fatto sì che, momento in cui è sceso concretamente in politica, il movimento potesse godere di un certo consenso elettorale, grazie al quale Casa Pound ha espresso alcuni consiglieri comunali²⁸⁷.

Questi, dunque, i principali movimenti del panorama neofascista italiano. Si tratta di formazioni che si rifanno esplicitamente all’esperienza del Ventennio, non solo a livello di simbologia e di linee programmatiche, ma anche in termini di concreta prassi politica: molti sono, infatti, gli episodi di intimidazione e di violenza di chiara matrice squadristica in cui i membri di tali formazioni sono responsabili²⁸⁸.

4.2 Fratelli d’Italia: destra democratica o neofascismo parlamentare?

Mentre le frange più autenticamente neofasciste si organizzavano per mantenere una propria identità dopo lo “scisma” del 1995, Alleanza Nazionale liberava il MSI dai tratti più distintivi della politica e dell’ideologia fascista, ovvero quelli di stampo social-nazionale, tra cui l’intervento statale nell’economia e il rilancio della posizione internazionale dell’Italia non riconoscendosi nel patto atlantico, per aderire agli schemi

²⁸⁴ Latina 24 ore, *L’epopea di Latina, Pennacchi e De Marchis ospiti a Casapound*, 2010: <https://www.latina24ore.it/latina/14846/lepopea-di-latina-pennacchi-e-de-marchis-ospiti-a-casapound/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸⁵ M. R. Spadaccino, *Nicolai Lilin a Casa Pound*, in Ariannaeditrice.it: https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=27767. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸⁶ A. Trocino, *CasaPound e il picco di ascolti in tv «Ormai noi fascisti siamo sdoganati»*, in Corriere della Sera: https://www.corriere.it/politica/17_novembre_15/casapound-di-stefano-fascisti-picco-ascolti-tv-ad11f0d8-ca3c-11e7-bae0-69536c65a470.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸⁷ Il Tempo, *E a Bolzano Casapound fa il pieno di voti*, 2015: <https://www.iltempo.it/politica/2015/05/12/news/e-a-bolzano-casapound-fa-il-pieno-di-voti-976333/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁸⁸ Si vedano, ad esempio, i seguenti articoli: Il Fatto Quotidiano, *Strage senegalesi a Firenze, “altro che simpatizzante, Casseri era di Casapound”*, 2011: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/14/strage-senegalesi-firenze-altro-simpatizzante-casseri-casapound/177552/>. Ultima consultazione: 24/09/2024; Il Messaggero, *Raid razzisti a Roma, «regia aggressioni in una sezione di Forza Nuova»*: <https://www.ilmessaggero.it/roma/articolo-1482533.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

del conservatorismo liberale, sostanzialmente liberista in economia e filoamericano in politica estera²⁸⁹.

Certo, alcuni tratti sostanziali del social-nazionalismo fascista restavano, sebbene di molto leniti, a connotare il nuovo partito politico, come le politiche sociali in favore degli italiani in difficoltà, il sovranismo politico, economico e monetario, la difesa dei confini dai flussi migratori²⁹⁰. Si trattava però di caratteri distintivi non così vistosi e strutturali da impedire l'amalgama con i moderati liberali; amalgama che divenne ufficiale nel 2009, quando il partito si fuse effettivamente con il Popolo della Libertà²⁹¹.

Quella con il centro-destra, tuttavia, si è rivelata essere una fusione estemporanea ed effimera, poiché nel 2013 alcuni esponenti di Alleanza Nazionale, come Giorgia Meloni e Guido Crosetto, in opposizione alla politica di austerità del governo Monti, hanno dato vita a Fratelli d'Italia, ricostituendo di fatto la formazione politica parlamentare erede del MSI²⁹². Il partito, accanto al suo sostanziale conservatorismo, rivendicava il bisogno di politiche fiscali, economiche e sociali a sostegno delle classi più svantaggiate e, per contro, di riforme per l'eliminazione di alcuni privilegi – come le pensioni d'oro²⁹³.

Dopo dieci anni all'opposizione, nel 2022 Fratelli d'Italia vince le elezioni guadagnando la maggioranza relativa alla Camera e al Senato. Due anni dopo, nel 2024, il partito si afferma anche al parlamento europeo.

Al successo di Fratelli d'Italia, prodotto della crisi politica e della recessione economica degli ultimi due decenni, ha altresì contribuito il processo di netto allontanamento dal retaggio fascista in embrione già con l'alleanza conservatrice promossa da Almirante negli anni '70 e che ebbe il suo momento decisivo nella svolta di Fiuggi del 1995. Giorgia Meloni e i principali esponenti del partito hanno più volte preso posizione in merito, sottolineando come Fratelli d'Italia sia sì una forza di destra, ma non fascista²⁹⁴.

²⁸⁹ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, op. cit., pp. 325 e ss.

²⁹⁰ *Ibid.*

²⁹¹ Il Giornale, Fini: "Oggi finisce An e nasce il Pdl, non sarà il partito del pensiero unico", 2009: <https://www.ilgiornale.it/news/fini-oggi-finisce-e-nasce-pdl-non-sar-partito-pensiero-unico.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹² Il Fatto Quotidiano, *Dall'Msi a Fratelli d'Italia, passando per An e la svolta di Fiuggi: storia della fiamma tricolore nata con Almirante e arrivata fino a Meloni*: <https://www.ilgiornale.it/news/fini-oggi-finisce-e-nasce-pdl-non-sar-partito-pensiero-unico.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹³ Programma di Fratelli d'Italia: <https://www.fratelli-italia.it/programma/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹⁴ Andkronos, *Meloni: "Fieramente di destra anche se distante dal regime fascista"*, 2021: <https://www.adnkronos.com/Archivio/politica/meloni-fieramente-di-destra-anche-se-distante-dal-regime-fascista-7tCk0DuNWf74OSsc3GQzqp>. Ultima consultazione: 24/09/2024; ANSA, Meloni: "La fine del

Il processo di “epurazione” dai residui troppo spiccatamente fascisti è ben sunteggiato, a livello estetico, dalla trasformazione del simbolo di partito: fino al 2017, esso constava, oltre che della denominazione e della fiamma tricolore, della locuzione Alleanza nazionale, chiaro richiamo all’eredità diretta con il MSI; dopo quell’anno, la scritta Alleanza nazionale scompare e resta il solo logo della fiamma tricolore²⁹⁵.

Tale processo, ha consentito a Fratelli d’Italia di guadagnarsi la fiducia dell’elettorato liberal-moderato e dunque di ampliare la sua base elettorale²⁹⁶, ma gli ha consentito altresì di mantenersi gli elementi più decisamente nazionalisti e filofascisti convinti, tuttavia, della necessità di portare i propri valori, le proprie ideologie e la propria azione politica all’interno delle istituzioni parlamentari affinché esse acquistino un ruolo decisivo nella politica nazionale²⁹⁷.

Visto in questa prospettiva, quello di Fratelli d’Italia sarebbe un tentativo di parlamentarizzare il neofascismo onde consentirgli di avere quella libertà d’azione che invece gli sarebbe preclusa qualora esso insistesse, alla stregua dei movimenti autenticamente neofascisti, nel richiamarsi, con la teoria, i programmi e la prassi, idee, troppo esplicitamente alle componenti autoritarie, antiparlamentari, squadristiche dei suddetti gruppi, i quali, per i loro metodi estremistici, spaventano l’opinione pubblica tradizionalmente conservatrice e moderata quanto i suoi settori più progressisti e democratici²⁹⁸.

Quale che sia il motivo dell’ambiguità politica di Fratelli d’Italia, certo è che il partito ha inteso, fin dai suoi esordi, liberarsi dalla taccia di fascismo che gli veniva dalla sua

fascismo pose le basi per la democrazia”: https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/04/25/meloni-la-fine-del-fascismo-pose-le-basi-per-la-democrazia_a47cfe36-96e3-4c30-bfd9-5062cc369e69.html. Ultima consultazione: 24/09/2024; Il Fatto Quotidiano, *Giorgia Meloni al The Spectator: “Orgogliosi della fiamma nel simbolo, ma in FdI non c’è fascismo, razzismo o antisemitismo”*: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/08/18/giorgia-meloni-al-the-spectator-orgogliosi-della-fiamma-nel-simbolo-ma-in-fdi-non-ce-fascismo-razzismo-o-antisemitismo/6766>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹⁵ Corriere della Sera, *La fiamma, dal disegno di Almirante al nuovo logo di Fratelli d’Italia*, in Corriere della Sera, 4 dicembre 2017: https://www.corriere.it/politica/cards/fiamma-disegno-almirante-nuovo-logo-fratelli-d-italia/via-an-piu-fiamma-simbolo-fratelli-d-italia_principale.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹⁶ E. Petti, *I liberali di destra preferiscono Meloni a Berlusconi*, in *Formiche*, 2013: <https://formiche.net/2013/12/i-liberali-destra-preferiscono-meloni-ad-alfano-berlusconi/#content>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹⁷ A. Donà, *The rise of the Radical Right in Italy: the case of Fratelli d’Italia*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 27, 2022: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1354571X.2022.2113216#abstract>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

²⁹⁸ A. Donà, *The rise of the Radical Right in Italy: the case of Fratelli d’Italia*, op. cit.

difficile e controversa eredità politica. Uno dei mezzi con cui tale operazione è stata e viene tutt'ora condotta passa anche per le scelte linguistiche, scritte e orali, che costituiscono il bagaglio espressivo e propagandistico del partito. Vocabolario politico diversissimo, se non diametralmente opposto, a quello dei movimenti neofascisti veri e propri, che invece continua a trarre linfa vitale dagli usi linguistici e dalla retorica del Ventennio, come si vedrà nel paragrafo che segue.

4.3 Neofascismo e destra parlamentare: differenze e analogie linguistiche

Le profonde differenze negli usi linguistici che intercorrono tra la destra filofascista parlamentare incarnata da Fratelli d'Italia e il neofascismo extraparlamentare risiede innanzitutto nella necessità, da parte di quest'ultimo, di richiamarsi all'ideologia, ai programmi e alla prassi politica del Ventennio, cosa che invece non sussiste per il primo. Ne consegue la presenza, nel lessico politico del neofascismo extraparlamentare, di una terminologia direttamente legata a quella impiegata dal regime e dalla propaganda fascisti, che ovviamente non si riscontra nel dizionario di Fratelli d'Italia.

L'esempio emblematico di tale esplicito raccordo è rappresentato dall'insieme dei vocaboli e delle locuzioni che rimandano alle teorie socio-economiche del fascismo, il quale si presentò, soprattutto dal 1925 in poi, come fautore della cosiddetta "terza via", alternativa quanto al capitalismo plutocratico tanto al socialismo bolscevico e che doveva essere, nella prospettiva dei suoi teorici, il sistema attuativo della componente social-nazionale del partito e di cui il produttivismo era un aspetto fondante: il corporativismo, ovvero un sistema economico fondato su associazioni di categoria che dovevano rappresentare sia i datori che i lavoratori – le corporazioni, appunto – con lo scopo di armonizzare le forze produttrici in nome dell'interesse nazionale²⁹⁹.

Nel vocabolario del Movimento Sociale - Fiamma Tricolore, di Forza Nuova e di Casa Pound la terminologia legata a tale teoria socioeconomica ha un'importanza primaria, tanto da ricorrere sistematicamente nelle linee programmatiche, dove s'incappa cronicamente in termini e locuzioni quali «terza via», «corporazioni», «alternativa

²⁹⁹ R. De Felice, *Breve storia del fascismo*, op. cit., pp. 47 e ss.

corporativa»³⁰⁰, «socializzazione», «Umanesimo del Lavoro»³⁰¹. Similmente, sono riprese dal linguaggio politico fascista le definizioni degli opposti “negativi” al sistema corporativo, che diviene polemicamente e retoricamente «eresia socialista nazionale antimarxista» in opposizione all’«alleanza plutocratico-bolscevica»³⁰².

Altri chiari prestiti dal vocabolario fascista sono quelli del suo viscerale nazionalismo, in cui la nazione si configura come un’entità spirituale, che prescinde dai semplici apparati statali e dal mero senso di appartenenza e si configura come collante storico, valoriale e identitario dell’intero popolo italiano, come sua componente ontologica, la cui unità e compattezza vengono prima di qualunque libertà individuale e di qualunque gruppo d’interesse, poiché solo una volta raggiunta tale unitari organicità l’Italia potrà tornare ad essere grande e forte e a svolgere la missione civilizzatrice assegnatagli dalla storia.

Nel programma di Casa Pound si legge, ad esempio:

La nazione italiana deve tornare ad essere un organismo avente fini, vita e mezzi d’azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che lo compongono. Deve tornare ad essere una unità spirituale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato. Individui e gruppi, aziende e lavoratori uniti per realizzare l’interesse collettivo³⁰³.

Allo stesso modo, nello statuto del Movimento Sociale – Fiamma Tricolore è scritto:

Il Movimento Sociale Fiamma Tricolore è un’organizzazione politica, ispirata a una concezione spirituale della vita, che ha il fine di garantire la dignità e gli interessi del popolo italiano, nella ininterrotta continuità storica delle sue tradizioni di civiltà e nella sua prospettiva di una più vasta missione occidentale, europea, mediterranea. Il MSFT si propone la realizzazione dello Stato Nazionale del Lavoro, per il raggiungimento – mediante l’alternativa corporativa – dei più vasti traguardi di giustizia sociale e di elevazione umana, nel rispetto della libertà per tutti e nell’armonia dell’ordine con la libertà³⁰⁴.

³⁰⁰ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore: <https://www.fiammatricolore.org/chi-siamo/programma/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

³⁰¹ Programma politico di Casa Pound Italia: <https://www.casapounditalia.org/il-programma/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

³⁰² Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

³⁰³ Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

³⁰⁴ Movimento Sociale Fiamma Tricolore, *Nel solco della terza via*: <https://www.fiammatricolore.org/nel-solco-della-terza-via-2/>. Ultima consultazione: 24/09/2024;

Il legame linguistico fra il fascismo e i suoi epigoni del XXI secolo si ritrova non solo nella terminologia prettamente politica e ideologica, ma altresì ai moduli linguistico-comunicativi adottati dai secondi. S'è già parlato, nel primo capitolo della presente trattazione, dei tratti distintivi dei registri linguistici adottati dal fascismo, aulici e fortemente retorici: tali elementi caratterizzanti vengono sistematicamente ricalcati negli usi linguistici scritti dei movimenti neofascisti.

Mutate dalla lingua del ventennio sono, ad esempio, le locuzioni in cui il sostantivo è specificato da uno o più aggettivi che ne enfatizza la semantica al fine di radicalizzarne o amplificarne l'effetto (le democrazie *plutocratiche e bolsceviche*; l'ora delle decisioni *irrevocabili*; ecc.), spesso in senso negativo.

Così il programma di Casa Pound circa le politiche contro l'immigrazione prevede il «blocco dei fondi destinati alle *associazioni parassitarie* che dietro alle “politiche d'accoglienza” mascherano i propri interessi»³⁰⁵; il MSFT rincara la dose ricorrendo al doppio aggettivo allorché dichiara di voler uscire dall'euro poiché «espressione concreta di un sistema *usuraio e parassitario*»³⁰⁶; Forza Nuova, infine, afferma, in una netta contrapposizione semantica, che il problema dell'immigrazione è «una *dolorosa* ferita nella *armoniosa* convivenza dei popoli»³⁰⁷.

La radicalizzazione semantica intesa a canalizzare lo scontento e la rabbia del potenziale aderente ai programmi neofascisti è del resto presente non solo in questo genere di costruito, ma estesa a tutte le parti del discorso.

Casa Pound, ad esempio, appoggia l'uscita dall'euro poiché la moneta comune «è un meccanismo al servizio di gruppi privati e nazioni *ostili* che *espropriano* il bene pubblico italiano con privatizzazioni pilotate, *tengono sotto strozzo* i cittadini, *distruggono* il risparmio, moltiplicano il debito e *devastano* lo Stato Sociale»³⁰⁸: qui l'enfasi negativa riguarda non solo una semplice locuzione, ma innerva un intero periodo, estendendosi a tutte le forme verbali delle singole proposizioni. Similmente, nel polemizzare contro le forze politiche parlamentari, ormai prive di ogni autentica carica politica nazionale e prostrate alle logiche del capitalismo, il MSFT le dice essere «due prodotti che nascono

³⁰⁵ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

³⁰⁶ Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

³⁰⁷ Punti programmatici di Forza Nuova, 3, *Blocco dell'immigrazione e avvio di un umano rimpatrio*: <https://www.forzanuova1997.it/blocco-dellimmigrazione-e-avvio-di-un-umano-rimpatrio/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

³⁰⁸ Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

dalla medesima matrice, ovvero il capitalismo, che nel primo caso è sfumato verso uno *balbettante e statico* conservatorismo nazionale, mentre nel secondo si declina in un mercato progressismo liberale»³⁰⁹.

L'enfasi retorica si ritrova poi in alcuni preamboli dei punti programmatici che hanno una vera e propria funzione letteraria, ovvero la cosiddetta *captatio benevolentiae*, con l'obiettivo di attirare l'attenzione del lettore.

Nell'introdurre la parte del programma dedicata alla tutela della famiglia, il MSFT esordisce con un incipit apocalittico: «Davanti al pericolo che la nostra civiltà sta vivendo in questa fase storica, che, deve essere chiaro è *quello dell'estinzione*, tutte le tematiche di politica economica o sociale passano, inesorabilmente, in secondo piano»³¹⁰. Molto più prolisso e rampognoso è l'introduzione di Casa Pound alla parte del programma dedicato alle politiche migratorie.

L' infernale meccanismo immigratorio di massa è uno dei principali vettori di sradicamento e impoverimento sociale, culturale ed esistenziale a danno di tutte le popolazioni coinvolte, siano esse ospiti o ospitanti. In questo vero e proprio sistema per *uccidere* i popoli non esistono vincitori, salvo pochi organismi privati, intrisi di pregiudizi ideologici o confessionali, e qualche *cricca affaristica* antinazionale.

[...]

Gli immigrati, infatti, sono “una risorsa” solo per i partiti progressisti, per le *svuotate organizzazioni sindacali* e per associazioni e cooperative bianco/rosse. Lo sono, inoltre, per quella parte di classe imprenditoriale che *ha venduto* sul mercato la propria funzione sociale, dando vita ad una *economia neoschiavista*, grazie a quell' “esercito industriale di riserva”, costituito da sempre nuove masse di diseredati in cerca di lavoro. Queste oligarchie, alimentando una guerra tra poveri, creano la dinamica “multirazzista”, oggi sempre più norma e meno eccezione³¹¹.

Se ne deduce, insomma, che l'estremismo politico dei movimenti neofascisti si riflette nei loro usi linguistici, in cui viene traslitterata la radicalizzazione dello scontro politico che essi vorrebbero mettere in atto: è così che i sostantivi che denotano i soggetti (fisici o giuridici, individuali e collettivi) che incarnano il nemico, nonché le forme verbali che descrivono le loro azioni, gli avverbi che le specificano, ecc., vengono caricati

³⁰⁹ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

³¹⁰ *Ibid.*

³¹¹ Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

negativamente e spregiativamente, in maniera da suscitare nel lettore un'opposizione manichea tra forze contrapposte e dunque inconciliabili, in cui l'oggetto della critica non può che configurarsi come minaccia da debellare, come nemico da abbattere, senza possibilità di conciliazione e di compromesso.

Ai "nemici" del neofascismo, identificati spesso con i cliché tipici dell'iconografia nazifascista – come l'usuraio, l'affarista esoso, il massone, il politico imbecille e remissivo, ecc. – e perciò delineati ricorrendo a toni spregiativi e a registri "bassi", si oppongono i suoi ideali e i suoi seguaci, che al materialismo capitalista e bolscevico oppongono lo "spiritualismo" social-nazionale e a cui, però, le formulazioni dei movimenti di estrema destra si riferiscono con toni e moduli altisonanti, solenni ed "epici", in attuazione dello stesso meccanismo semantico fortemente oppositivo e antitetico.

Lo si vede, ad esempio, nell'introduzione al programma di Casa Pound, in cui la lotta del movimento per gli obiettivi finali del suo programma è presentata, molto retoricamente, come una "crociata", una battaglia titanica della libertà e della sovranità nazionale contro quei poteri e quegli interessi che hanno interesse a "tarpare le ali" all'Italia e a impedirle di compiere la sua missione "storica".

Lo Stato che vogliamo è uno Stato organico, inclusivo, guida e riferimento spirituale della comunità nazionale. Il suo primo compito è quello di riaffermare e riconquistare la sovranità e l'autonomia minacciate da poteri forti, di natura privata ed internazionalista. Noi vogliamo un'Italia libera, sociale e nazionale, forte, fuori tutela, assolutamente padrona di tutte le sue energie e tesa verso il suo avvenire. Consideriamo nemico nostro e della nazione tutto ciò che antepone gli interessi privati al bene comune, ogni concezione dello Stato individualistica e oligarchica, tutto ciò che induce allo sfiguramento dei popoli, delle persone e delle culture, tutto ciò che è nemico della forma. Consideriamo amico nostro e della nazione chiunque operi nell'interesse del popolo italiano e ne abbia a cuore il destino, la bellezza, la giustizia sociale. Per la sua storia e per il suo destino, l'Italia deve tornare a esercitare una funzione avanguardista nel mondo, tornare ad essere faro di civiltà, esempio³¹².

La valenza retorico-letteraria del registro ivi utilizzato si palesa tramite locuzioni e frasi che esulano dal mero discorso politico, concreto e contingente: lo Stato vi diviene un'entità metafisica suprema, *guida e riferimento spirituale della comunità nazionale*; il

³¹² Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

futuro dell'Italia sembra essere scolpito nel suo “destino”, poiché la locuzione *il suo avvenire* non è ulteriormente specificata e non ha dunque un significato logico - ‘il suo futuro, qualunque esso sia’ - ma viene a significare in senso traslato ‘la sua potenza, la sua grandezza’ - che sono insite nel suo spirito a prescindere da qualunque contingente “deviazione” politica, e che verranno raggiunte semplicemente quando essa tornerà ad essere, con slancio eroico, *libera e forte*; il popolo italiano diviene custode di valori totalizzanti, assoluti, come la *bellezza*, e analogamente dall'Italia promana una luce nobilitante e civilizzatrice, espressa dalla perifrasi *faro di civiltà*.

Nella stessa direzione “epica” va Forza Nuova nella formulazione d’esordio dei suoi punti programmatici fondamentali.

FORZA NUOVA chiama all’appello uomini e donne decisi a combattere le battaglie fondamentali dell’Onore e della Civiltà in questi anni cruciali per il futuro dell’Italia e che intendano operare per ricostruire dove è stato distrutto e per sanare ciò che è stato ferito.

FORZA NUOVA mira a gettare le basi per una reale e decisa ricostruzione del diritto, della stabilità e della giustizia nel nostro paese, rafforzandone così l’indebolita fibra e garantendo il futuro del nostro popolo.

FORZA NUOVA traccia una linea oltre la quale è il caos e la resa definitiva delle nostre libertà ad un nemico sempre più anonimo e lontano; oltre tale linea è la morte dell’Italia. Uomo per uomo, famiglia per famiglia, comunità per comunità, va iniziata la ricostruzione di quell’Italia che è “eletta dal Cielo a quel religioso impero dell’umanità, che non le può essere tolto fino a tanto che sull’umane vicissitudini risplenda il sole”³¹³.

Anche qui, gli espedienti retorici e letterari volti a infondere solennità al brano sono diversi: i sostantivi ‘onore’ e ‘civiltà’ con l’iniziale in maiuscolo, quasi a presentarli come entità vive oltreché a sottolinearne la centralità nella concezione politica forzanovista; l’aggettivo preposto al sostantivo nella locuzione «l’indebolita fibra», forma sintattica tipica della poesia italiana (ad esempio, in Petrarca: *chiare, fresche, dolci* acque; o in Leopardi: io le *sudate carte* talor lasciando...; ecc.); il ricorso all’enumerazione dei vari ambiti d’azione della ricostruzione dell’Italia, disposti in ordine crescente di ampiezza (uomo – famiglia -comunità) e ciascuno reiterato per dare l’impressione della difficoltà e dell’epicità dell’impresa; infine, la citazione dannunziana.

³¹³ Punti programmatici di Forza Nuova, Introduzione: <https://www.forzanuova1997.it/chi-siamo/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

L'impiego di registri solenni e di stilemi retorici si applica, oltre che nelle formulazioni relative alle aspirazioni ideali che animano le formazioni neofasciste, in quelle dedicate alla commemorazione dei caduti: altro punto in cui la lingua diviene raccordo fra il fascismo e i suoi epigoni, essendo che, come s'è già detto, la celebrazione dei caduti fu una delle componenti essenziali della "mitologia" fascista.

Ecco un esempio di tale intento celebrativo, adattato all'ottica internazionalista dettata dalla contemporaneità, tratto dal preambolo al programma del MSFT:

Ricordiamo in questa data tutti gli italiani che, solo per il demerito di trovarsi "dalla parte sbagliata", pagarono con la vita una scelta motivata dall'Onore nella guerra civile che avvenne tra il 1943 e il 1945 sul nostro suolo. [...]

Ma non solo, ricordiamo tutti i militanti del Movimento Sociale Italiano che, negli anni successivi a quelli, trovarono la morte per la loro fermezza nell'esprimere un'idea avversa a quella che il pensiero unico dominante già allora imponeva. Uscendo dai confini nazionali il nostro pensiero va a tutti i patrioti europei che furono vittime nelle rispettive nazioni dei regimi comunisti aderenti al patto di Varsavia e oggi a tutti i popoli oppressi dall'imperialismo e sacrificati sull'altare del capitale apolide, tra i quali quello palestinese, vittima di soprusi indicibili da decenni. Restiamo fermi nelle nostre convinzioni e siamo fieri di stare da quella "parte del torto" che per noi è stata sempre ragione di vita³¹⁴.

Altro evidente richiamo agli usi linguistici del fascismo si rivela essere, nelle formulazioni dei movimenti neofascisti, l'importanza cardinale affidata al parlato e, sovente, al gridato. S'è già avuto modo di notare, nel primo capitolo del presente lavoro, come l'oratoria mussoliniana sia stata fondamentale nel dettare i canoni della lingua fascista, che da essa ha mutuato la concisione e la brevità della frase, il costrutto essenzialmente paratattico, il gusto per lo slogan. Similmente, il neofascismo italiano rende la sua lingua scritta più schietta ed espressiva ricalcandovi schemi tipicamente orali. La mimesi del parlato viene realizzata, ad esempio, ricorrendo alla forma interrogativa, che coinvolge direttamente il lettore e annulla la distanza che lo separa dal suo interlocutore. Nell'introdurre i punti programmatici sulla tutela della famiglia e della vita, il redattore del programma del MSFT domanda polemicamente: «Cosa intendiamo

³¹⁴ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

essere? Chi vogliamo sia, nel prossimo futuro, l'abitante di quel territorio geografico chiamato Italia e, più in generale, Europa?»³¹⁵.

Tipiche del parlato sono anche le dislocazioni, ovvero le inversioni delle parti della proposizione al fine enfatico: «*Essere davvero il partito degli italiani*, questa è la strada da seguire»³¹⁶; gli incisi, che spezzano la linearità del discorso: «In questa dicotomia che, numeri alla mano, “copre” elettoralmente quasi tutto lo spazio politico...»³¹⁷; espressioni tipicamente colloquiali come: «Non c'è tempo da perdere»³¹⁸; predilezione, in certi momenti, per un lessico particolarmente colorito ed espressivo, tipico del parlato informale: «[...] per evitare di trasformarci in un popolo di *barboni*»³¹⁹; infine, *esclamazioni, che ben rendono il tono rabbioso e fiero del grido, talvolta rafforzate dal ricorso fonosimbolico al maiuscolo*: «AVANTI FIAMMA!», «VIVA L'ITALIA!»³²⁰.

Il programma di Fratelli d'Italia consta di una lingua molto diversa, se non diametralmente opposta, a quella appena vista. Quest'ultima è improntata a registri fortemente espressivi e contrapposti, volti a veicolare significati “forti” sia in termini negativi – con il ricorso a toni rabbiosi e spregiativi - sia in termini positivi - impiegando tutta una serie di stilemi retorici e letterari a fini celebrativi e nobilitanti, nonché a cercare il contatto diretto, viscerale con il potenziale aderente tramite i moduli del parlato. La lingua dei programmi della destra parlamentare è invece improntata ad un registro medio e univoco, che predilige la funzione argomentativo-espositiva a quella espressiva o retorica e che dunque si fonda in maniera omogenea sull'italiano standard dell'uso scritto, senza virate nel parlato o nella magniloquenza.

Si tratta, dunque, di una lingua formale, giudiziosa, “abbottonata”, non diretta a stimolare l'emotività del lettore ma semplicemente ad informarlo sulle linee programmatiche del movimento, cosa che vale anche nelle introduzioni ai vari punti, che per la natura della loro funzione testuale sono veicolo privilegiato, nei programmi neofascisti, della radicalizzazione semantica che innerva i loro moduli espressivi. Si veda l'esempio

³¹⁵ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ *Ibid.*

³¹⁸ Programma politico di Casa Pound Italia, cit.

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ Programma politico del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, cit.

seguinte, in cui viene introdotta la parte del programma destinata alla gestione dei flussi migratori.

Deve essere l'Europa a decidere chi entra sul proprio territorio e non le organizzazioni criminali o attori esterni, interessati ad utilizzare i flussi migratori come arma per destabilizzare i governi. L'immigrazione deve essere inquadrata in una cornice di legalità e affrontata in maniera strutturale. Salvare vite è un dovere, così come tutelare chi ha diritto all'asilo, ma il modello voluto dalla sinistra - fatto di accoglienza indiscriminata e redistribuzioni mai attuate - si è rivelato fallimentare. Per questo i flussi migratori irregolari devono essere affrontati innanzitutto considerando la dimensione esterna³²¹.

Va notato come il brano sia orientato ad una complessiva compostezza di tono, anche nel momento in cui il redattore del programma individua i soggetti che rappresentano gli elementi "negativi" della propria prospettiva politica: egli si limita a dichiarare che il modello della sinistra è fallimentare e che alcuni gruppo d'interesse intendono destabilizzare i governi tramite i flussi migratori, senza che però tali soggetti vengano dipinti a tinte fosche, demonizzati o apostrofati con toni sprezzanti, che esulino dalle regole di una discussione politica improntata alla ragionevolezza e al rispetto dell' "interlocutore".

Lo stesso si riscontra in altre analoghe formulazioni presenti nel programma di Fratelli d'Italia, le quali vertono su argomenti che le destre radicali hanno particolarmente a cuore e che, nei programmi neofascisti, più contribuiscono ad accendere i toni. Nella parte dedicata alle politiche a difesa della famiglia, Fratelli d'Italia afferma: «La sfida demografica è epocale e va affrontata in via prioritaria: un'Europa senza figli è un'Europa senza futuro»³²², dove sebbene ci sia la volontà di rimarcare il problema con lo slogan finale, il redattore non sventola certo la minaccia dell'estinzione né tantomeno lo fa rendendo più concitato il tono ricalcando i registri del parlato, come si è osservato, a proposito della stessa tematica, nel programma del MSFT.

Similmente, nella critica alle politiche monetaristiche e di austerità dell'UE, Fratelli d'Italia dichiara che esso non deve tornare, poiché «la sostenibilità del debito può essere raggiunta solo con una crescita vigorosa, figlia di spese per investimenti, e non con tagli

³²¹ Programma di Fratelli d'Italia, cit.

³²² *Ibid.*;

selvaggi alla spesa pubblica che deprimono ulteriormente l'economia»³²³: seppure sono presenti, nel periodo, locuzioni quali 'tagli selvaggi' e 'deprimono l'economia', essi non hanno certo la valenza semantica fortemente negativa che in un passo succitato Casa Pound, esponendo i motivi per cui il movimento si dice a favore dell'uscita dall'Europa, attribuisce alle politiche dell'Europa e alle loro conseguenze sulle popolazioni del continente, criminalizzando le prime (parla, come s'è visto, di strozzinaggio) e paragonando le seconde a uno sterminio (poiché esse "uccidono" i popoli).

Il registro formale dei brani riportati è quello che caratterizza l'intero programma. Si tratta di un italiano mediamente formale, generalmente impostato sul costruito paratattico e sulla coordinazione, fatta eccezione per qualche inciso o subordinata, improntato a un lessico standard, senza alcuna velleità letteraria e nessun tentativo di mimesi orale. Lo stesso rimando ai toni accalorati e al grido ne sono banditi, come dimostra l'assenza totale, nel programma, di punti esclamativi. Certo, qualche analogia fra la lingua del presunto neofascismo parlamentare e quello extraparlamentare resta; ma è limitata più che altro alla lingua parlata, quella della piazza, del confronto diretto col pubblico: il ricorso allo slogan, ad esempio, è un *leit motiv* del registro comunicativo del leader del partito nonché presidente del Consiglio Giorgia Meloni³²⁴. Bisogna osservare, d'altronde, che il ricorso alla frase ad effetto e alla formula gridata fa parte, oggi come ieri, del bagaglio espressivo dell'oratoria politica in generale, e non solo di quella delle destre.

In conclusione, se la destra parlamentare ha voluto allontanare da sé la taccia di fascismo, uno dei mezzi attraverso cui tale "presa di distanze" è avvenuta è quello della lingua. Specularmente, gli usi linguistici sono uno dei tratti distintivi con cui il neofascismo italiano palesa tutt'oggi il suo legame ideologico e valoriale con il regime mussoliniano.

³²³ *Ibid.*

³²⁴ E. Bianchi, "Dio, patria e famiglia": ecco perché quello slogan è una bestemmia, in *La Repubblica*, 5/09/2022: https://www.repubblica.it/rubriche/2022/09/05/news/altrimenti_di_enzo_bianchi_di_lunedì_5_settembre_2022-364191949/. Ultima consultazione: 24/09/2024.

Conclusioni

Un sostanziale fallimento: questo è il giudizio complessivo che, dopo l'analisi svolta finora, si può dire delle politiche linguistiche del fascismo. Allo stesso tempo, la ripresa degli usi linguistici dei gruppi neofascisti risulta, al lettore di oggi, eccessivamente roboante e anacronistica; insomma, fuori dalla realtà, e dunque incapace di farvi presa.

Delle motivazioni sociolinguistiche di tale fallimento, s'è già detto a più riprese nei capitoli precedenti. È opportuno, tuttavia, rimandare ad un'ulteriore riflessione sulla lingua e sulla sua idiosincrasia per le prescrizioni, poiché consente, molto meglio di quanto non facciano le rievocazioni linguistiche del Ventennio viste nell'ultimo capitolo, di comprendere quali siano i canali prediletti del mutamento linguistico nell'era contemporanea.

Nel 1964, sulla rivista *Rinascita*, settimanale del Partito comunista, esce un famosissimo saggio di Pasolini intitolato *Nuove questioni linguistiche*, in cui l'autore esprime il suo punto di vista sulle conseguenze linguistiche scaturite dal nuovo contesto socio-economico che l'Italia andava assumendo sempre più chiaramente nei decenni successivi al secondo dopoguerra, e che diviene il manifesto di una nuova "questione della lingua", rivelandosi un intervento di importanza nodale nel dibattito culturale italiano dell'epoca. Nel saggio, Pasolini afferma che, con il boom economico e la conseguente affermazione della borghesia imprenditoriale, commerciale e finanziaria come cetto dominante, è nato un «nuovo italiano nazionale»³²⁵, poiché l'élite dominante, al contrario di quanto era successo prima, disponeva allora di mezzi tecnologici e d'informazione in grado di imporre la loro lingua alle classi subalterne.

Tale lingua aveva origine nel nord industriale, dove tale borghesia era ovviamente più forte, nella fattispecie nelle realtà metropolitane più economicamente sviluppate, le quali, secondo Pasolini

avanzano ora prepotentemente la loro candidatura a centri irradiatori di cultura e di lingua nazionale le città del Nord, l'asse Torino-Milano. Ora, il Nord non può certamente proporre come alternativa i propri dialetti [...] né la sua pronuncia, né i suoi particolarismi linguistici: insomma la sua dialettizzazione della *koinè*. Ma è il Nord industriale che possiede quel patrimonio linguistico che

³²⁵ P.P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche*, in *Rinascita*, n. 51, 1964, p. 20;

tende a sostituire i dialetti, ossia quei linguaggi tecnici che abbiamo visto omologare e strumentalizzare l'italiano come nuovo spirito unitario e nazionale. Il Nord possiede tale linguaggio tecnologico in quanto mezzo linguistico principe del suo nuovo tipico modo di vita: è questo sottolinguaggio tecnico che il Nord industriale propone [...]: e che, in effetti, è già vittoriosa, attraverso quella stessa influenza egemonica unificatrice che hanno avuto per esempio le monarchie aristocratiche nella formazione delle grandi lingue europee³²⁶

Di quest'italiano omologante scaturito da tali processi socioeconomici, Pasolini giunge ad individuare le caratteristiche strutturali, riconducibili ad una concezione "tecnocratica" del mondo e, di conseguenza, allo sfortimento dell'italiano da tutti i suoi caratteri più marcatamente letterari, retorici, poetici, e che possono essere così sunteggiate: una forte tendenza alla semplificazione sintattica, con la scomparsa delle forme idiomatiche e metaforiche, che i torinesi e i milanesi, al contrario dei vecchi detentori del primato linguistico, ovvero i fiorentini e i loro avversari romani, non hanno più motivo di usare, ingrigiti, secondo Pasolini, da una sorta di assuefazione dogmatica al mono del progresso tecnologico e dello sviluppo industriale; il forte ridimensionamento dei latinismi; la prevalenza del fine tecnico rispetto a quello letterario negli usi linguistici prevalenti, e quindi, nel complesso, una minor letterarietà della lingua stessa³²⁷.

A ben vedere, la deriva tecnocratica e settentrionalista dell'italiano profetizzata da Pasolini non si compì mai nei termini generali con cui lo scrittore l'aveva prevista. È da dire infatti che

L'italiano nel frattempo è andato dovunque, tranne che su questo presunto asse [Milano - Torino], anche perché le trasformazioni sociali, economiche, politiche dell'Italia dal boom in poi sono state del tutto diverse rispetto al prevedibile ed enormi masse hanno affrontato la via della migrazione interna (oltre che verso l'estero) dal sud al nord, o dal Veneto verso il triangolo industriale, innescando processi che hanno cambiato la storia anche linguistica del Paese.³²⁸

³²⁶ *Ibid.*, p. 21;

³²⁷ C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 399;

³²⁸ M. Aprile, *Le lingue e i dialetti d'Italia per Pier Paolo Pasolini*, in *Magazine della Lingua Italiana Treccani*, 2022: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Pasolini/4_Aprile.html. Ultima consultazione: 18/11/2023.

Malgrado i suoi limiti, l'opinione di Pasolini resta comunque illuminante se si considera l'importanza nodale che egli attribuì a due dei veicoli privilegiati dell'innovazione linguistica: l'influenza della tecnologia e il prestigio socioculturale delle classi dominanti. Oggi molto più che allora, infatti, questi due attori sociali, che spesso sono l'uno al servizio dell'altro e viceversa, hanno un effetto totalizzante sulle società post-industriali, tanto da dettare le regole non soltanto della lingua – basti pensare alla quantità di vocaboli riversatisi negli ultimi anni non solo nell'italiano, ma anche in molte altre lingue, dai gerghi informatici, dei social network, ecc. -, ma anche del costume e del gusto, dell'etica oltretutto dell'estetica.

Il risultato, come molti vanno sempre più sostenendo, è un sostanziale appiattimento dell'acribia critica, del libero pensiero, della diversità, insomma: proprio quella diversità che il fascismo, sempre secondo Pasolini, aveva appena scalfito³²⁹.

Forse allora la riflessione sulla lingua del fascismo e sul suo fallimento può svelare, con questi presupposti, un'importante verità: il vero totalitarismo, così come l'innovazione linguistica, viaggia in sordina, e non passa semplicemente attraverso un'imposizione dall'alto. È, del resto, quanto aveva già scritto Aldous Huxley nel suo celebre *Ritorno al mondo nuovo*.

Sotto la spinta continua della sovrappopolazione e della super-organizzazione, crescendo l'efficacia dei mezzi per la manipolazione dei cervelli, le democrazie muteranno natura; le antiche forme ormai strane rimarranno: elezioni, Parlamenti, Corti Supreme, eccetera. Ma la sostanza, dietro di esse, sarà un nuovo tipo di totalitarismo non violento. Tutti i nomi tradizionali, tutti i vecchi slogan resteranno esattamente com'erano ai bei tempi andati. Intanto l'oligarchia al potere, con la sua addestratissima élite di soldati, poliziotti, fabbricanti del pensiero e manipolatori del cervello, manderà avanti lo spettacolo a suo piacere³³⁰.

³²⁹ P.P. Pasolini, *Sfida ai dirigenti della televisione*, in *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1973 : https://media2.corriere.it/corriere/pdf/2015/CORSERA_19731209_L_NAZ_NUL_03_00_A.pdf. Ultima consultazione : 24/0/2024 ;

³³⁰ A. Huxley, *Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 2016, p. 245;

Bibliografia

- Cardia, N., *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, University of South Bohemia, 2008.
- Cristofolini, G., *Gli allogeni*, in *Nove anni dopo l'Armistizio. I. La Venezia Tridentina. Il Trentino irredento e il Trentino dopo la guerra*, in "Gerarchia", n. 7-8, 1927.
- De Felice, R., *Le interpretazioni del fascismo*, Roma, Laterza, 1969.
- Panzini, A., *Guida alla grammatica italiana con un Prontuario delle incertezze*, Bemporad, Firenze, 1932.
- Trabalza, C., Allodoli, E., *La grammatica degl'italiani*, Firenze, Le Monnier, Firenze, 1934.
- Adler, W., *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1980.
- Aramini, D., *La «rivoluzione nazionale». I nazionalisti, il fascismo e la fine dello Stato liberale (1919-1927)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2023.
- Cannistraro, P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- Cardia, N., *La questione della lingua durante il fascismo*, in *Studia Romanistica* 8, 161, 2008.
- Carioti, A., *I ragazzi della fiamma*, Milano, Mursia, 2011.

- Castronovo, V., Tranfaglia, N., *La stampa italiana nell'Italia Fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- Conti, D., *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Corsini, U., Lill, R., *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1988.
- Cortelazzo, M., *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, 1977.
- Coveri, L., *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Convegno di studi (Genova, 22-24 marzo 1984), in «Movimento operaio e socialista» 7 (1) 1984.
- De Felice, R., *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1920-1925)*, Torino, Einaudi.
- De Felice, R., *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965.
- De Mauro, T., *Storia Linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1970.
- De Sanctis, P., *La nera e vera storia delle foibe*, in “Gramsci”, 2008, pp. 1–3.
- Del Buono, O., *Eia, eia, eia, alalà! La stampa italiana sotto il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- Della Valle, V., Gualdo, R., *Le parole del fascismo. Come la dittatura ha cambiato l'italiano*, Accademia della Crusca, Roma, 2023.
- Di Michele, A., *Un prodromo emblematico: l'italianizzazione forzata del Sudtirolo, 1922-1943*, in “Qualestoria”, a. 30, n.1, 2002.

- Ferrari, S., *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006.

- Foresti, F., *Credere, obbedire, combattere, Il regime linguistico nel Ventennio*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2003.

- G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

- Gentile, E., *Il culto del littorio*, Roma, Laterza, 1991.

- Gentile, E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2018.

- Gerratana, V., *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere. Edizione critica*, Einaudi, Torino, 1975.

- Giannini, G., *L'italianizzazione dell'Alto Adige durante il regime fascista*, in *Quaderni*, n.1, CSDC, 2019.

- Giannuli, A., *Storia di Ordine Nuovo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017.

- Gibelli, A., *La Grande guerra degli italiani*, Milano, Rizzoli, 2014.

- Golino, E., *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del Fascismo*, Milano, Rizzoli, 1994.

- Gruber, A., *Il fascismo nel Südtirol*, Bolzano, Athesia, 2005.

- Huxley, A., *Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 2016.

- Ignazi, P., *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- Klein, G., *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

- Lombardo Radice, G., *Vita nuova della scuola del popolo. La Riforma della scuola elementare*, Palermo, Sandron, 1925.

- Ludvig, E., *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 130.

- Marazzini, C., *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

- Migliorini, B., *Purismo e Neopurismo*, in «LN», 2, 1940.

- Migliorini, B., *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, 1957.

- Migliorini, B., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1941.

- Mussolini, B., *Scritti e Discorsi dal 1925 al 1926*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934.

- Nencioni, C., *Il fascismo e l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi al "confine orientale"*. Atti del convegno internazionale "Italianno", University of Lodz (Polonia), giugno 2022.

- Nesi, A., Morgana, S., Maraschio, N., *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale*, Convegno di studi (Firenze 2-4 dicembre 2010), Franco Casati, Firenze, 2011.

- P.P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche*, in *Rinascita*, n. 51, 1964.

- Parovel, P., *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di*

- Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Trieste, Eugenio Parovel Editore, 1985.
- Perfetti, F., *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.
 - Pupo, R., *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
 - Raffaelli, S., *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, il Mulino, Bologna, 1983.
 - Ruffin, V., D'Agostino, P., *Dialoghi di regime, la lingua del cinema negli anni Trenta*, Bulzoni, Roma, 1997.
 - Sabbatucci, G., Vidotto, V., *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
 - Salviati, M., *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Relazione presentata al convegno *Il regime fascista italiano. Bilancio e prospettive di studio*, Bologna, 24-26 novembre 1993.
 - Schiffrer, C., *I centri slavi degli altopiani carsici triestini e la loro evoluzione ad opera degli italiani*, in "Bollettino della società geografica italiana", 6, 1953.
 - Sgroi, S. C., *Per una grammatica "laica"*, Torino, UTET, 2010.
 - Simonini, A., *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978.
 - Steininger, R., *Alto Adige, Sudtirolo: 1918 – 1999*, Innsbruck, Studien Verlag, 1999.
 - Steininger, R., *South Tyrol. A Minority Conflict of the Twentieth Century*, London, Routledge, 2003.

- Tasso, M., *Un onomasticidio di stato*, Trieste, Mladika, 2010.

- Tesi, R., *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna, 2005.

- Trabalza, C., *Il dialetto nell'insegnamento della lingua nazionale*, s.v. *Dialetto*, di G. Bertoni, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XII, Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1931.

- Vinci, A. M., *Il fascismo nella Venezia Giulia*, in «Annali/Museo storico italiano della guerra», 5-6, 1996-1997.

- Wittgenstein, L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni (1914-1916)*, Einaudi, Roma, 2009.

Sitografia

- Andkronos, *Meloni: "Fieramente di destra anche se distante dal regime fascista"*, 2021:
https://www.adnkronos.com/Archivio/politica/meloni-fieramente-di-destra-anche-se-distante-dal-regime-fascista_7tCk0DuNWf74OSsc3GQzqp. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Aprile, M., *Le lingue e i dialetti d'Italia per Pier Paolo Pasolini*, in Magazine della Lingua Italiana Treccani, 2022:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Pasolini/4_Aprile.html.
Ultima consultazione: 18/11/2023.

- ANSA, *Meloni: "La fine del fascismo pose le basi per la democrazia"*:
https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/04/25/meloni-la-fine-del-fascismo-pose-le-basi-per-la-democrazia_a47cfe36-96e3-4c30-bfd9-5062cc369e69.html. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Bianchi, E., *"Dio, patria e famiglia": ecco perché quello slogan è una bestemmia*, in La Repubblica, 5/09/2022:
https://www.repubblica.it/rubriche/2022/09/05/news/altrimenti_di_enzo_bianchi_di_lunedì_5_settembre_2022-364191949/. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Blocco Studentesco: <https://www.bloccostudentesco.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Bologna Today, *Presidio Forza Nuova e Christus Rex: 'Cercano di insinuarsi nella mente dei bambini'*: <https://www.bolognatoday.it/cronaca/presidio-forza-nuova-christus-rex-cassero.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Castelli, G., *"Dalla destra di protesta alla destra di governo". La Fondazione Tatarella ricorda l'anniversario di An, in Il secolo d'Italia*, 2021:

<https://www.secoloditalia.it/2021/01/dalla-destra-di-protesta-alla-destra-di-governo-la-fondazione-tatarella-ricorda-lanniversario-di-an/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Cattaruzza, M., *L'Italia e il confine orientale*, 1866-2006, Bologna, Il Mulino, 2008;

- Corriere della Sera, *La fiamma, dal disegno di Almirante al nuovo logo di Fratelli d'Italia*, in Corriere della Sera, 4 dicembre 2017: https://www.corriere.it/politica/cards/fiamma-disegno-almirante-nuovo-logo-fratelli-d-italia/via-an-piu-fiamma-simbolo-fratelli-d-italia_principale.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- *Destra: gli scissionisti rautiani fondano il fronte nazionale*, in Andkronos, 1997: https://web.archive.org/web/20150610231350/http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1997/09/26/Politica/DESTRA-GLI-SCISSIONISTI-RAUTIANI-FONDANO-IL-FRONTONE-AZIONALE_181200.php. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Donà, A., *The rise of the Radical Right in Italy: the case of Fratelli d'Italia*, in Journal of Modern Italian Studies, 27, 2022: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1354571X.2022.2113216#abstract>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Fiamma Tricolore: <https://www.fiammatricolore.org/atto-costitutivo/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Il Fatto Quotidiano, *Dall'Msi a Fratelli d'Italia, passando per An e la svolta di Fiuggi: storia della fiamma tricolore nata con Almirante e arrivata fino a Meloni*: <https://www.ilgiornale.it/news/fini-oggi-finisce-e-nasce-pdl-non-sar-partito-pensiero-unico.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Il Fatto Quotidiano, *Giorgia Meloni al The Spectator: "Orgogliosi della fiamma nel simbolo, ma in FdI non c'è fascismo, razzismo o antisemitismo"*:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/08/18/giorgia-meloni-al-the-spectator-orgogliosi-della-fiamma-nel-simbolo-ma-in-fdi-non-ce-fascismo-razzismo-o-antisemitismo/6766>.

Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Il Fatto Quotidiano, *Strage senegalesi a Firenze, "altro che simpatizzante, Casseri era di Casapound"*, 2011: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/14/strage-senegalesi-firenze-altro-simpatizzante-casseri-casapound/177552/>. Ultima consultazione:

24/09/2024.

- Il Giornale, *Fini: "Oggi finisce An e nasce il Pdl, non sarà il partito del pensiero unico"*, 2009: <https://www.ilgiornale.it/news/fini-oggi-finisce-e-nasce-pdl-non-sar-partito-pensiero-unico.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Il Messaggero, *Raid razzisti a Roma, «regia aggressioni in una sezione di Forza Nuova»*: <https://www.ilmessaggero.it/roma/articolo-1482533.html>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Il Tempo, *E a Bolzano Casapound fa il pieno di voti*, 2015:

<https://www.iltempo.it/politica/2015/05/12/news/e-a-bolzano-casapound-fa-il-pieno-di-voti-976333/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Latina 24 ore, *L'epopea di Latina, Pennacchi e De Marchis ospiti a Casapound*, 2010: <https://www.latina24ore.it/latina/14846/lepoepa-di-latina-pennacchi-e-de-marchis-ospiti-a-casapound/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Lotta Studentesca: <https://www.lottastudentesca.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- M. R. Spadaccino, *Nicolai Lilin a Casa Pound*, in Ariannaeditrice.it:

https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=27767. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Marpicati, A., Mussolini, B., Volpe, G., *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1932: https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/. Ultima consultazione: 16/08/2024.
- Movimento Fascismo e Libertà: https://web.archive.org/web/20090402010311/http://fascismoeliberta.info/phpf/viewpage.php?page_id=2. Ultima consultazione: 24/09/2024.
- Omezzoli, T., *Aspetti del fascismo nella „italianissima“ e francofone Valle d’Aosta*, in: https://storiaeregione.eu/attachment/get/up_95_1440415284.pdf. Ultima consultazione: 20/09/2024.
- Pasolini, P. P., *Sfida ai dirigenti della televisione*, in *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1973: https://media2.corriere.it/corriere/pdf/2015/CORSERA_19731209_L_NAZ_NUL_03_00_A.pdf. Ultima consultazione: 24/09/2024.
- Petti, E., *I liberali di destra preferiscono Meloni a Berlusconi*, in *Formiche*, 2013: <https://formiche.net/2013/12/i-liberali-destra-preferiscono-meloni-ad-alfano-berlusconi/#content>. Ultima consultazione: 24/09/2024.
- Pinotti, F., Tebano, E., *Tutti i legami fra Pro Vita e Forza Nuova*, in *Corriere della Sera*, 2017: <https://www.corriere.it/extra-per-voi/2017/07/06/tutti-legami-pro-vita-forza-nuova-0f71ba70-6254-11e7-84bc-daac3beed6c1.shtml>. Ultima consultazione: 24/09/2024.
- Primato Nazionale: <https://www.ilprimatonazionale.it/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.
- Programma di Fratelli d’Italia: <https://www.fratelli-italia.it/programma/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Programma politico di Casa Pound Italia: <https://www.casapounditalia.org/il-programma/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Punti programmatici di Forza Nuova: <https://www.forzanuova1997.it/chi-siamo/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Raffaelli, A., *La lingua del fascismo. L'imposizione di una norma*, in Enciclopedia dell'Italiano Treccani, 2010: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-del-fascismo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/). Ultima consultazione: 10/09/2024.
- RBN – Etica, epica, estetica: <https://radiobandieranera.org/>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Risultati delle elezioni europee del 12/06/2004, in *Archivio Storico delle Elezioni*: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=E&dtel=12/06/2004&tpa=Y&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- TgCom24, *Violenze a Roma, 12 arresti: in manette anche i vertici di Forza Nuova Fiore e Castellino | Negli scontri feriti 38 agenti*, 2021: https://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lazio/cortei-no-green-pass-a-roma-12-arresti-anche-vertici-forza-nuova_39239881-202102k.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Trocino, A., *Fiore e il «contagio fascista»: un passato che non passa nonostante il doppio petto*, in *Il Corriere della Sera*, 21 marzo 2008: https://www.corriere.it/politica/08_marzo_21/intervista_fiore_8ca4b402-f779-11dc-b233-0003ba99c667.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

- Trocino, A., *CasaPound e il picco di ascolti in tv «Ormai noi fascisti siamo sdoganati»*, in *Corriere della Sera*: https://www.corriere.it/politica/17_novembre_15/casapound-di-stefano-fascisti-picco-ascolti-tv-ad11f0d8-ca3c-11e7-bae0-69536c65a470.shtml. Ultima consultazione: 24/09/2024.

